

Rivista della Diocesi di Treviso

ATTI UFFICIALI E VITA PASTORALE

Anno **XCVI**

Aprile - Maggio - Giugno 2007

NN. 4-5-6

Sped. abb. post. art. 2 comma 20/c - L. 662/96 - Filiale di TV - C.C.P. 120311 - Grafiche Crivellari srl - Ponzano/TV

ATTI DEL SOMMO PONTEFICE

Omelia di Benedetto XVI durante la Solenne Concelebrazione Eucaristica della Domenica delle Palme e della Passione del Signore, 1° aprile 2007, in Piazza San Pietro, in occasione della XXIIª Giornata Mondiale della Gioventù	pag. 303
Omelia di Benedetto XVI, durante la Concelebrazione Eucaristica, presieduta in Piazza San Pietro, nel pomeriggio di lunedì 2 aprile, in suffragio del suo amato predecessore	» 306
Omelia di Benedetto XVI durante la Santa Messa Crismale celebrata nella mattina del Giovedì Santo, 5 aprile 2007, nella Basilica Vaticana	» 309
Omelia di Benedetto XVI durante la Santa Messa in Cena Domini celebrata nel pomeriggio del Giovedì Santo, 5 aprile 2007, nella Basilica di San Giovanni in Laterano	» 313
Omelia di Benedetto XVI, durante la Concelebrazione Eucaristica della Solenne Veglia Pasquale, presieduta nella Basilica Vaticana, nella sera del Sabato Santo 7 aprile 2007	» 316
Messaggio «Urbi et Orbi» di Benedetto XVI, tenuto nel Giorno di Pasqua di Risurrezione 8 aprile 2007, dalla Loggia delle Benedizioni della Basilica Vaticana	» 319
Omelia di Benedetto XVI, durante la Solenne Concelebrazione Eucaristica presieduta in Piazza San Pietro, nella mattina di Domenica 15 aprile, Seconda di Pasqua, in occasione dell'80° genetliaco	» 321
Messaggio di Benedetto XVI per la XLIV Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni, che si celebrerà il 29 aprile 2007, IV Domenica di Pasqua	» 325
Discorso di Benedetto XVI ai partecipanti alla LVII Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana raccolti giovedì mattina, 24 maggio 2007 nell'Aula del Sinodo	» 328

Messaggio di Benedetto XVI per la LXXXI Giornata Missionaria Mondiale che si celebrerà Domenica 21 ottobre 2007	pag. 332
Omelia di Benedetto XVI, durante la Solenne Concelebrazione Eucaristica, nella Solennità del «Corpus Domini» nel pomeriggio di giovedì 7 giugno 2007, sul sagrato della Basilica di San Giovanni in Laterano ...	» 336
Omelia di Benedetto XVI durante la Solenne Concelebrazione Eucaristica presieduta nella Piazza Inferiore di San Francesco, in Assisi, nella mattina di domenica 17 giugno 2007, in occasione delle celebrazioni dell'ottavo centenario della conversione di San Francesco	» 339

ATTI DEL VESCOVO

OMELIE

IL MIRACOLO DELL'UNITÀ

Omelia di Mons. Vescovo tenuta in Cattedrale il 5 aprile 2007 durante la Messa Crismale	» 345
LA FORZA DEL BATTESIMO - Omelia di Mons. Vescovo durante la Veglia Pasquale con la presenza di 21 catecumeni in Cattedrale il 6 aprile 2007	» 348
LO SPIRITO DI CRISTO, LIEVITO NUOVO - Omelia di Mons. Vescovo tenuta in Cattedrale la Domenica di Pasqua di Risurrezione, 8 aprile 2007	» 350
TESTIMONE DELLA CROCE E RESURREZIONE DI GESU' - Omelia di Mons. Vescovo, in occasione del 25° anniversario della morte di don Paolo Chiavacci, a Crespano del Grappa il 9 aprile 2007	» 352
IL SIGNIFICATO DELLA "MEMORIA" - Omelia di Mons. Vescovo durante la celebrazione Eucaristica per le vittime del bombardamento di Treviso del 7 aprile 1944, il 13 aprile 2007, a S. Maria Ausiliatrice	» 354
ANNUNCIATE AI FRATELLI CHE GESÙ "È IL SIGNORE" - Omelia di Mons. Vescovo, in occasione dell'Ordinazione Diaconale di 2 giovani il 21 aprile 2007 a S.Martino di Lupari	» 356
CONQUISTATI DALL'AMORE DI GESÙ - Omelia di Mons. Vescovo, durante la Veglia Vocazionale in Cattedrale, il 3 maggio 2007	» 358

“SIATE SANTI COME IO SONO SANTO” - Omelia di Mons. Vescovo tenuta in occasione dei Riti di Ingresso e di Impegno delle Aspiranti Cooperatrici Pastorali a San Vito di Altivole il 13 maggio 2007	pag. 360
“UNO CON CRISTO, SOMMO SACERDOTE E PASTORE DELLA CHIESA” - Omelia di Mons. Vescovo, tenuta nella Cattedrale di Treviso, in occasione dell’Ordinazione Sacerdotale il 26 maggio 2007	» 362
“GUAI A ME SE NON PREDICASSI IL VANGELO” - Omelia di Mons. Vescovo, in occasione del pellegrinaggio diocesano alla Basilica del Santo, il 1° giugno 2007	» 364
“SPOSI, ADORATORI E MISSIONARI” - Omelia di Mons. Vescovo in occasione della Festa diocesana della Famiglia, in San Nicolò il 3 giugno 2007	» 366
DAL PRIMATO DI DIO NASCE L’AMORE PER IL PROSSIMO - Omelia di Mons. Vescovo, tenuta nella Celebrazione eucaristica con i Giuristi Cattolici della sezione di Treviso in Cattedrale, il 7 giugno 2007	» 368
“SIGNORE, DA CHI ANDREMO? TU SOLO HAI PAROLE DI VITA ETERNA” - Omelia di Mons. Vescovo, nel Congresso Eucaristico Diocesano in Piazza Duomo, il 9 giugno 2007	» 371
“TU SEI IL CRISTO, IL FIGLIO DEL DIO VIVENTE” - Omelia di Mons. Vescovo, tenuta nella Cattedrale di Treviso, in occasione della solennità dei Santi Pietro e Paolo, apostoli, domenica 24 giugno 2007 . . .	» 373
“LA MORTE, SOLENNE NATALE NELLA VISIONE BEATIFICA DI DIO” - Omelia di Vescovo, tenuta in occasione delle esequie di don Angelo Stocco, nella Chiesa parrocchiale di Cavriè il 6 giugno 2007	» 375
AL PRIMO POSTO LA FEDE E LA PREGHIERA - Omelia di Mons. Vescovo, tenuta in occasione delle esequie di don Ernesto Libralesso nella Chiesa parrocchiale di Caselle di Altivole, il 26 giugno 2007	» 377

INTERVENTI

“IL SIGNORE È RISORTO. ALLELUIA!” - Messaggio di augurio Pasquale di Mons. Vescovo pubblicato nella Vita del Popolo in occasione della Pasqua 2007	» 379
“VISITA AD LIMINA APOSTOLORUM”- Intervento di Mons. Vescovo, sul significato della “Visita ad limina” che si terrà dal 23 al 28 aprile, pubblicata su “La Vita del Popolo” il 29 aprile	» 381

FAMIGLIE, CELLULE VITALI DELLA CHIESA E DELLA STRUT- TURA SOCIALE - Messaggio di Mons. Vescovo, alle coppie di sposi in occasione del Family Day del 13 maggio 2007, pubblicato su “La Vita del Popolo”	pag. 383
FEDELI ADORATORI DI GESÙ NELL’EUCARISTIA - Messaggio di Mons. Vescovo, in occasione delle Ordinazioni Sacerdotali pubblicato su “La Vita del popolo” il 27 maggio 2007	» 384
IMPEGNI Aprile - Giugno	» 386

ATTI DELLA CURIA VESCOVILE

CANCELLERIA

Nomine del Clero	» 395
Ordinazioni Diaconali	» 395
Ordinazioni Presbiterali	» 395
Sacerdoti defunti : De Marchi don Gino (7.01.07); 2. Stocco don Ange- lo (3.06.07); 3. Libralesso don Ernesto (23.06.07)	» 396

UFFICIO ECONOMATO

Erogazione delle Somme derivanti dall’otto per mille dell’IRPEF Per l’e- sercizio 2006	» 398
---	-------

DOCUMENTAZIONE

LETTERA DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA PER LA RICHIESTA DI ABBANDONO DELLA APPARTENENZA ALLA CHIESA CATTOLICA	» 399
SAN LIBERALE: UN SANTO PER LA CITTÀ E LA DIOCESI! - Ome- lia tenuta da Mons. Paolo Magnani, nella Cattedrale di Treviso, il 27 aprile 2007, in occasione della Solennità di San Liberale, Patrono della Diocesi e della città di Treviso	» 401
RINNOVATA DEVOZIONE AL BEATO LONGHIN - Omelia di Mons. Paolo Magnani, Vescovo emerito di Treviso, tenuta nella Cattedrale di Treviso il 26 giugno 2007, in occasione della festa del Beato Andrea Gia- cinto Longhin	» 404

ORDINARIATO

Indicazioni Pastorali circa la costruzione e l'utilizzo di strutture parrocchiali per la ristorazione	pag. 407
Verbale del Consiglio Presbiterale del 26 - 27 febbraio 2007	» 414



ATTI DEL SOMMO PONTEFICE

IL SIGNORE BUSSA CON LA SUA CROCE ALLE PORTE DEL MONDO

**Omelia di Benedetto XVI durante la Solenne Concelebrazione Eucaristica
della Domenica delle Palme e della Passione del Signore,
1° aprile 2007, in Piazza San Pietro,
in occasione della XXIIa Giornata Mondiale della Gioventù**

Cari fratelli e sorelle,

nella processione della Domenica delle Palme ci associamo alla folla dei discepoli che, in gioia festosa, accompagnano il Signore nel suo ingresso in Gerusalemme. Come loro lodiamo il Signore a gran voce per tutti i prodigi che abbiamo veduto. Sì, anche noi abbiamo visto e vediamo tuttora i prodigi di Cristo: come Egli porti uomini e donne a rinunciare alle comodità della propria vita e a mettersi totalmente a servizio dei sofferenti; come Egli dia il coraggio a uomini e donne di opporsi alla violenza e alla menzogna, per far posto nel mondo alla verità; come Egli, nel segreto, induca uomini e donne a far del bene agli altri, a suscitare la riconciliazione dove c'era l'odio, a creare la pace dove regnava l'inimicizia.

La processione è anzitutto una gioiosa testimonianza che rendiamo a Gesù Cristo, nel quale è diventato visibile a noi il Volto di Dio e grazie al quale il cuore di Dio è aperto a tutti noi. Nel Vangelo di Luca il racconto dell'inizio del corteo nei pressi di Gerusalemme è composto in parte letteralmente sul modello del rito dell'incoronazione col quale, secondo il Primo Libro dei Re, Salomone fu rivestito come erede della regalità di Davide (cfr *1 Re* 1,33-35). Così la processione delle Palme è anche una processione di Cristo Re:

noi professiamo la regalità di Gesù Cristo, riconosciamo Gesù come il Figlio di Davide, il vero Salomone – il Re della pace e della giustizia. Riconoscerlo come Re significa: accettarlo come Colui che ci indica la via, del quale ci fidiamo e che seguiamo. Significa accettare giorno per giorno la sua parola come criterio valido per la nostra vita. Significa vedere in Lui l'autorità alla quale ci sottomettiamo. Ci sottomettiamo a Lui, perché la sua autorità è l'autorità della verità.

La processione delle Palme è – come quella volta per i discepoli – anzitutto espressione di gioia, perché possiamo conoscere Gesù, perché Egli ci concede di essere suoi amici e perché ci ha donato la chiave della vita. Questa gioia, che sta all'inizio, è però anche espressione del nostro “sì” a Gesù e della nostra disponibilità ad andare con Lui ovunque ci porti. L'esortazione che stava oggi all'inizio della nostra liturgia interpreta perciò giustamente la processione anche come rappresentazione simbolica di ciò che chiamiamo “sequela di Cristo”: “Chiediamo la grazia di seguirlo”, abbiamo detto. L'espressione “sequela di Cristo” è una descrizione dell'intera esistenza cristiana in generale. In che cosa consiste? Che cosa vuol dire in concreto “seguire Cristo?”

All'inizio, con i primi discepoli, il senso era molto semplice ed immediato: significava che queste persone avevano deciso di lasciare la loro professione, i loro affari, tutta la loro vita per andare con Gesù. Significava intraprendere una nuova professione: quella di discepolo. Il contenuto fondamentale di questa professione era l'andare con il maestro, l'affidarsi totalmente alla sua guida. Così la sequela era una cosa esteriore e, allo stesso tempo, molto interiore. L'aspetto esteriore era il camminare dietro Gesù nelle sue peregrinazioni attraverso la Palestina; quello interiore era il nuovo orientamento dell'esistenza, che non aveva più i suoi punti di riferimento negli affari, nel mestiere che dava da vivere, nella volontà personale, ma che si abbandonava totalmente alla volontà di un Altro. L'essere a sua disposizione era ormai diventata la ragione di vita. Quale rinuncia questo comportasse a ciò che era proprio, quale distogliersi da se stessi, lo possiamo riconoscere in modo assai chiaro in alcune scene dei Vangeli.

Ma con ciò si palesa anche che cosa significhi per noi la sequela e quale sia la sua vera essenza per noi: si tratta di un mutamento interiore dell'esistenza. Richiede che io non sia più chiuso nel mio io considerando la mia autorealizzazione la ragione principale della mia vita. Richiede che io mi doni liberamente a un Altro – per la verità, per l'amore, per Dio che, in Gesù Cristo, mi precede e mi indica la via. Si tratta della decisione fondamentale di non considerare più l'utilità e il guadagno, la carriera e il successo come scopo ultimo della mia vita, ma di riconoscere invece come criteri autentici la

verità e l'amore. Si tratta della scelta tra il vivere solo per me stesso o il donarmi – per la cosa più grande. E consideriamo bene che verità e amore non sono valori astratti; in Gesù Cristo essi sono divenuti persona. Seguendo Lui entro nel servizio della verità e dell'amore. Perdendomi mi ritrovo.

Ritorniamo alla liturgia e alla processione delle Palme. In essa la liturgia prevede come canto il Salmo 24 [23], che era anche in Israele un canto processionale usato nella salita al monte del tempio. Il Salmo interpreta la salita interiore di cui la salita esteriore è immagine e ci spiega così ancora una volta che cosa significhi il salire con Cristo. “Chi salirà il monte del Signore?”, chiede il Salmo, ed indica due condizioni essenziali. Coloro che salgono e vogliono giungere veramente in alto, arrivare fino all'altezza vera, devono essere persone che si interrogano su Dio. Persone che scrutano intorno a sé per cercare Dio, per cercare il suo Volto. Cari giovani amici – quanto è importante oggi proprio questo: non lasciarsi semplicemente portare qua e là nella vita; non accontentarsi di ciò che tutti pensano e dicono e fanno. Scrutare Dio e cercare Dio. Non lasciare che la domanda su Dio si dissolva nelle nostre anime. Il desiderio di ciò che è più grande. Il desiderio di conoscere Lui – il suo Volto...

L'altra condizione molto concreta per la salita è questa: può stare nel luogo santo “chi ha mani innocenti e cuore puro”. Mani innocenti – sono mani che non vengono usate per atti di violenza. Sono mani che non sono sporcate con la corruzione, con tangenti. Cuore puro – quando il

cuore è puro? È puro un cuore che non finge e non si macchia con menzogna e ipocrisia. Un cuore che rimane trasparente come acqua sorgiva, perché non conosce doppiezza. È puro un cuore che non si strania con l'ebbrezza del piacere; un cuore il cui amore è vero e non è soltanto passione di un momento. Mani innocenti e cuore puro: se noi camminiamo con Gesù, saliamo e troviamo le purificazioni che ci portano veramente a quell'altezza a cui l'uomo è destinato: l'amicizia con Dio stesso.

Il salmo 24 [23] che parla della salita termina con una liturgia d'ingresso davanti al portale del tempio: "Sollevate, porte i vostri frontali, alzatevi, porte antiche, ed entri il re della gloria". Nella vecchia liturgia della Domenica delle Palme il sacerdote, giunto davanti alla chiesa, bussava fortemente con l'asta della croce della processione al portone ancora chiuso, che in seguito a questo bussare si apriva. Era una bella immagine per il mistero dello stesso Gesù Cristo che, con il legno della sua croce, con la forza del suo amore che

si dona, ha bussato dal lato del mondo alla porta di Dio; dal lato di un mondo che non riusciva a trovare accesso presso Dio. Con la croce Gesù ha spalancato la porta di Dio, la porta tra Dio e gli uomini. Ora essa è aperta. Ma anche dall'altro lato il Signore bussa con la sua croce: bussa alle porte del mondo, alle porte dei nostri cuori, che così spesso e in così gran numero sono chiuse per Dio. E ci parla più o meno così: se le prove che Dio nella creazione ti dà della sua esistenza non riescono ad aprirti per Lui; se la parola della Scrittura e il messaggio della Chiesa ti lasciano indifferente – allora guarda a me, al Dio che per te si è reso sofferente, che personalmente patisce con te – vedi che io soffro per amore tuo e apriti a me, tu Signore e tuo Dio.

È questo l'appello che in quest'ora lasciamo penetrare nel nostro cuore. Il Signore ci aiuti ad aprire la porta del cuore, la porta del mondo, affinché Egli, il Dio vivente, possa nel suo Figlio arrivare in questo nostro tempo, raggiungere la nostra vita. Amen.

SERVO DI DIO: UN TITOLO PARTICOLARMENTE APPROPRIATO PER GIOVANNI PAOLO II

**Omelia di Benedetto XVI, durante la Concelebrazione Eucaristica,
presieduta in Piazza San Pietro, nel pomeriggio di lunedì 2 aprile,
in suffragio del suo amato predecessore.**

*Venerati Fratelli nell'Episcopato
e nel Sacerdozio,
cari fratelli e sorelle!*

Due anni or sono, poco più tardi di quest'ora, partiva da questo mondo verso la casa del Padre l'amato Papa Giovanni Paolo II. Con la presente celebrazione vogliamo anzitutto rinnovare a Dio il nostro rendimento di grazie per avercelo dato durante ben 27 anni quale padre e guida sicura nella fede, zelante pastore e coraggioso profeta di speranza, testimone infaticabile e appassionato servitore dell'amore di Dio. Al tempo stesso, offriamo il Sacrificio eucaristico in suffragio della sua anima eletta, nel ricordo indelebile della grande devozione con cui egli celebrava i santi Misteri e adorava il Sacramento dell'altare, centro della sua vita e della sua infaticabile missione apostolica.

Desidero esprimere la mia riconoscenza a tutti voi, che avete voluto prendere parte a questa Santa Messa. Un saluto particolare rivolgo al Cardinale Stanisław Dziwisz, Arcivescovo di Cracovia, immaginando i sentimenti che si affollano in questo momento nel suo animo. Saluto gli altri Cardinali, i Vescovi, i sacerdoti, i religiosi e le religiose presenti; i pellegrini giunti appositamente dalla Polonia; i tanti giovani che Papa Giovanni Paolo II amava con singolare passione, e i nume-

rosi fedeli che da ogni parte d'Italia e del mondo si sono dati appuntamento quest'oggi qui, in Piazza San Pietro.

Il secondo anniversario della pia dipartita di questo amato Pontefice ricorre in un contesto quanto mai propizio al raccoglimento e alla preghiera: siamo infatti entrati ieri, con la Domenica delle Palme, nella Settimana Santa, e la Liturgia ci fa rivivere le ultime giornate della vita terrena del Signore Gesù. Oggi ci conduce a Betania, dove, proprio "sei giorni prima della Pasqua" – come annota l'evangelista Giovanni – Lazzaro, Marta e Maria offrirono una cena al Maestro. Il racconto evangelico conferisce un intenso clima pasquale alla nostra meditazione: la cena di Betania è preludio alla morte di Gesù, nel segno dell'unzione che Maria fece in omaggio al Maestro e che Egli accettò in previsione della sua sepoltura (cfr Gv 12,7). Ma è anche annuncio della risurrezione, mediante la presenza stessa del redivivo Lazzaro, testimonianza eloquente del potere di Cristo sulla morte. Oltre alla pregnanza di significato pasquale, la narrazione della cena di Betania reca con sé una struggente risonanza, colma di affetto e di devozione; un misto di gioia e di dolore: gioia festosa per la visita di Gesù e dei suoi discepoli, per la risurrezione di Lazzaro, per la Pasqua ormai vi-

cina; amarezza profonda perché quella Pasqua poteva essere l'ultima, come facevano temere le trame dei Giudei che volevano la morte di Gesù e le minacce contro lo stesso Lazzaro di cui si progettava l'eliminazione.

C'è un gesto, in questa pericope evangelica, sul quale viene attirata la nostra attenzione, e che anche ora parla in modo singolare ai nostri cuori: Maria di Betania a un certo punto, "presa una libbra di olio profumato di vero nardo, cosparsa i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli" (Gv 12,3). E' uno di quei dettagli della vita di Gesù che san Giovanni ha raccolto nella memoria del suo cuore e che contengono una inesauribile carica espressiva. Esso parla dell'amore per Cristo, un amore sovrabbondante, prodigo, come quell'unguento "assai prezioso" versato sui suoi piedi. Un fatto che sintomaticamente scandalizzò Giuda Iscariota: la logica dell'amore si scontra con quella del tornaconto.

Per noi, riuniti in preghiera nel ricordo del mio venerato Predecessore, il gesto dell'unzione di Maria di Betania è ricco di echi e di suggestioni spirituali. Evoca la luminosa testimonianza che Giovanni Paolo II ha offerto di un amore per Cristo senza riserve e senza risparmio. Il "profumo" del suo amore "ha riempito tutta la casa" (Gv 12,3), cioè tutta la Chiesa. Certo, ne abbiamo approfittato noi che gli siamo stati vicini, e di questo ringraziamo Iddio, ma ne hanno potuto godere anche quanti l'hanno conosciuto da lontano, perché l'amore di Papa Wojtyła per Cristo è traboccato, potremmo dire, in ogni regione del mondo, tanto era forte ed intenso. La stima, il rispetto e l'affetto che credenti e non creden-

ti gli hanno espresso alla sua morte non ne sono forse una eloquente testimonianza? Scrive sant'Agostino, commentando questo passo del Vangelo di Giovanni: "La casa si riempì di profumo; cioè il mondo si è riempito della buona fama. Il buon odore è la buona fama ... Per merito dei buoni cristiani il nome del Signore viene lodato" (*In Io. evang. tr.* 50, 7). E' proprio vero: l'intenso e fruttuoso ministero pastorale, e ancor più il calvario dell'agonia e la serena morte dell'amato nostro Papa, hanno fatto conoscere agli uomini del nostro tempo che Gesù Cristo era veramente il suo "tutto".

La fecondità di questa testimonianza, noi lo sappiamo, dipende dalla Croce. Nella vita di Karol Wojtyła la parola "croce" non è stata solo una parola. Fin dall'infanzia e dalla giovinezza egli conobbe il dolore e la morte. Come sacerdote e come Vescovo, e soprattutto da Sommo Pontefice, prese molto sul serio quell'ultima chiamata di Cristo risorto a Simon Pietro, sulla riva del lago di Galilea: "Seguimi ... Tu seguimi" (Gv 21,19.22). Specialmente con il lento, ma implacabile progredire della malattia, che a poco a poco lo ha spogliato di tutto, la sua esistenza si è fatta interamente un'offerta a Cristo, annuncio vivente della sua passione, nella speranza colma di fede della risurrezione.

Il suo pontificato si è svolto nel segno della "prodigalità", dello spendersi generoso senza riserve. Che cosa lo muoveva se non l'amore mistico per Cristo, per Colui che, il 16 ottobre 1978, lo aveva fatto chiamare, con le parole del cerimoniale: "*Magister adest et vocat te* - Il Maestro è qui e ti chiama"? Il 2 aprile 2005, il Maestro tornò, questa volta senza intermediari, a chiamar-

lo per portarlo a casa, alla casa del Padre. Ed egli, ancora una volta, rispose prontamente col suo cuore intrepido, e sussurrò: “Lasciatemi andare dal Signore” (cfr S. Dziwisz, *Una vita con Karol*, p. 223).

Da lungo tempo egli si preparava a quest’ultimo incontro con Gesù, come documentano le diverse stesure del suo Testamento. Durante le lunghe soste nella Cappella privata parlava con Lui, abbandonandosi totalmente alla sua volontà, e si affidava a Maria, ripetendo il *Totus tuus*. Come il suo divino Maestro, egli ha vissuto la sua agonia in preghiera. Durante l’ultimo giorno di vita, vigilia della Domenica della Divina Misericordia, chiese che gli fosse letto proprio il Vangelo di Giovanni. Con l’aiuto delle persone che lo assistevano, volle prender parte a tutte le preghiere quotidiane e alla Liturgia delle Ore, fare l’adorazione e la meditazione. E’ morto pregando. Davvero, si è addormentato nel Signore.

“... E tutta la casa si riempì del profumo dell’unguento” (Gv 12,3). Ritorniamo a questa annotazione, tanto suggestiva, dell’evangelista Giovanni. Il profumo della fede, della speranza e della carità del Papa riempì la sua casa, riempì Piazza San Pietro, riempì la Chiesa e si propagò nel mondo intero. Quello che è accaduto dopo la sua morte è stato, per chi crede, effetto di quel “profumo” che ha raggiunto tutti, vicini e lontani, e li ha attratti verso un uomo che Dio aveva progressivamente conformato al suo Cristo. Per questo possiamo applicare a lui le parole del primo Carme del Servo del Signore, che abbiamo ascoltato nella prima Lettura: “Ecco il mio servo che io sostengo, / il mio eletto in cui mi compiaccio. Ho

posto il mio spirito su di lui; / egli porterà il diritto alle nazioni...” (Is 42,1). “Servo di Dio”: questo egli è stato e così lo chiamiamo ora nella Chiesa, mentre speditamente progredisce il suo processo di beatificazione, di cui è stata chiusa proprio questa mattina l’inchiesta diocesana sulla vita, le virtù e la fama di santità. “Servo di Dio”: un titolo particolarmente appropriato per lui. Il Signore lo ha chiamato al suo servizio nella strada del sacerdozio e gli ha aperto via via orizzonti sempre più ampi: dalla sua Diocesi fino alla Chiesa universale. Questa dimensione di universalità ha raggiunto la massima espansione nel momento della sua morte, avvenimento che il mondo intero ha vissuto con una partecipazione mai vista nella storia.

Cari fratelli e sorelle, il Salmo responsoriale ci ha posto sulla bocca parole colme di fiducia. Nella comunione dei santi, ci sembra di ascoltarle dalla viva voce dell’amato Giovanni Paolo II, che dalla casa del Padre - ne siamo certi - non cessa di accompagnare il cammino della Chiesa: “Spera nel Signore, sii forte, / si rinfranchi il tuo cuore e spera nel Signore” (Sal 26,13-14). Sì, si rinfranchi il nostro cuore, cari fratelli e sorelle, e arda di speranza! Con questo invito nel cuore proseguiamo la Celebrazione eucaristica, guardando già alla luce della risurrezione di Cristo, che rifulgerà nella Veglia pasquale dopo il drammatico buio del Venerdì Santo. Il *Totus tuus* dell’amato Pontefice ci stimoli a seguirlo sulla strada del dono di noi stessi a Cristo per intercessione di Maria, e ce l’ottenga proprio Lei, la Vergine Santa, mentre alle sue mani materne affidiamo questo nostro padre, fratello ed amico perché in Dio riposi e gioisca nella pace. Amen.

«RIVESTIRSI DI CRISTO» PER ENTRARE SEMPRE DI NUOVO NEL «SÌ» DEL NOSTRO SACERDOZIO

Omelia di Benedetto XVI durante la Santa Messa Crismale
celebrata nella mattina del Giovedì Santo, 5 aprile 2007, nella Basilica Vaticana

Cari fratelli e sorelle,

lo scrittore russo Leone Tolstoj narra in un piccolo racconto di un sovrano severo che chiese ai suoi sacerdoti e sapienti di mostrargli Dio affinché egli potesse vederlo. I sapienti non furono in grado di appagare questo suo desiderio. Allora un pastore, che stava giusto tornando dai campi, si offrì di assumere il compito dei sacerdoti e dei sapienti. Il re apprese da lui che i suoi occhi non erano sufficienti per vedere Dio. Allora, però, egli volle almeno sapere che cosa Dio faceva. “Per poter rispondere a questa tua domanda – disse il pastore al sovrano – dobbiamo scambiare i vestiti”. Con esitazione, spinto tuttavia dalla curiosità per l’informazione attesa, il sovrano acconsentì; consegnò i suoi vestiti regali al pastore e si fece rivestire del semplice abito dell’uomo povero. Ed ecco allora arrivare la risposta: “Questo è ciò che Dio fa”. Di fatto, il Figlio di Dio – Dio vero da Dio vero – ha lasciato il suo splendore divino: “...spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso ... fino alla morte di croce” (cfr *Fil* 2,6ss). Dio ha – come dicono i Padri – compiuto il *sacrum commercium*, il sacro scambio: ha assunto ciò che era nostro, affinché noi potessimo ricevere ciò che era suo, divenire simili a Dio.

San Paolo, per quanto accade nel Battesimo, usa esplicitamente l’immagine del vestito: “Quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo” (*Gal* 3,27). Ecco ciò che si compie nel Battesimo: noi ci rivestiamo di Cristo, Egli ci dona i suoi vestiti e questi non sono una cosa esterna. Significa che entriamo in una comunione esistenziale con Lui, che il suo e il nostro essere confluiscono, si compenetrano a vicenda. “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” – così Paolo stesso nella *Lettera ai Galati* (2,2) descrive l’avvenimento del suo battesimo. Cristo ha indossato i nostri vestiti: il dolore e la gioia dell’essere uomo, la fame, la sete, la stanchezza, le speranze e le delusioni, la paura della morte, tutte le nostre angustie fino alla morte. E ha dato a noi i suoi “vestiti”. Ciò che nella *Lettera ai Galati* espone come semplice “fatto” del battesimo – il dono del nuovo essere – Paolo ce lo presenta nella *Lettera agli Efesini* come un compito permanente: “Dovete deporre l’uomo vecchio con la condotta di prima! ... [Dovete] rivestire l’uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera. Perciò, bando alla menzogna: dite ciascuno la verità al proprio prossimo; perché siamo membri gli uni degli altri. Nell’ira, non peccate...” (*Ef* 4,22-26).

Questa teologia del Battesimo ritorna in modo nuovo e con una nuova insistenza nell'Ordinazione sacerdotale. Come nel Battesimo viene donato uno "scambio dei vestiti", uno scambio del destino, una nuova comunione esistenziale con Cristo, così anche nel sacerdozio si ha uno scambio: nell'amministrazione dei Sacramenti, il sacerdote agisce e parla ora "*in persona Christi*". Nei sacri misteri egli non rappresenta se stesso e non parla esprimendo se stesso, ma parla per l'Altro – per Cristo. Così nei Sacramenti si rende visibile in modo drammatico ciò che l'essere sacerdote significa in generale; ciò che abbiamo espresso con il nostro "*Adsum – sono pronto*" durante la consacrazione sacerdotale: io sono qui perché tu possa disporre di me. Ci mettiamo a disposizione di Colui "che è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi..." (2Cor 5,15). Metterci a disposizione di Cristo significa che ci lasciamo attirare dentro il suo "per tutti": essendo con Lui possiamo esserci davvero "per tutti".

In persona Christi – nel momento dell'Ordinazione sacerdotale, la Chiesa ci ha reso visibile ed afferrabile questa realtà dei "vestiti nuovi" anche esternamente mediante l'essere stati rivestiti con i paramenti liturgici. In questo gesto esterno essa vuole renderci evidente l'evento interiore e il compito che da esso ci viene: rivestire Cristo; donarsi a Lui come Egli si è donato a noi. Questo evento, il "rivestirsi di Cristo", viene rappresentato sempre di nuovo in ogni Santa Messa mediante il rivestirci dei paramenti liturgici. Indossarli deve essere per noi più di un fatto esterno: è l'entrare sempre di nuovo nel "sì" del nostro incarico – in quel "non più

io" del battesimo che l'Ordinazione sacerdotale ci dona in modo nuovo e al contempo ci chiede. Il fatto che stiamo all'altare, vestiti con i paramenti liturgici, deve rendere chiaramente visibile ai presenti e a noi stessi che stiamo lì "in persona di un Altro". Gli indumenti sacerdotali, così come nel corso del tempo si sono sviluppati, sono una profonda espressione simbolica di ciò che il sacerdozio significa. Vorrei pertanto, cari confratelli, spiegare in questo Giovedì Santo l'essenza del ministero sacerdotale interpretando i paramenti liturgici che, appunto, da parte loro vogliono illustrare che cosa significhi "rivestirsi di Cristo", parlare ed agire *in persona Christi*.

L'indossare le vesti sacerdotali era una volta accompagnato da preghiere che ci aiutano a capire meglio i singoli elementi del ministero sacerdotale. Cominciamo con l'*amitto*. In passato – e negli ordini monastici ancora oggi – esso veniva posto prima sulla testa, come una specie di cappuccio, diventando così un simbolo della disciplina dei sensi e del pensiero necessaria per una giusta celebrazione della Santa Messa. I pensieri non devono vagare qua e là dietro le preoccupazioni e le attese del mio quotidiano; i sensi non devono essere attirati da ciò che lì, all'interno della chiesa, casualmente vorrebbe sequestrare gli occhi e gli orecchi. Il mio cuore deve docilmente aprirsi alla parola di Dio ed essere raccolto nella preghiera della Chiesa, affinché il mio pensiero riceva il suo orientamento dalle parole dell'annuncio e della preghiera. E lo sguardo del mio cuore deve essere rivolto verso il Signore che è in mezzo a noi: ecco cosa significa *ars celebrandi* – il giusto

modo del celebrare. Se io sono col Signore, allora con il mio ascoltare, parlare ed agire attiro anche la gente dentro la comunione con Lui.

I testi della preghiera che interpretano il *camice* e la *stola* vanno ambedue nella stessa direzione. Evocano il vestito festivo che il padre donò al figlio prodigo tornato a casa cencioso e sporco. Quando ci accostiamo alla liturgia per agire nella persona di Cristo ci accorgiamo tutti quanto siamo lontani da Lui; quanta sporcizia esiste nella nostra vita. Egli solo può donarci il vestito festivo, renderci degni di presiedere alla sua mensa, di stare al suo servizio. Così le preghiere ricordano anche la parola dell'*Apocalisse* secondo cui i vestiti dei 144.000 eletti non per merito loro erano degni di Dio. L'*Apocalisse* commenta che essi avevano lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello e che in questo modo esse erano diventate candide come la luce (cfr *Ap* 7,14). Già da piccolo mi sono chiesto: Ma quando si lava una cosa nel sangue, non diventa certo bianca! La risposta è: il "sangue dell'Agnello" è l'amore del Cristo crocifisso. È questo amore che rende candide le nostre vesti sporche; che rende verace ed illuminato il nostro spirito oscurato; che, nonostante tutte le nostre tenebre, trasforma noi stessi in "luce nel Signore". Indossando il camice dovremmo ricordarci: Egli ha sofferto anche per me. E soltanto perché il suo amore è più grande di tutti i miei peccati, posso rappresentarlo ed essere testimone della sua luce.

Ma con il vestito di luce che il Signore ci ha donato nel Battesimo e, in modo nuovo, nell'Ordinazione sacerdotale, possia-

mo pensare anche al vestito nuziale, di cui Egli ci parla nella parabola del banchetto di Dio. Nelle omelie di san Gregorio Magno ho trovato a questo riguardo una riflessione degna di nota. Gregorio distingue tra la versione di Luca della parabola e quella di Matteo. Egli è convinto che la parabola lucana parli del banchetto nuziale escatologico, mentre – secondo lui – la versione tramandata da Matteo tratterebbe dall'anticipazione di questo banchetto nuziale nella liturgia e nella vita della Chiesa. In Matteo – e solo in Matteo – infatti il re viene nella sala affollata per vedere i suoi ospiti. Ed ecco che in questa moltitudine trova anche un ospite senza abito nuziale, che viene poi buttato fuori nelle tenebre. Allora Gregorio si domanda: "Ma che specie di abito è quello che gli mancava? Tutti coloro che sono riuniti nella Chiesa hanno ricevuto l'abito nuovo del battesimo e della fede; altrimenti non sarebbero nella Chiesa. Che cosa, dunque, manca ancora? Quale abito nuziale deve ancora essere aggiunto?" Il Papa risponde: "Il vestito dell'amore". E purtroppo, tra i suoi ospiti ai quali aveva donato l'abito nuovo, la veste candida della rinascita, il re trova alcuni che non portano il vestito color porpora del duplice amore verso Dio e verso il prossimo. "In quale condizione vogliamo accostarci alla festa del cielo, se non indossiamo l'abito nuziale – cioè l'amore, che solo può renderci belli?", domanda il Papa. Una persona senza l'amore è buia dentro. Le tenebre esterne, di cui parla il Vangelo, sono solo il riflesso della cecità interna del cuore (cfr *Hom.* 38, 8-13).

Ora che ci apprestiamo alla celebrazione della Santa Messa, dovremmo domandar-

ci se portiamo questo abito dell'amore. Chiediamo al Signore di allontanare ogni ostilità dal nostro intimo, di toglierci ogni senso di autosufficienza e di rivestirci veramente con la veste dell'amore, affinché siamo persone luminose e non appartenenti alle tenebre.

Infine ancora una breve parola riguardo alla *casula*. La preghiera tradizionale quando si riveste la *casula* vede rappresentato in essa il giogo del Signore che a noi come sacerdoti è stato imposto. E ricorda la parola di Gesù che ci invita a portare il suo giogo e a imparare da Lui, che è "mite e umile di cuore" (Mt 11,29). Portare il giogo del Signore significa innanzitutto: imparare da Lui. Essere sempre disposti ad andare a scuola da Lui. Da Lui dobbiamo imparare la mitezza e l'umiltà – l'umiltà di Dio che si mostra nel suo essere uomo. San Gregorio Nazianzeno una volta si è chiesto perché Dio abbia voluto farsi uomo. La parte più importante e per me più toccante della sua risposta è: "Dio voleva rendersi conto di che cosa

significa per noi l'obbedienza e voleva misurare il tutto in base alla propria sofferenza, questa invenzione del suo amore per noi. In questo modo, Egli può conoscere direttamente su se stesso ciò che noi sperimentiamo – quanto è richiesto da noi, quanta indulgenza meritiamo – calcolando in base alla sua sofferenza la nostra debolezza" (*Discorso 30; Disc. teol. IV,6*). A volte vorremmo dire a Gesù: Signore, il tuo giogo non è per niente leggero. È anzi tremendamente pesante in questo mondo. Ma guardando poi a Lui che ha portato tutto – che su di sé ha provato l'obbedienza, la debolezza, il dolore, tutto il buio, allora questi nostri lamenti si spengono. Il suo giogo è quello di amare con Lui. E più amiamo Lui, e con Lui diventiamo persone che amano, più leggero diventa per noi il suo giogo apparentemente pesante.

Pregiamolo di aiutarci a diventare insieme con Lui persone che amano, per sperimentare così sempre di più quanto è bello portare il suo giogo. Amen.

IL MISTERO MERAVIGLIOSO

**Omelia di Benedetto XVI durante la Santa Messa in Cena Domini
celebrata nel pomeriggio del Giovedì Santo, 5 aprile 2007,
nella Basilica di San Giovanni in Laterano**

Cari fratelli e sorelle,
nella lettura dal *Libro dell'Esodo*, che abbiamo appena ascoltato, viene descritta la celebrazione della Pasqua di Israele così come nella Legge mosaica aveva trovato la sua forma vincolante. All'origine può esserci stata una festa di primavera dei nomadi. Per Israele, tuttavia, ciò si era trasformato in una festa di commemorazione, di ringraziamento e, allo stesso tempo, di speranza. Al centro della cena pasquale, ordinata secondo determinate regole liturgiche, stava l'agnello come simbolo della liberazione dalla schiavitù in Egitto. Per questo l'*haggadah* pasquale era parte integrante del pasto a base di agnello: il ricordo narrativo del fatto che era stato Dio stesso a liberare Israele "a mano alzata". Egli, il Dio misterioso e nascosto, si era rivelato più forte del faraone con tutto il potere che aveva a sua disposizione. Israele non doveva dimenticare che Dio aveva personalmente preso in mano la storia del suo popolo e che questa storia era continuamente basata sulla comunione con Dio. Israele non doveva dimenticarsi di Dio.

La parola della commemorazione era circondata da parole di lode e di ringraziamento tratte dai Salmi. Il ringraziare e benedire Dio raggiungeva il suo culmine nella *berakha*, che in greco è detta *eulo-*

gia o *eucaristia*: il benedire Dio diventa benedizione per coloro che benedicono. L'offerta donata a Dio ritorna benedetta all'uomo. Tutto ciò ergeva un ponte dal passato al presente e verso il futuro: ancora non era compiuta la liberazione di Israele. Ancora la nazione soffriva come piccolo popolo nel campo delle tensioni tra le grandi potenze. Il ricordarsi con gratitudine dell'agire di Dio nel passato diventava così al contempo supplica e speranza: Porta a compimento ciò che hai cominciato! Donaci la libertà definitiva!

Questa cena dai molteplici significati Gesù celebrò con i suoi la sera prima della sua Passione. In base a questo contesto dobbiamo comprendere la nuova Pasqua, che Egli ci ha donato nella Santa Eucaristia. Nei racconti degli evangelisti esiste un'apparente contraddizione tra il Vangelo di Giovanni, da una parte, e ciò che, dall'altra, ci comunicano Matteo, Marco e Luca. Secondo Giovanni, Gesù morì sulla croce precisamente nel momento in cui, nel tempio, venivano immolati gli agnelli pasquali. La sua morte e il sacrificio degli agnelli coincisero. Ciò significa, però, che Egli morì alla vigilia della Pasqua e quindi non poté personalmente celebrare la cena pasquale – questo, almeno, è ciò che appare. Secondo i tre Vangeli sinottici, invece, l'Ultima Cena di

Gesù fu una cena pasquale, nella cui forma tradizionale Egli inserì la novità del dono del suo corpo e del suo sangue. Questa contraddizione fino a qualche anno fa sembrava insolubile. La maggioranza degli esegeti era dell'avviso che Giovanni non aveva voluto comunicarci la vera data storica della morte di Gesù, ma aveva scelto una data simbolica per rendere così evidente la verità più profonda: Gesù è il nuovo e vero agnello che ha sparso il suo sangue per tutti noi.

La scoperta degli scritti di Qumran ci ha nel frattempo condotto ad una possibile soluzione convincente che, pur non essendo ancora accettata da tutti, possiede tuttavia un alto grado di probabilità. Siamo ora in grado di dire che quanto Giovanni ha riferito è storicamente preciso. Gesù ha realmente sparso il suo sangue alla vigilia della Pasqua nell'ora dell'immolazione degli agnelli. Egli però ha celebrato la Pasqua con i suoi discepoli probabilmente secondo il calendario di Qumran, quindi almeno un giorno prima – l'ha celebrata senza agnello, come la comunità di Qumran, che non riconosceva il tempio di Erode ed era in attesa del nuovo tempio. Gesù dunque ha celebrato la Pasqua senza agnello – no, non senza agnello: in luogo dell'agnello ha donato se stesso, il suo corpo e il suo sangue. Così ha anticipato la sua morte in modo coerente con la sua parola: “Nessuno mi toglie la vita, ma la offro da me stesso” (Gv 10,18). Nel momento in cui porgeva ai discepoli il suo corpo e il suo sangue, Egli dava reale compimento a questa affermazione. Ha offerto Egli stesso la sua vita. Solo così l'antica Pasqua otteneva il suo vero senso.

San Giovanni Crisostomo, nelle sue catechesi eucaristiche ha scritto una volta: Che cosa stai dicendo, Mosè? Il sangue di un agnello purifica gli uomini? Li salva dalla morte? Come può il sangue di un animale purificare gli uomini, salvare gli uomini, avere potere contro la morte? Di fatto – continua il Crisostomo – l'agnello poteva costituire solo un gesto simbolico e quindi l'espressione dell'attesa e della speranza in Qualcuno che sarebbe stato in grado di compiere ciò di cui il sacrificio di un animale non era capace. Gesù celebrò la Pasqua senza agnello e senza tempio e, tuttavia, non senza agnello e senza tempio. Egli stesso era l'Agnello atteso, quello vero, come aveva preannunciato Giovanni Battista all'inizio del ministero pubblico di Gesù: “Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo!” (Gv 1,29). Ed è Egli stesso il vero tempio, il tempio vivente, nel quale abita Dio e nel quale noi possiamo incontrare Dio ed adorarlo. Il suo sangue, l'amore di Colui che è insieme Figlio di Dio e vero uomo, uno di noi, quel sangue può salvare. Il suo amore, quell'amore in cui Egli si dona liberamente per noi, è ciò che ci salva. Il gesto nostalgico, in qualche modo privo di efficacia, che era l'immolazione dell'innocente ed immacolato agnello, ha trovato risposta in Colui che per noi è diventato insieme Agnello e Tempio.

Così al centro della Pasqua nuova di Gesù stava la Croce. Da essa veniva il dono nuovo portato da Lui. E così essa rimane sempre nella Santa Eucaristia, nella quale possiamo celebrare con gli Apostoli lungo il corso dei tempi la nuova Pasqua. Dalla croce di Cristo viene il dono.

“Nessuno mi toglie la vita, ma la offro da me stesso”. Ora Egli la offre a noi. L'*haggadah* pasquale, la commemorazione dell'agire salvifico di Dio, è diventata memoria della croce e risurrezione di Cristo – una memoria che non ricorda semplicemente il passato, ma ci attira entro la presenza dell'amore di Cristo. E così la *berakha*, la preghiera di benedizione e ringraziamento di Israele, è diventata la nostra celebrazione eucaristica, in cui il Signore benedice i nostri doni – pane e vino – per donare in essi se

stesso. Preghiamo il Signore di aiutarci a comprendere sempre più profondamente questo mistero meraviglioso, ad amarlo sempre di più e in esso amare sempre di più Lui stesso. Preghiamolo di attirarci con la santa comunione sempre di più in se stesso. Preghiamolo di aiutarci a non trattenere la nostra vita per noi stessi, ma a donarla a Lui e così ad operare insieme con Lui, affinché gli uomini trovino la vita – la vita vera che può venire solo da Colui che è Egli stesso la Via, la Verità e la Vita. Amen.

UN CANTO DI FIDUCIA IN QUEL DIO CHE NON CI LASCIA MAI CADERE DALLE SUE MANI

**Omelia di Benedetto XVI, durante la Concelebrazione Eucaristica
della Solenne Veglia Pasquale, presieduta nella Basilica Vaticana,
nella sera del Sabato Santo 7 aprile 2007**

Cari fratelli e sorelle!

Dai tempi più antichi la liturgia del giorno di Pasqua comincia con le parole: *Resurrexi et adhuc tecum sum* – sono risorto e sono sempre con te; tu hai posto su di me la tua mano. La liturgia vi vede la prima parola del Figlio rivolta al Padre dopo la risurrezione, dopo il ritorno dalla notte della morte nel mondo dei viventi. La mano del Padre lo ha sorretto anche in questa notte, e così Egli ha potuto rialzarsi, risorgere.

La parola è tratta dal Salmo 138 e lì ha inizialmente un significato diverso. Questo Salmo è un canto di meraviglia per l'onnipotenza e l'onnipresenza di Dio, un canto di fiducia in quel Dio che non ci lascia mai cadere dalle sue mani. E le sue mani sono mani buone. L'orante immagina un viaggio attraverso tutte le dimensioni dell'universo – che cosa gli accadrà? «Se salgo in cielo, là tu sei, se scendo negli inferi, eccoti. Se prendo le ali dell'aurora per abitare all'estremità del mare, anche là mi guida la tua mano e mi afferra la tua destra. Se dico: «Almeno l'oscurità mi copra...», nemmeno le tenebre per te sono oscure ... per te le tenebre sono come luce» (*Sal* 138 [139],8-12).

Nel giorno di Pasqua la Chiesa ci dice: Gesù Cristo ha compiuto per noi questo

viaggio attraverso le dimensioni dell'universo. Nella *Lettera agli Efesini* leggiamo che Egli è disceso nelle regioni più basse della terra e che Colui che è disceso è il medesimo che è anche asceso al di sopra di tutti i cieli per riempire l'universo (cfr 4,9s). Così la visione del Salmo è diventata realtà. Nell'oscurità impenetrabile della morte Egli è entrato come luce – la notte divenne luminosa come il giorno, e le tenebre divennero luce. Perciò la Chiesa giustamente può considerare la parola di ringraziamento e di fiducia come parola del Risorto rivolta al Padre: «Sì, ho fatto il viaggio fin nelle profondità estreme della terra, nell'abisso della morte e ho portato la luce; e ora sono risorto e sono per sempre afferrato dalle tue mani». Ma questa parola del Risorto al Padre è diventata anche una parola che il Signore rivolge a noi: «Sono risorto e ora sono sempre con te», dice a ciascuno di noi. La mia mano ti sorregge. Ovunque tu possa cadere, cadrà nelle mie mani. Sono presente perfino alla porta della morte. Dove nessuno può più accompagnarti e dove tu non puoi portare niente, là ti aspetto io e trasformo per te le tenebre in luce.

Questa parola del Salmo, letta come colloquio del Risorto con noi, è allo stesso tempo una spiegazione di ciò che succede nel Battesimo. Il Battesimo, infatti, è

più di un lavacro, di una purificazione. È più dell'assunzione in una comunità. È una nuova nascita. Un nuovo inizio della vita. Il passo della *Lettera ai Romani*, che abbiamo appena ascoltato, dice con parole misteriose che nel Battesimo siamo stati "innestati" nella somiglianza con la morte di Cristo. Nel Battesimo ci doniamo a Cristo – Egli ci assume in sé, affinché poi non viviamo più per noi stessi, ma grazie a Lui, con Lui e in Lui; affinché viviamo con Lui e così per gli altri. Nel Battesimo abbandoniamo noi stessi, deponiamo la nostra vita nelle sue mani, così da poter dire con san Paolo: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me". Se in questo modo ci doniamo, accettando una specie di morte del nostro io, allora ciò significa anche che il confine tra morte e vita diventa permeabile. Al di qua come al di là della morte siamo con Cristo e per questo, da quel momento in avanti, la morte non è più un vero confine. Paolo ce lo dice in modo molto chiaro nella sua *Lettera ai Filippesi*: "Per me il vivere è Cristo. Se posso essere presso di Lui (cioè se muoio) è un guadagno. Ma se rimango in questa vita, posso ancora portare frutto. Così sono messo alle strette tra queste due cose: essere sciolto – cioè essere giustiziato – ed essere con Cristo, sarebbe assai meglio; ma rimanere in questa vita è più necessario per voi" (cfr 1,21ss). Di qua e di là del confine della morte egli è con Cristo – non esiste più una vera differenza. Sì, è vero: "Alle spalle e di fronte tu mi circondi. Sempre sono nelle tue mani". Ai Romani Paolo ha scritto: "Nessuno ... vive per se stesso e nessuno muore per se stesso ... sia che viviamo, sia che moriamo, siamo ... del Signore" (*Rm* 14,7s).

Cari battezzandi, è questa la novità del Battesimo: la nostra vita appartiene a Cristo, non più a noi stessi. Ma proprio per questo non siamo soli neppure nella morte, ma siamo con Lui che vive sempre. Nel Battesimo, insieme con Cristo, abbiamo già fatto il viaggio cosmico fin nelle profondità della morte. Accompagnati da Lui, anzi, accolti da Lui nel suo amore, siamo liberi dalla paura. Egli ci avvolge e ci porta, ovunque andiamo – Egli che è la Vita stessa.

Ritorniamo ancora alla notte del Sabato Santo. Nel *Credo* professiamo circa il cammino di Cristo: "Discese agli inferi". Che cosa accadde allora? Poiché non conosciamo il mondo della morte, possiamo figurarci questo processo del superamento della morte solo mediante immagini che rimangono sempre poco adatte. Con tutta la loro insufficienza, tuttavia, esse ci aiutano a capire qualcosa del mistero. La liturgia applica alla discesa di Gesù nella notte della morte la parola del *Salmo* 23 [24]: "Sollevate, porte, i vostri frontali, alzatevi, porte antiche!" La porta della morte è chiusa, nessuno può tornare indietro da lì. Non c'è una chiave per questa porta ferrea. Cristo, però, ne possiede la chiave. La sua Croce spalanca le porte della morte, le porte irrevocabili. Esse ora non sono più invalicabili. La sua Croce, la radicalità del suo amore è la chiave che apre questa porta. L'amore di Colui che, essendo Dio, si è fatto uomo per poter morire – questo amore ha la forza per aprire la porta. Questo amore è più forte della morte. Le icone pasquali della Chiesa orientale mostrano come Cristo entra nel mondo dei morti. Il suo vestito è luce, perché Dio è luce. "La

notte è chiara come il giorno, le tenebre sono come luce” (cfr *Sal* 138 [139],12). Gesù che entra nel mondo dei morti porta le stimmate: le sue ferite, i suoi patimenti sono diventati potenza, sono amore che vince la morte. Egli incontra Adamo e tutti gli uomini che aspettano nella notte della morte. Alla loro vista si crede addirittura di udire la preghiera di Giona: “Dal profondo degli inferi ho gridato, e tu hai ascoltato la mia voce” (*Gio* 2,3). Il Figlio di Dio nell’incarnazione si è fatto una cosa sola con l’essere umano – con Adamo. Ma solo in quel momento, in cui compie l’atto estremo dell’amore discendendo nella notte della morte, Egli porta a compimento il cammino dell’incarnazione. Mediante il suo morire Egli prende per mano Adamo, tutti gli uomini in attesa e li porta alla luce.

Ora, tuttavia, si può domandare: Ma che cosa significa questa immagine? Quale novità è lì realmente accaduta per mezzo di Cristo? L’anima dell’uomo, appunto, è di per sé immortale fin dalla creazione – che cosa di nuovo ha portato Cristo? Sì, l’anima è immortale, perché l’uomo in modo singolare sta nella memoria e nell’amore di Dio, anche dopo la sua caduta. Ma la sua forza non basta per elevarsi verso Dio. Non abbiamo ali che potrebbero portarci fino a tale altezza. E tuttavia, nient’altro può appagare l’uomo eternamente, se non l’essere con Dio. Un’eternità senza questa unione con Dio sarebbe una condanna. L’uomo

non riesce a giungere in alto, ma anela verso l’alto: “Dal profondo grido a te...” Solo il Cristo risorto può portarci su fino all’unione con Dio, fin dove le nostre forze non possono arrivare. Egli prende davvero la pecora smarrita sulle sue spalle e la porta a casa. Aggrappati al suo Corpo noi viviamo, e in comunione con il suo Corpo giungiamo fino al cuore di Dio. E solo così è vinta la morte, siamo liberi e la nostra vita è speranza.

È questo il giubilo della Veglia Pasquale: noi siamo liberi. Mediante la risurrezione di Gesù l’amore si è rivelato più forte della morte, più forte del male. L’amore Lo ha fatto discendere ed è al contempo la forza nella quale Egli ascende. La forza per mezzo della quale ci porta con sé. Uniti col suo amore, portati sulle ali dell’amore, come persone che amano scendiamo insieme con Lui nelle tenebre del mondo, sapendo che proprio così saliamo anche con Lui. Preghiamo quindi in questa notte: Signore, dimostra anche oggi che l’amore è più forte dell’odio. Che è più forte della morte. Discendi anche nelle notti e negli inferi di questo nostro tempo moderno e prendi per mano coloro che aspettano. Portali alla luce! Sii anche nelle mie notti oscure con me e conducimi fuori! Aiutami, aiutaci a scendere con te nel buio di coloro che sono in attesa, che gridano dal profondo verso di te! Aiutaci a portarvi la tua luce! Aiutaci ad arrivare al “sì” dell’amore, che ci fa discendere e proprio così salire insieme con te! Amen.

RIACCENDERE LA FEDE DI FRONTE ALLA PREPOTENZA DEL MALE

**Messaggio «Urbi et Orbi» di Benedetto XVI
tenuto nel Giorno di Pasqua di Risurrezione
8 aprile 2007, dalla Loggia delle Benedizioni della Basilica Vaticana**

Cari fratelli e sorelle!

Christus resurrexit! - Cristo è risorto!

La grande Veglia di questa notte ci ha fatto rivivere l'evento decisivo e sempre attuale della Risurrezione, mistero centrale della fede cristiana. Innumerevoli ceri pasquali si sono accesi nelle chiese a simboleggiare la luce di Cristo che ha illuminato e illumina l'umanità, vincendo per sempre le tenebre del peccato e del male. E quest'oggi riecheggiano potenti le parole che lasciarono stupefatte le donne giunte al mattino del primo giorno dopo il sabato al sepolcro, dove la salma di Cristo, calata in fretta dalla croce, era stata deposta nella tomba. Tristi e sconsolate per la perdita del loro Maestro, avevano trovato il grande masso rotolato via ed entrando avevano visto che il suo corpo non c'era più. Mentre stavano lì incerte e smarrite, due uomini in vesti sfolgoranti le sorpresero dicendo: "Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato" (Lc 24,5-6). "Non est hic, sed resurrexit" (Lc 24,6). Da quel mattino, queste parole non cessano di risuonare nell'universo quale annuncio di gioia che attraversa i secoli immutato e, al tempo stesso, carico di infinite e sempre nuove risonanze.

"Non è qui ... è risuscitato". I messaggeri celesti comunicano innanzitutto che

Gesù "non è qui": non è restato nel sepolcro il Figlio di Dio, perché non poteva rimanere prigioniero della morte (cfr *At* 2,24) e la tomba non poteva trattenere "il Vivente" (*Ap* 1,18), che è la sorgente stessa della vita. Come Giona nel ventre del pesce, allo stesso modo il Cristo crocifisso è restato inghiottito nel cuore della terra (cfr *Mt* 12,40) per il volgere di un sabato. Fu veramente "un giorno solenne quel sabato", come scrive l'evangelista Giovanni (19,31): il più solenne della storia, perché in esso il "Signore del sabato" (*Mt* 12,8) portò a compimento l'opera della creazione (cfr *Gn* 2,1-4a), elevando l'uomo e l'intero cosmo alla libertà della gloria dei figli di Dio (cfr *Rm* 8,21). Compita quest'opera straordinaria, il corpo esanime è stato attraversato dal soffio vitale di Dio e, rotti gli argini del sepolcro, è risorto glorioso. Per questo gli angeli proclamano: "non è qui", non può più trovarsi nella tomba. Ha pellegrinato sulla terra degli uomini, ha terminato il suo cammino nella tomba come tutti, ma ha vinto la morte e in modo assolutamente nuovo, per un atto di puro amore, ha aperto la terra e l'ha spalancata verso il Cielo.

La sua risurrezione, grazie al Battesimo che ci "incorpora" a Lui, diventa la nostra risurrezione. Lo aveva preannunciato il profeta Ezechiele: "Ecco, io apro i vostri

sepolcri, vi risuscito dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nel paese d'Israele" (*Ez* 37,12). Queste parole profetiche assumono valore singolare nel giorno di Pasqua, perché oggi si compie la promessa del Creatore; oggi, anche in questa nostra epoca segnata da inquietudine e incertezza, riviviamo l'evento della risurrezione che ha cambiato il volto della nostra vita, ha cambiato la storia dell'umanità. Da Cristo risorto attendono speranza, talvolta anche inconsapevolmente, quanti sono tuttora oppressi da vincoli di sofferenza e di morte.

Lo Spirito del Risorto porti, in particolare, sollievo e sicurezza in Africa alle popolazioni del *Darfur*, che versano in una drammatica situazione umanitaria non più sostenibile; a quelle della regione dei *Grandi Laghi*, dove molte piaghe sono ancora non rimarginate; ai vari popoli dell'*Africa* che aspirano alla riconciliazione, alla giustizia e allo sviluppo. In *Iraq* sulla tragica violenza, che senza pietà continua a mietere vittime, prevalga finalmente la pace. Pace auspico vivamente anche per coloro che sono coinvolti nel conflitto in *Terrasanta*, invitando tutti ad un dialogo paziente e perseverante che rimuova gli ostacoli antichi e nuovi, evitando le tentazioni della rappresaglia ed educando le nuove generazioni ad un rispetto reciproco. La comunità internazionale, che riafferma il giusto diritto di Israele di esistere in pace, aiuti il popolo palestinese a superare le precarie condi-

zioni in cui vive e a costruire il suo futuro, andando verso la costituzione di un vero e proprio Stato. Lo Spirito del Risorto susciti un rinnovato dinamismo nell'impegno dei Paesi dell'*America Latina*, perché siano migliorate le condizioni di vita di milioni di cittadini, estirpata l'escranda piaga dei sequestri di persona e consolidate le istituzioni democratiche, in spirito di concordia e di fattiva solidarietà. Per quanto riguarda le crisi internazionali legate al nucleare, si giunga a una composizione onorevole per tutti mediante negoziati seri e leali, e si rafforzi nei responsabili delle Nazioni e delle Organizzazioni Internazionali la volontà di realizzare una pacifica convivenza tra etnie, culture e religioni, che allontani la minaccia del terrorismo.

Il Signore risorto faccia sentire ovunque la sua forza di vita, di pace e di libertà. A tutti oggi sono rivolte le parole con le quali nel mattino di Pasqua l'angelo rassicurò i cuori intemoriti delle donne: "Non abbiate paura! ... Non è qui. E' risuscitato" (*Mt* 28,5-6). Gesù è risorto e ci dona la pace; è Egli stesso la pace. Per questo con forza la Chiesa ripete: "Cristo è risorto – *Christós anésti*". Non tema l'umanità del terzo millennio di aprirGli il cuore. Il suo Vangelo ricolma pienamente la sete di pace e di felicità che abita ogni cuore umano. Cristo ora è vivo e cammina con noi. Immenso mistero di amore! *Christus resurrexit, quia Deus caritas est ! Alleluia !*

**NELLA PAROLA “MISERICORDIA”,
È RIASSUNTO E NUOVAMENTE INTERPRETATO
PER IL NOSTRO TEMPO L'INTERO MISTERO
DELLA REDENZIONE.**

**Omelia di Benedetto XVI, durante la Solenne Concelebrazione Eucaristica
presieduta in Piazza San Pietro, nella mattina di Domenica 15 aprile,
Seconda di Pasqua, in occasione dell'80° genetliaco**

Cari fratelli e sorelle,

secondo una vecchia tradizione, l'odierna domenica prende il nome di Domenica “in Albis”. In questo giorno, i neofiti della veglia pasquale indossavano ancora una volta la loro veste bianca, simbolo della luce che il Signore aveva loro donato nel Battesimo. In seguito avrebbero poi deposto la veste bianca, ma la nuova luminosità ad essi comunicata la dovevano introdurre nella loro quotidianità; la fiamma delicata della verità e del bene che il Signore aveva acceso in loro, la dovevano custodire diligentemente per portare così in questo nostro mondo qualcosa della luminosità e della bontà di Dio.

Il Santo Padre Giovanni Paolo II volle che questa domenica fosse celebrata come la Festa della Divina Misericordia: nella parola “misericordia”, egli trovava riassunto e nuovamente interpretato per il nostro tempo l'intero mistero della Redenzione. Egli visse sotto due regimi dittatoriali e, nel contatto con povertà, necessità e violenza, sperimentò profondamente la potenza delle tenebre, da cui è insidiato il mondo anche in questo nostro tempo. Ma sperimentò pure, e non meno fortemente, la presenza di Dio che si oppone a tutte queste forze con il suo potere totalmente diverso e divino: con il potere della misericordia. È la misericordia

che pone un limite al male. In essa si esprime la natura tutta peculiare di Dio – la sua santità, il potere della verità e dell'amore. Due anni orsono, dopo i primi Vespri di questa Festività, Giovanni Paolo II terminava la sua esistenza terrena. Morendo egli è entrato nella luce della Divina Misericordia di cui, al di là della morte e a partire da Dio, ora ci parla in modo nuovo. Abbiate fiducia – egli ci dice – nella Divina Misericordia! Diventate giorno per giorno uomini e donne della misericordia di Dio! La misericordia è la veste di luce che il Signore ci ha donato nel Battesimo. Non dobbiamo lasciare che questa luce si spenga; al contrario essa deve crescere in noi ogni giorno e così portare al mondo il lieto annuncio di Dio.

Proprio in questi giorni particolarmente illuminati dalla luce della divina misericordia, cade una coincidenza per me significativa: posso volgere indietro lo sguardo su 80 anni di vita. Saluto quanti sono qui convenuti per celebrare con me questa ricorrenza. Saluto innanzitutto i Signori Cardinali, con un particolare pensiero di gratitudine al Decano del Collegio cardinalizio, il Signor Cardinale Angelo Sodano, che s'è fatto autorevole interprete dei comuni sentimenti. Saluto gli Arcivescovi e Vescovi, tra i quali gli Ausiliari della Diocesi di Roma, della mia

Diocesi; saluto i Prelati e gli altri membri del Clero, i Religiosi e le Religiose e tutti i fedeli presenti. Un pensiero deferente e grato rivolgo inoltre alle Personalità politiche e ai membri del Corpo Diplomatico, che hanno voluto onorarmi con la loro presenza. Saluto infine, con fraterno affetto, l'inviato personale del Patriarca ecumenico Bartolomeo I, Sua Eminenza Ioannis, Metropolita di Pergamo, esprimendo apprezzamento per il gesto gentile e auspicando che il dialogo teologico cattolico-ortodosso possa proseguire con lena rinnovata.

Siamo qui raccolti per riflettere sul compiersi di un non breve periodo della mia esistenza. Ovviamente, la liturgia non deve servire per parlare del proprio io, di se stesso; tuttavia, la propria vita può servire per annunciare la misericordia di Dio. “Venite, ascoltate, voi tutti che temete Dio, e narrerò quanto per me ha fatto”, dice un Salmo (65 [66], 16). Ho sempre considerato un grande dono della Misericordia Divina che la nascita e la rinascita siano state a me concesse, per così dire insieme, nello stesso giorno, nel segno dell'inizio della Pasqua. Così, in uno stesso giorno, sono nato membro della mia propria famiglia e della grande famiglia di Dio. Sì, ringrazio Dio perché ho potuto fare l'esperienza di che cosa significa “famiglia”; ho potuto fare l'esperienza di che cosa vuol dire paternità, cosicché la parola su Dio come Padre mi si è resa comprensibile dal di dentro; sulla base dell'esperienza umana mi si è schiuso l'accesso al grande e benevolo Padre che è nel cielo. Davanti a Lui noi portiamo una responsabilità, ma allo stesso tempo Egli ci dona la fiducia, perché nella sua

giustizia traspare sempre la misericordia e la bontà con cui accetta anche la nostra debolezza e ci sorregge, così che man mano possiamo imparare a camminare dritti. Ringrazio Dio perché ho potuto fare l'esperienza profonda di che cosa significa bontà materna, sempre aperta a chi cerca rifugio e proprio così in grado di darmi la libertà. Ringrazio Dio per mia sorella e mio fratello che, con il loro aiuto, mi sono stati fedelmente vicini lungo il corso della vita. Ringrazio Dio per i compagni incontrati nel mio cammino, per i consiglieri e gli amici che Egli mi ha donato. Ringrazio in modo particolare perché, fin dal primo giorno, ho potuto entrare e crescere nella grande comunità dei credenti, nella quale è spalancato il confine tra vita e morte, tra cielo e terra; ringrazio per aver potuto apprendere tante cose attingendo alla sapienza di questa comunità, nella quale sono racchiuse non solo le esperienze umane fin dai tempi più remoti: la sapienza di questa comunità non è soltanto sapienza umana, ma in essa ci raggiunge la sapienza stessa di Dio – la Sapienza eterna.

Nella prima lettura di questa domenica ci viene raccontato che, agli albori della Chiesa nascente, la gente portava i malati nelle piazze, perché, quando Pietro passava, la sua ombra li copriva: a quest'ombra si attribuiva una forza risanatrice. Quest'ombra, infatti, proveniva dalla luce di Cristo e perciò recava in sé qualcosa del potere della sua bontà divina. L'ombra di Pietro, mediante la comunità della Chiesa cattolica, ha coperto la mia vita fin dall'inizio, e ho appreso che essa è un'ombra buona – un'ombra risanatrice, perché, appunto, proviene in definitiva da Cristo stesso. Pietro era un uomo con tut-

te le debolezze di un essere umano, ma soprattutto era un uomo pieno di una fede appassionata in Cristo, pieno di amore per Lui. Per il tramite della sua fede e del suo amore la forza risanatrice di Cristo, la sua forza unificante, è giunta agli uomini pur frammista a tutta la debolezza di Pietro. Cerchiamo anche oggi l'ombra di Pietro, per stare nella luce di Cristo!

Nascita e rinascita; famiglia terrena e grande famiglia di Dio – è questo il grande dono delle molteplici misericordie di Dio, il fondamento sul quale ci appoggiamo. Proseguendo nel cammino della vita mi venne incontro poi un dono nuovo ed esigente: la chiamata al ministero sacerdotale. Nella festa dei santi Pietro e Paolo del 1951, quando noi – c'erano oltre quaranta compagni – ci trovammo nella cattedrale di Frisinga prostrati sul pavimento e su di noi furono invocati tutti i santi, la consapevolezza della povertà della mia esistenza di fronte a questo compito mi pesava. Sì, era una consolazione il fatto che la protezione dei santi di Dio, dei vivi e dei morti, venisse invocata su di noi. Sapevo che non sarei rimasto solo. E quale fiducia infondevano le parole di Gesù, che poi durante la liturgia dell'Ordinazione potemmo ascoltare dalle labbra del Vescovo: "Non vi chiamo più servi, ma amici". Ho potuto farne un'esperienza profonda: Egli, il Signore, non è soltanto Signore, ma anche amico. Egli ha posto la sua mano su di me e non mi lascerà. Queste parole venivano allora pronunciate nel contesto del conferimento della facoltà di amministrare il Sacramento della riconciliazione e così, nel nome di Cristo, di perdonare i peccati. È la stessa cosa che oggi abbiamo ascoltato

nel Vangelo: il Signore alita sui suoi discepoli. Egli concede loro il suo Spirito – lo Spirito Santo: "A chi rimetterete i peccati saranno rimessi...". Lo Spirito di Gesù Cristo è potenza di perdono. È potenza della Divina Misericordia. Dà la possibilità di iniziare da capo – sempre di nuovo. L'amicizia di Gesù Cristo è amicizia di Colui che fa di noi persone che perdonano, di Colui che perdona anche a noi, ci risolve di continuo dalla nostra debolezza e proprio così ci educa, infonde in noi la consapevolezza del dovere interiore dell'amore, del dovere di corrispondere alla sua fiducia con la nostra fedeltà.

Nel brano evangelico di oggi abbiamo anche ascoltato il racconto dell'incontro dell'apostolo Tommaso col Signore risorto: all'apostolo viene concesso di toccare le sue ferite e così egli lo riconosce – lo riconosce, al di là dell'identità umana del Gesù di Nazaret, nella sua vera e più profonda identità: "Mio Signore e mio Dio!" (Gv 20,28). Il Signore ha portato con sé le sue ferite nell'eternità. Egli è un Dio ferito; si è lasciato ferire dall'amore verso di noi. Le ferite sono per noi il segno che Egli ci comprende e che si lascia ferire dall'amore verso di noi. Queste sue ferite – come possiamo noi toccarle nella storia di questo nostro tempo! Egli, infatti, si lascia sempre di nuovo ferire per noi. Quale certezza della sua misericordia e quale consolazione esse significano per noi! E quale sicurezza ci danno circa quello che Egli è: "Mio Signore e mio Dio!" E come costituiscono per noi un dovere di lasciarci ferire a nostra volta per Lui!

Le misericordie di Dio ci accompagnano giorno per giorno. Basta che abbiamo il

cuore vigilante per poterle percepire. Siamo troppo inclini ad avvertire solo la fatica quotidiana che a noi, come figli di Adamo, è stata imposta. Se però apriamo il nostro cuore, allora possiamo, pur immersi in essa, constatare continuamente anche quanto Dio sia buono con noi; come Egli pensi a noi proprio nelle piccole cose, aiutandoci così a raggiungere quelle grandi. Con il peso accresciuto della responsabilità, il Signore ha portato anche nuovo aiuto nella mia vita. Ripetutamente vedo con gioia riconoscente quanto è grande la schiera di coloro che mi sostengono con la loro preghiera; che con la loro fede e con il loro amore mi aiutano a svolgere il mio ministero; che sono indulgenti con la mia

debolezza, riconoscendo anche nell'ombra di Pietro la luce benefica di Gesù Cristo. Per questo vorrei in quest'ora ringraziare di cuore il Signore e tutti voi. Vorrei concludere questa omelia con la preghiera del santo Papa Leone Magno, quella preghiera che, proprio trent'anni fa, scrissi sull'immagine-ricordo della mia consacrazione episcopale: "Pregate il nostro buon Dio, affinché voglia nei nostri giorni rafforzare la fede, moltiplicare l'amore e aumentare la pace. Egli renda me, suo misero servo, sufficiente per il suo compito e utile per la vostra edificazione e mi conceda uno svolgimento del servizio tale che, insieme con il tempo donato, cresca la mia dedizione. Amen".

LA VOCAZIONE AL SERVIZIO DELLA CHIESA COMUNIONE

Messaggio di Benedetto XVI per la XLIV Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni, che si celebrerà il 29 aprile 2007, IV Domenica di Pasqua.

*Venerati Fratelli nell'Episcopato,
cari fratelli e sorelle!*

L'annuale Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni è un'opportuna occasione per porre in luce l'importanza delle vocazioni nella vita e nella missione della Chiesa, ed intensificare la nostra preghiera perché crescano in numero e qualità. Per la prossima ricorrenza vorrei proporre all'attenzione dell'intero popolo di Dio il seguente tema, quanto mai attuale: la vocazione al servizio della Chiesa comunione.

Lo scorso anno, dando inizio a un nuovo ciclo di catechesi nelle Udienze generali del mercoledì, dedicato al rapporto tra Cristo e la Chiesa, feci notare che la prima comunità cristiana ebbe a costituirsi, nel suo nucleo originario, quando alcuni pescatori di Galilea, incontrato Gesù, si lasciarono conquistare dal suo sguardo, dalla sua voce ed accolsero questo pressante suo invito: «Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini!» (Mc 1, 17; cfr Mt 4,19). In verità, Dio ha sempre scelto alcune persone per collaborare in maniera più diretta con Lui alla realizzazione del suo disegno salvifico. Nell'Antico Testamento all'inizio chiamò Abra- mo per formare «un grande popolo» (Gn 12,2), e in seguito Mosè per liberare

Israele dalla schiavitù d'Egitto (cfr Es 3, 10). Designò poi altri personaggi, specialmente i profeti, per difendere e tener viva l'alleanza con il suo popolo. Nel Nuovo Testamento, Gesù, il Messia promesso, invitò singolarmente gli Apostoli a stare con Lui (cfr Mc 3,14) e a condividere la sua missione. Nell'Ultima Cena, affidando loro il compito di perpetuare il memoriale della sua morte e risurrezione sino al suo glorioso ritorno alla fine dei tempi, rivolse per essi al Padre questa accorata invocazione: «Io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro» (Gv 17,26). La missione della Chiesa si fonda pertanto su un'intima e fedele comunione con Dio. La Costituzione *Lumen gentium* del Concilio Vaticano II descrive la Chiesa come «un popolo radunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (n. 4), nel quale si rispecchia il mistero stesso di Dio. Ciò comporta che in esso si rifletta l'amore trinitario e, grazie all'opera dello Spirito Santo, tutti i suoi membri formino «un solo corpo ed un solo spirito» in Cristo. Soprattutto quando si raduna per l'Eucaristia questo popolo, organicamente strutturato sotto la guida dei suoi Pastori, vive il mistero della comunione con Dio e con i fratelli. L'Eucaristia è la sorgente di quell'unità ecclesiale per la qua-

le Gesù ha pregato alla vigilia della sua passione: «Padre ... siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,2 1). Questa intensa comunione favorisce il fiorire di generose vocazioni al servizio della Chiesa: il cuore del credente, ripieno di amore divino, è spinto a dedicarsi totalmente alla causa del Regno. Per promuovere le vocazioni è dunque importante una pastorale attenta al mistero della Chiesa-comunione, perché chi vive in una comunità ecclesiale concorde, corresponsabile, premurosa, impara certamente più facilmente a discernere la chiamata del Signore. La cura delle vocazioni esige pertanto una costante "educazione" ad ascoltare la voce di Dio, come fece Eli che aiutò il giovane Samuele a capire quel che Dio gli chiedeva e a realizzarlo prontamente (cfr 1 Sam 3,9). Ora l'ascolto docile e fedele non può avvenire che in un clima di intima comunione con Dio. E questo si realizza innanzitutto nella preghiera. Secondo l'esplicito comando del Signore, noi dobbiamo implorare il dono delle vocazioni in primo luogo pregando instancabilmente e insieme il «padrone della messe». L'invito è al plurale: «Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai nella sua messe» (Mt 9,38). Questo invito del Signore ben corrisponde allo stile del «Padre nostro» (Mt 6,9), preghiera che Egli ci ha insegnato e che costituisce una «sintesi di tutto il Vangelo», secondo la nota espressione di Tertulliano (cfr *De Oratione*, 1,6: CCL 1, 258). In questa chiave è illuminante anche un'altra espressione di Gesù: «Se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà» (Mt

18,19). Il buon Pastore ci invita dunque a pregare il Padre celeste, a pregare uniti e con insistenza, perché Egli mandi vocazioni al servizio della Chiesa-comunione. Raccogliendo l'esperienza pastorale dei secoli passati, il Concilio Vaticano II ha posto in evidenza l'importanza di educare i futuri presbiteri a un'autentica comunione ecclesiale. Leggiamo in proposito nella *Presbyterorum ordinis*: «Esercitando l'ufficio di Cristo Capo e Pastore per la parte di autorità che spetta loro, i presbiteri, in nome del Vescovo, riuniscono la famiglia di Dio come fraternità animata nell'unità, e per mezzo di Cristo la conducono al Padre nello Spirito Santo» (n. 6). A questa affermazione del Concilio fa eco l'Esortazione apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis*, la quale sottolinea che il sacerdote «è servitore della Chiesa comunione perché - unito al Vescovo e in stretto rapporto con il presbiterio - costruisce l'unità della comunità ecclesiale nell'armonia delle diverse vocazioni, carismi e servizi» (n. 16). E' indispensabile che all'interno del popolo cristiano ogni ministero e carisma sia orientato alla piena comunione, ed è compito del Vescovo e dei presbiteri favorirla in armonia con ogni altra vocazione e servizio ecclesiali. Anche la vita consacrata, ad esempio, nel suo *proprium* è al servizio di questa comunione, come viene posto in luce nell'Esortazione apostolica post-sinodale *Vita consecrata dal mio venerato Predecessore Giovanni Paolo II*: «La vita consacrata ha sicuramente il merito di aver efficacemente contribuito a tener viva nella Chiesa l'esigenza della fraternità come confessione della Trinità. Con la costante promozione dell'amore fraterno anche nella forma della vita comune, essa ha ri-

velato che la partecipazione alla comunione trinitaria può cambiare i rapporti umani, creando un nuovo tipo di solidarietà” (n. 41).

Al centro di ogni comunità cristiana c'è l'Eucaristia, fonte e culmine della vita della Chiesa. Chi si pone al servizio del Vangelo, se vive dell'Eucaristia, avanza nell'amore verso Dio e verso il prossimo e contribuisce così a costruire la Chiesa come comunione. Potremmo affermare che «l'amore eucaristico» motiva e fonda l'attività vocazionale di tutta la Chiesa, perché, come ho scritto nell'Enciclica *Deus caritas est*, le vocazioni al sacerdozio e agli altri ministeri e servizi fioriscono all'interno del popolo di Dio laddove ci sono uomini nei quali Cristo traspare attraverso la sua Parola, nei sacramenti e specialmente nell'Eucaristia. E questo perché «nella liturgia della Chiesa, nella sua preghiera, nella comunità viva dei credenti, noi sperimentiamo l'amore di Dio, percepiamo la sua presenza e impariamo in questo modo anche a riconoscerla nel quotidiano. Egli per primo ci ha amati e continua ad amarci per primo; per questo anche noi possiamo rispondere con l'amore» (n. 17).

Ci rivolgiamo, infine, a Maria, che ha sorretto la prima comunità dove - «tutti erano concordi, e tutti si riunivano regolarmente per la preghiera» (cfr At 1, 14),

perché aiuti la Chiesa ad essere nel mondo di oggi icona della Trinità, segno eloquente dell'amore divino per tutti gli uomini. La Vergine, che ha prontamente risposto alla chiamata del Padre dicendo: «Eccomi, sono la serva del Signore» (Lc 1,38), interceda perché non manchino all'interno del popolo cristiano i servitori della gioia divina: sacerdoti che, in comunione con i loro Vescovi, annunzino fedelmente il Vangelo e celebrino i sacramenti, si prendano cura del popolo di Dio, e siano pronti ad evangelizzare l'intera umanità. Faccia sì che anche in questo nostro tempo aumenti il numero delle persone consacrate, le quali vadano contro corrente, vivendo i consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza, e testimonino in modo profetico Cristo e il suo liberante messaggio di salvezza. Cari fratelli e sorelle che il Signore chiama a vocazioni particolari nella Chiesa, vorrei affidarvi in modo speciale a Maria, perché Lei, che più di tutti ha compreso il senso delle parole di Gesù: «Mia madre e i miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (Lc 8,21), vi insegni ad ascoltare il suo divin Figlio. Vi aiuti a dire con la vita: «Eccomi, o Dio, io vengo a fare la tua volontà (cfr Eb 10,7). Con questi auspici assicuro per ciascuno uno speciale ricordo nella preghiera e tutti di cuore vi benedico.

Dal Vaticano, 10 Febbraio 2007

BENEDICTUS PP. XVI

NON POSSIAMO NON PREOCCUPARCI DI CIÒ CHE È BUONO PER L'UOMO

**Discorso di Benedetto XVI ai partecipanti alla LVII Assemblea Generale
della Conferenza Episcopale Italiana raccolti giovedì mattina,
24 maggio 2007 nell'Aula del Sinodo.**

Cari Fratelli Vescovi italiani,

abbiamo oggi, in occasione di questa vostra 57^a Assemblea Generale, una nuova e felice opportunità di incontrarci e di vivere un momento di intensa comunione. Saluto il vostro nuovo Presidente, Mons. Angelo Bagnasco, e lo ringrazio di cuore per le gentili parole che mi ha rivolto a nome di voi tutti. Rinnovo l'espressione della mia gratitudine al Cardinale Camillo Ruini, che per tanti anni, in qualità di Presidente, ha servito la vostra Conferenza. Saluto i tre Vicepresidenti e il Segretario Generale. Saluto con affetto ciascuno di voi, rivivendo quei sentimenti di amicizia e di comunione che ho potuto manifestarvi personalmente in occasione della vostra Visita *ad Limina*. Per me è un bellissimo ricordo questo incontro con tutti i Pastori della Chiesa in Italia. Ho imparato così la geografia, diciamo, "esteriore", ma soprattutto la geografia "spirituale" della bella Italia. Ho potuto realmente entrare nell'intimo della vita della Chiesa, dove c'è ancora tanta ricchezza, tanta vitalità di fede; dove, in questo nostro difficile periodo, non mancano i problemi, ma si vede anche che la forza della fede è profondamente operante nelle anime. Anche laddove la fede appare spenta, una piccola fiamma rimane; e noi possiamo ravvivarla.

Proprio della Visita *ad Limina* che avete compiuto nei mesi scorsi desidero anzitutto parlarvi, perché essa è stata per me un grande conforto e un'esperienza di gioia, oltre che l'occasione per conoscere meglio le vostre persone e le vostre Diocesi e per condividere con voi le soddisfazioni e le preoccupazioni che accompagnano la sollecitudine pastorale. Dall'insieme di questi incontri con voi sono stato anzitutto confermato nella certezza che in Italia la fede è viva e profondamente radicata e che la Chiesa è una realtà di popolo, capillarmente vicina alle persone e alle famiglie. Vi sono indubbiamente situazioni differenziate, in questo Paese così ricco di storia, anche religiosa, e caratterizzato da molteplici eredità oltre che da diverse condizioni di vita, di lavoro e di reddito. La fede cattolica e la presenza della Chiesa rimangono però il grande fattore unificante di questa amata Nazione ed un prezioso serbatoio di energie morali per il suo futuro.

Naturalmente queste consolanti realtà positive non ci portano ad ignorare o sottovalutare le difficoltà già presenti e le insidie che possono crescere con il passare del tempo e delle generazioni. Avvertiamo quotidianamente, nelle immagini proposte dal dibattito pubblico e amplificate dal sistema delle comunicazio-

ni, ma anche, sebbene in misura diversa, nella vita e nei comportamenti delle persone, il peso di una cultura improntata al relativismo morale, povera di certezze e ricca invece di rivendicazioni non di rado ingiustificate. Avvertiamo anche la necessità di un irrobustimento della formazione cristiana mediante una catechesi più sostanziosa, per la quale può rendere un grande servizio il *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*. Necessario è anche l'impegno costante di mettere Dio sempre più al centro della vita delle nostre comunità, dando il primato alla preghiera, alla personale amicizia con Gesù e quindi alla chiamata alla santità. In particolare, deve essere grande la cura per le vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, come anche la sollecitudine per la formazione permanente e per le condizioni in cui vivono e operano i sacerdoti: specialmente in alcune regioni, infatti, proprio il numero troppo esiguo di giovani sacerdoti rappresenta già adesso un serio problema per l'azione pastorale. Insieme a tutta la comunità cristiana, chiediamo con fiducia e con umile insistenza al Signore il dono di nuovi e santi operai per la sua messe (cfr *Mt* 9,37-38). Sappiamo che qualche volta il Signore ci fa aspettare, ma sappiamo anche che chi bussa non lo fa invano. E quindi continuiamo, con fiducia e con pazienza, a pregare il Signore affinché ci doni nuovi santi "operai".

Cari Fratelli Vescovi, poco prima dell'inizio della Visita *ad Limina* questi temi sono stati oggetto del Convegno che ha visto riunita la Chiesa italiana a Verona. Conservo nel mio cuore un grande e grato ricordo della giornata che ho trascorso

con voi in quell'occasione e sono felice dei risultati che nel Convegno sono maturati. Fondamentalmente si tratta ora di proseguire il cammino, per rendere sempre più effettivo e concreto quel "grande sì" che Dio in Gesù Cristo ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza: in quel "sì" si riassume il senso stesso del Convegno. Partire da questo fatto e farlo percepire a tutti — che, cioè, il cristianesimo è un grande "sì", un "sì" che viene da Dio stesso ed è concretizzato nella Incarnazione del Figlio — mi sembra di grandissima importanza. Solo se collochiamo la nostra esistenza cristiana all'interno di questo "sì", se penetriamo profondamente nella gioia di questo "sì", possiamo poi realizzare la vita cristiana in tutte le parti della nostra esistenza, anche in quelle difficili del vivere come cristiani oggi.

Sono lieto dunque che in questa Assemblea voi abbiate approvato la Nota pastorale che riprende e rilancia i frutti del lavoro compiuto nel Convegno. E' molto importante che quella speranza in Gesù risorto, quello spirito di comunione e quella volontà di testimonianza missionaria che hanno animato e sostenuto il cammino preparatorio e poi la celebrazione del Convegno continuino ad alimentare la vita e l'impegno multiforme della Chiesa in Italia.

Il tema principale della vostra Assemblea si collega, a sua volta, strettamente con gli obiettivi del Convegno di Verona. State riflettendo infatti su "*Gesù Cristo, unico Salvatore del mondo: la Chiesa in missione, ad gentes e tra noi*". Abbracciate

dunque, in una prospettiva di evangelizzazione articolata ma alla fine giustamente unitaria, perché si tratta sempre di annunciare e testimoniare il medesimo Gesù Cristo, sia i popoli che si stanno per la prima volta aprendo alla fede, sia i figli di quei popoli che ora vengono a vivere e a lavorare in Italia, sia anche la nostra gente, che a volte si è allontanata dalla fede ed è comunque sottoposta alla pressione di quelle tendenze secolarizzatrici che vorrebbero dominare la società e la cultura in questo Paese e in tutta l'Europa. A tutti e a ciascuno devono rivolgersi la missione della Chiesa e la nostra sollecitudine di Pastori: mi pare doveroso ricordarlo particolarmente in questo cinquantesimo anniversario dell'Enciclica *Fidei donum* di Pio XII.

Mi rallegro che abbiate voluto mettere alla base dell'impegno missionario la fondamentale verità che Gesù Cristo è l'unico Salvatore del mondo: la certezza di questa verità ha fornito infatti, fin dall'inizio, l'impulso decisivo per la missione cristiana. Anche oggi, come ha riaffermato la Dichiarazione *Dominus Iesus*, dobbiamo avere piena coscienza che dal mistero di Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, vivo e presente nella Chiesa, scaturiscono l'unicità e l'universalità salvifica della rivelazione cristiana e quindi il compito irrinunciabile di annunciare a tutti, senza stancarsi o rassegnarsi, lo stesso Gesù Cristo, che è la via, la verità e la vita (*Gv* 1 4,16). Mi sembra che, se vediamo il panorama della situazione del mondo di oggi, si può capire — direi anche umanamente, quasi senza necessità di ricorrere alla fede — che il Dio che si è dato un volto umano, il Dio che si è in-

carnato, che ha il nome di Gesù Cristo e che ha sofferto per noi, questo Dio è necessario per tutti, è l'unica risposta a tutte le sfide di questo tempo.

La stima e il rispetto verso le altre religioni e culture, con i semi di verità e di bontà che vi sono presenti e che rappresentano una preparazione al Vangelo, sono particolarmente necessari oggi, in un mondo che cresce sempre più assieme. Non può però diminuire la consapevolezza dell'originalità, pienezza e unicità della rivelazione del vero Dio che in Cristo ci è stata definitivamente donata, e nemmeno può attenuarsi o indebolirsi la vocazione missionaria della Chiesa. Il clima culturale relativistico che ci circonda rende sempre più importante e urgente radicare e far maturare in tutto il corpo ecclesiale la certezza che Cristo, il Dio dal volto umano, è il nostro vero e unico Salvatore. Il libro "Gesù di Nazaret" — un libro personalissimo, non del Papa ma di quest'uomo — è scritto con questa intenzione: che possiamo di nuovo, con il cuore e con la ragione, vedere che Cristo è realmente Colui che il cuore umano attende.

Cari Fratelli, come Vescovi italiani voi avete una precisa responsabilità non solo verso le Chiese a voi affidate ma anche verso l'intera Nazione. Nel pieno e cordiale rispetto della distinzione tra Chiesa e politica, tra ciò che appartiene a Cesare e ciò che appartiene a Dio (cfr. *Mt* 22,21), non possiamo non preoccuparci infatti di ciò che è buono per l'uomo, creatura e immagine di Dio: in concreto, del bene comune dell'Italia. Di questa attenzione al bene comune avete

dato una chiara testimonianza con la Nota approvata dal Consiglio Episcopale Permanente riguardo alla famiglia fondata sul matrimonio e alle iniziative legislative in materia di unioni di fatto, muovendovi in piena consonanza con il costante insegnamento della Sede Apostolica.

In questo contesto, la recentissima manifestazione a favore della famiglia, svoltasi per iniziativa del laicato cattolico ma condivisa anche da molti non cattolici, è stata una grande e straordinaria festa di popolo, che ha confermato come la famiglia stessa sia profondamente radicata nel cuore e nella vita degli italiani. Questo evento ha certamente contribuito a rendere visibile a tutti quel significato e quel ruolo della famiglia nella società che ha particolarmente bisogno di essere compreso e riconosciuto oggi, di fronte a una cultura che si illude di favorire la felicità delle persone insistendo unilateralmente sulla libertà dei singoli individui. Pertanto ogni iniziativa dello Stato a favore della famiglia come tale non può che essere apprezzata e incoraggiata.

La medesima attenzione ai veri bisogni della gente si esprime nel servizio quotidiano alle molte povertà, antiche e nuove, visibili o nascoste; è un servizio nel quale si prodigano tante realtà ecclesiali, a cominciare dalle vostre Diocesi, dalle parrocchie, dalla *Caritas* e da molte altre organizzazioni di volontariato. Insistete, cari Fratelli Vescovi, nel promuovere e animare questo servizio, affinché in esso risplenda sempre l'autentico amore di Cristo e tutti possano toccare con mano che non esiste separazione alcuna tra la

Chiesa custode della legge morale, scritta da Dio nel cuore dell'uomo, e la Chiesa che invita i fedeli a farsi buoni samaritani, riconoscendo in ciascuna persona sofferente il proprio prossimo.

Desidero, infine, ricordare l'appuntamento che ci vedrà di nuovo insieme a Loreto, agli inizi di settembre, per quel pellegrinaggio e incontro che porta il nome di "*Agorà dei giovani italiani*" e che intende inserire più profondamente i giovani nel cammino della Chiesa dopo il Convegno di Verona e prepararli alla Giornata Mondiale della Gioventù del prossimo anno a Sydney. Sappiamo bene che la formazione cristiana delle nuove generazioni è il compito forse più difficile, ma sommamente importante che sta davanti alla Chiesa. Andremo, pertanto, a Loreto insieme ai nostri giovani perché la Vergine Maria li aiuti ad innamorarsi sempre più di Gesù Cristo, a stare dentro alla Chiesa riconosciuta come compagnia affidabile e a comunicare ai fratelli la gioiosa certezza di essere amati da Dio.

Carissimi Vescovi italiani, nell'esercizio del nostro ministero incontriamo, oggi come sempre, non poche difficoltà, ma anche ben più abbondanti consolazioni del Signore, trasmesse anche attraverso le testimonianze di affetto del nostro popolo. Ringraziamo Dio per tutto questo e proseguiamo il nostro cammino fortificati dalla comunione che ci unisce e che oggi abbiamo di nuovo sperimentato. Con questo animo vi assicuro la mia preghiera per voi, per le vostre Chiese e per l'Italia e imparto di cuore a voi e a tutti i vostri fedeli la Benedizione Apostolica.

«TUTTE LE CHIESE PER TUTTO IL MONDO»

**Messaggio di Benedetto XVI per la LXXXI Giornata Missionaria Mondiale
che si celebrerà Domenica 21 ottobre 2007.**

Cari fratelli e sorelle,

in occasione della prossima Giornata Missionaria Mondiale vorrei invitare l'intero Popolo di Dio - Pastori, sacerdoti, religiosi, religiose e laici - ad una comune riflessione sull'urgenza e sull'importanza che riveste, anche in questo nostro tempo, l'azione missionaria della Chiesa. Non cessano infatti di risuonare, come universale richiamo e accorato appello, le parole con le quali Gesù Cristo, crocifisso e risorto, prima di ascendere al Cielo, affidò agli Apostoli il mandato missionario: "Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato". Ed aggiunse: "Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,19-20). Nell'impegnativa opera di evangelizzazione ci sostiene e ci accompagna la certezza che Egli, il padrone della messe, è con noi e guida senza sosta il suo popolo. E' Cristo la fonte inesauribile della missione della Chiesa. Quest'anno, inoltre, un ulteriore motivo ci spinge a un rinnovato impegno missionario: ricorre infatti il 50° anniversario dell'Enciclica del Servo di Dio Pio XII *Fidei donum*, con la quale venne promossa e incoraggiata la cooperazione tra le Chiese per la missione *ad gentes*.

"*Tutte le Chiese per tutto il mondo*": questo è il tema scelto per la prossima Giornata Missionaria Mondiale. Esso invita le

Chiese locali di ogni Continente a una condivisa consapevolezza circa l'urgente necessità di rilanciare l'azione missionaria di fronte alle molteplici e gravi sfide del nostro tempo. Sono certo mutate le condizioni in cui vive l'umanità, e in questi decenni un grande sforzo è stato compiuto per la diffusione del Vangelo, specialmente a partire dal Concilio Vaticano II. Resta tuttavia ancora molto da fare per rispondere all'appello missionario che il Signore non si stanca di rivolgere ad ogni battezzato. Egli continua a chiamare, in primo luogo, le Chiese cosiddette di antica tradizione, che in passato hanno fornito alle missioni, oltre che mezzi materiali, anche un numero consistente di sacerdoti, religiosi, religiose e laici, dando vita a un'efficace cooperazione fra comunità cristiane. Da questa cooperazione sono scaturiti abbondanti frutti apostolici sia per le giovani Chiese in terra di missione, che per le realtà ecclesiali da cui provenivano i missionari. Dinanzi all'avanzata della cultura secolarizzata, che talora sembra penetrare sempre più nelle società occidentali, considerando inoltre la crisi della famiglia, la diminuzione delle vocazioni e il progressivo invecchiamento del clero, queste Chiese corrono il rischio di rinchiudersi in se stesse, di guardare con ridotta speranza al futuro e di rallentare il loro sforzo missionario. Ma è proprio questo il momento di aprirsi con fiducia alla Provvidenza di Dio, che mai abbandona il suo popolo e che, con la po-

tenza dello Spirito Santo, lo guida verso il compimento del suo eterno disegno di salvezza.

A dedicarsi generosamente alla *missio ad gentes* il Buon Pastore invita pure le Chiese di recente evangelizzazione. Pur incontrando non poche difficoltà ed ostacoli nel loro sviluppo, queste comunità sono in crescita costante. Alcune abbondano fortunatamente di sacerdoti e di persone consacrate, non pochi dei quali, pur essendo tante le necessità *in loco*, vengono tuttavia inviati a svolgere il loro ministero pastorale e il loro servizio apostolico altrove, anche nelle terre di antica evangelizzazione. Si assiste in tal modo ad un provvidenziale “scambio di doni”, che ridonda a beneficio dell’intero Corpo mistico di Cristo. Auspico vivamente che la cooperazione missionaria si intensifichi, valorizzando le potenzialità e i carismi di ciascuno. Auspico, inoltre, che la Giornata Missionaria Mondiale contribuisca a rendere sempre più consapevoli tutte le comunità cristiane e ogni battezzato che è universale la chiamata di Cristo a propagare il suo Regno sino agli estremi angoli del pianeta. “La Chiesa è missionaria per natura - scrive Giovanni Paolo II nell’Enciclica *Redemptoris missio* -, poiché il mandato di Cristo non è qualcosa di contingente e di esteriore, ma raggiunge il cuore stesso della Chiesa. Ne deriva che tutta la Chiesa e ciascuna Chiesa è inviata alle genti. Le stesse Chiese più giovani debbono partecipare quanto prima e di fatto alla missione universale della Chiesa, inviando anch’esse dei missionari a predicare dappertutto nel mondo l’evangelo, anche se soffrono di scarsità di clero” (n. 61).

A cinquant’anni dallo storico appello del mio predecessore Pio XII con l’Enciclica *Fidei donum* per una cooperazione tra le Chiese a servizio della missione, vorrei ribadire che l’annuncio del Vangelo continua a rivestire i caratteri dell’attualità e dell’urgenza. Nella citata Enciclica *Redemptoris missio*, il Papa Giovanni Paolo II, da parte sua, riconosceva che “la missione della Chiesa è più vasta della «comunione tra le Chiese»; questa deve essere orientata anche e soprattutto nel senso della missionarietà specifica” (n. 65). L’impegno missionario resta pertanto, come più volte ribadito, il primo servizio che la Chiesa deve all’umanità di oggi, per orientare ed evangelizzare le trasformazioni culturali, sociali ed etiche; per offrire la salvezza di Cristo all’uomo del nostro tempo, in tante parti del mondo umiliato e oppresso a causa di povertà endemiche, di violenza, di negazione sistematica di diritti umani.

A questa missione universale la Chiesa non può sottrarsi; essa riveste per essa una forza obbligatoria. Avendo Cristo affidato in primo luogo a Pietro e agli Apostoli il mandato missionario, esso oggi compete anzitutto al Successore di Pietro, che la Provvidenza divina ha scelto come fondamento visibile dell’unità della Chiesa, ed ai Vescovi direttamente responsabili dell’evangelizzazione sia come membri del Collegio episcopale, che come Pastori delle Chiese particolari (cfr *Redemptoris missio*, 63). Mi rivolgo, pertanto, ai Pastori di tutte le Chiese posti dal Signore a guida dell’unico suo gregge, perché condividano l’assillo dell’annuncio e della diffusione del Vangelo. Fu proprio questa preoccupazione a spinge-

re, cinquant'anni fa, il Servo di Dio Pio XII a rendere la cooperazione missionaria più rispondente alle esigenze dei tempi. Specialmente dinanzi alle prospettive dell'evangelizzazione egli chiese alle comunità di antica evangelizzazione di inviare sacerdoti a sostegno delle Chiese di recente fondazione. Dette vita così a un nuovo "soggetto missionario" che, dalle prime parole dell'Enciclica, trasse appunto il nome di "*Fidei donum*". Scrisse in proposito: "Considerando da un lato le schiere innumerevoli di nostri figli che, soprattutto nei Paesi di antica tradizione cristiana, sono partecipi del bene della fede, e dall'altro la massa ancor più numerosa di coloro che tuttora attendono il messaggio della salvezza, sentiamo l'ardente desiderio di esortarvi, Venerabili Fratelli, a sostenere con il vostro zelo la causa santa della espansione della Chiesa nel mondo". Ed aggiunse: "Voglia Iddio che in seguito al nostro appello lo spirito missionario penetri più a fondo nel cuore di tutti i sacerdoti e, attraverso il loro ministero, infiammi tutti i fedeli" (AAS XLIX 1957, 226).

Rendiamo grazie al Signore per i frutti abbondanti ottenuti da questa cooperazione missionaria in Africa e in altre regioni della terra. Schiere di sacerdoti, dopo aver lasciato le comunità d'origine, hanno posto le loro energie apostoliche al servizio di comunità talora appena nate, in zone di povertà e in via di sviluppo. Tra loro ci sono non pochi martiri che, alla testimonianza della parola e alla dedizione apostolica, hanno unito il sacrificio della vita. Né possiamo dimenticare i molti religiosi, religiose e laici volontari che, insieme ai presbiteri, si sono prodigati per

diffondere il Vangelo sino agli estremi confini del mondo. La Giornata Missionaria Mondiale sia occasione per ricordare nella preghiera questi nostri fratelli e sorelle nella fede e quanti continuano a prodigarsi nel vasto campo missionario. Domandiamo a Dio che il loro esempio susciti ovunque nuove vocazioni e una rinnovata consapevolezza missionaria nel popolo cristiano. In effetti, ogni comunità cristiana nasce missionaria, ed è proprio sulla base del coraggio di evangelizzare che si misura l'amore dei credenti verso il loro Signore. Potremmo così dire che, per i singoli fedeli, non si tratta più semplicemente di collaborare all'attività di evangelizzazione, ma di sentirsi essi stessi protagonisti e corresponsabili della missione della Chiesa. Questa corresponsabilità comporta che cresca la comunione tra le comunità e si incrementi l'aiuto reciproco per quanto concerne sia il personale (sacerdoti, religiosi, religiose e laici volontari) che l'utilizzo dei mezzi oggi necessari per evangelizzare.

Cari fratelli e sorelle, il mandato missionario affidato da Cristo agli Apostoli ci coinvolge veramente tutti. La Giornata Missionaria Mondiale sia pertanto occasione propizia per prenderne più profonda coscienza e per elaborare insieme appropriati itinerari spirituali e formativi che favoriscano la cooperazione fra le Chiese e la preparazione di nuovi missionari per la diffusione del Vangelo in questo nostro tempo. Non si dimentichi tuttavia che il primo e prioritario contributo, che siamo chiamati ad offrire all'azione missionaria della Chiesa, è la preghiera. "La messe è molta, ma gli operai sono pochi – dice il Signore -. Pregate dun-

que il padrone della messe perché mandi operai nella sua messe” (Lc 10,2). “In primo luogo - scriveva cinquant’anni or sono il Papa Pio XII di venerata memoria - pregate dunque, Venerabili Fratelli, pregate di più. Ricordatevi degli immensi bisogni spirituali di tanti popoli ancora così lontani dalla vera fede oppure così privi di soccorsi per perseverarvi” (AAS, cit., pag. 240). Ed esortava a moltiplicare le Messe celebrate per le Missioni, osservando che “ciò risponde ai desideri del Signore, che ama la sua Chiesa e la vuole estesa e fiorente in ogni angolo della terra” (*ibid.*, pag. 239).

Cari fratelli e sorelle, rinnovo anch’io questo invito quanto mai attuale. Si estenda in ogni comunità la corale invocazione al “Padre nostro che è nei cieli”, perché venga il suo regno sulla terra. Faccio appello particolarmente ai bambini e ai giovani, sempre pronti a generosi slanci missionari. Mi rivolgo agli ammalati e ai sofferenti, ricordando il valore della loro misteriosa e indispensabile collaborazione

all’opera della salvezza. Chiedo alle persone consacrate e specialmente ai monasteri di clausura di intensificare la loro preghiera per le missioni. Grazie all’impegno di ogni credente, si allarghi in tutta la Chiesa la rete spirituale della preghiera a sostegno dell’evangelizzazione. La Vergine Maria, che ha accompagnato con materna sollecitudine il cammino della Chiesa nascente, guidi i nostri passi anche in questa nostra epoca e ci ottenga una nuova Pentecoste di amore. Ci renda, in particolare, consapevoli tutti di essere missionari, inviati cioè dal Signore ad essere suoi testimoni in ogni momento della nostra esistenza. Ai sacerdoti “*Fidei donum*”, ai religiosi, alle religiose, ai laici volontari impegnati sulle frontiere dell’evangelizzazione, come pure a quanti in vario modo si dedicano all’annuncio del Vangelo assicuro un ricordo quotidiano nella mia preghiera, mentre imparto con affetto a tutti la Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 27 Maggio 2007, Solennità di Pentecoste.

I PASSI DI GESÙ PER LE VIE E I QUARTIERI DI ROMA

**Omelia di Benedetto XVI, durante la Solenne Concelebrazione Eucaristica,
nella Solennità del «Corpus Domini» nel pomeriggio di giovedì 7 giugno 2007,
sul sagrato della Basilica di San Giovanni in Laterano**

Cari fratelli e sorelle!

Poco fa abbiamo cantato nella Sequenza: “*Dogma datur christianis, / quod in carnem transit panis, / et vinum in sanguinem* – È certezza a noi cristiani: / si trasforma il pane in carne, / si fa sangue il vino”. Quest’oggi riaffermiamo con trasporto la nostra fede nell’Eucaristia, il Mistero che costituisce il cuore della Chiesa. Nella recente Esortazione post-sinodale *Sacramentum caritatis* ho ricordato che il Mistero eucaristico “è il dono che Gesù Cristo fa di se stesso, rivelandoci l’amore infinito di Dio per ogni uomo” (n. 1). Pertanto quella del *Corpus Domini* è una festa singolare e costituisce un importante appuntamento di fede e di lode per ogni comunità cristiana. È festa che ha avuto origine in un determinato contesto storico e culturale: è nata con lo scopo ben preciso di riaffermare apertamente la fede del Popolo di Dio in Gesù Cristo vivo e realmente presente nel santissimo Sacramento dell’Eucaristia. È festa istituita per adorare, lodare e ringraziare pubblicamente il Signore, che “nel Sacramento eucaristico continua ad amarci ‘fino alla fine’, fino al dono del suo corpo e del suo sangue” (*Sacramentum caritatis*, 1).

La Celebrazione eucaristica di questa sera ci riconduce al clima spirituale del

Giovedì Santo, il giorno in cui Cristo, alla vigilia della sua Passione, istituì nel Cenacolo la santissima Eucaristia. Il *Corpus Domini* costituisce così una ripresa del mistero del Giovedì Santo, quasi in obbedienza all’invito di Gesù di “proclamare sui tetti” ciò che Egli ci ha trasmesso nel segreto (cfr *Mt* 10,27). Il dono dell’Eucaristia, gli Apostoli lo ricevettero dal Signore nell’intimità dell’Ultima Cena, ma era destinato a tutti, al mondo intero. Ecco perché va proclamato ed esposto apertamente, perché ognuno possa incontrare “Gesù che passa” come avveniva per le strade della Galilea, della Samaria e della Giudea; perché ognuno, ricevendolo, possa essere sanato e rinnovato dalla forza del suo amore. Questa, cari amici, è la perpetua e vivente eredità che Gesù ci ha lasciato nel Sacramento del suo Corpo e del suo Sangue. Eredità che domanda di essere costantemente ripensata, rivissuta, affinché, come ebbe a dire il venerato Papa Paolo VI, possa “imprimere la sua inesauribile efficacia su tutti i giorni della nostra vita mortale” (*Insegnamenti*, V [1967], p. 779).

Sempre nell’Esortazione post-sinodale, commentando l’esclamazione del sacerdote dopo la consacrazione: “*Mistero della fede!*”, osservavo: con queste parole egli “proclama il mistero celebrato e ma-

nifesta il suo stupore di fronte alla conversione sostanziale del pane e del vino nel corpo e sangue del Signore Gesù, una realtà che supera ogni comprensione umana” (n. 6). Proprio perché si tratta di una realtà misteriosa che oltrepassa la nostra comprensione, non dobbiamo meravigliarci se anche oggi molti fanno fatica ad accettare la presenza reale di Cristo nell’Eucaristia. Non può essere altrimenti. Fu così fin dal giorno in cui, nella sinagoga di Cafarnaò, Gesù dichiarò apertamente di essere venuto per darci in cibo la sua carne e il suo sangue (cfr *Gv* 6,26-58). Il linguaggio apparve “duro” e molti si tirarono indietro. Allora come adesso, l’Eucaristia resta “*segno di contraddizione*” e non può non esserlo, perché un Dio che si fa carne e sacrifica se stesso per la vita del mondo pone in crisi la sapienza degli uomini. Ma con umile fiducia, la Chiesa fa propria la fede di Pietro e degli altri Apostoli, e con loro proclama: “Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna” (*Gv* 6,68). Rinnoviamo pure noi questa sera la professione di fede nel Cristo vivo e presente nell’Eucaristia. Sì, “*è certezza a noi cristiani: / si trasforma il pane in carne, / si fa sangue il vino*”.

La Sequenza, nel suo punto culminante, ci ha fatto cantare: “*Ecce panis angelorum, / factus cibus viatorum: / vere panis filiorum - Ecco il pane degli angeli, / pane dei pellegrini, / vero pane dei figli*”. L’Eucaristia è il cibo riservato a coloro che nel Battesimo sono stati liberati dalla schiavitù e sono diventati figli; è il cibo che li sostiene nel lungo cammino dell’esodo attraverso il deserto dell’umana esistenza. Come la manna per il popolo d’Israele, così per ogni generazione cristiana

l’Eucaristia è l’indispensabile nutrimento che la sostiene mentre attraversa il deserto di questo mondo, inaridito da sistemi ideologici ed economici che non promuovono la vita, ma piuttosto la mortificano; un mondo dove domina la logica del potere e dell’avere piuttosto che quella del servizio e dell’amore; un mondo dove non di rado trionfa la cultura della violenza e della morte. Ma Gesù ci viene incontro e ci infonde sicurezza: Egli stesso è “il pane della vita” (*Gv* 6,35.48). Ce lo ha ripetuto nelle parole del *Canto al Vangelo*: “Io sono il pane vivo disceso dal cielo; chi mangia di questo pane vivrà in eterno” (cfr *Gv* 6,51).

Nel brano evangelico poc’anzi proclamato san Luca, narrandoci il miracolo della moltiplicazione dei cinque pani e due pesci con cui Gesù sfamò la folla “in una zona deserta”, conclude dicendo: “Tutti ne mangiarono e si saziarono” (cfr *Lc* 9,11b-17). Vorrei in primo luogo sottolineare questo “tutti”. E’ infatti desiderio del Signore che ogni essere umano si nutra dell’Eucaristia, perché l’Eucaristia è per tutti. Se nel Giovedì Santo viene posto in evidenza lo stretto rapporto che esiste tra l’Ultima Cena e il mistero della morte di Gesù in croce, quest’oggi, festa del *Corpus Domini*, con la processione e l’adorazione corale dell’Eucaristia si richiama l’attenzione sul fatto che Cristo si è immolato per l’intera umanità. Il suo passaggio fra le case e per le strade della nostra Città sarà per coloro che vi abitano un’offerta di gioia, di vita immortale, di pace e di amore.

Nel brano evangelico, un secondo elemento salta all’occhio: il miracolo com-

piuto dal Signore contiene un esplicito invito ad offrire ciascuno il proprio contributo. I cinque pani e i due pesci stanno ad indicare il nostro apporto, povero ma necessario, che Egli trasforma in dono di amore per tutti. “Cristo ancora oggi - ho scritto nella citata Esortazione post-sinodale - continua ad esortare i suoi discepoli ad impegnarsi in prima persona” (n. 88). L’Eucaristia è dunque una chiamata alla santità e al dono di sé ai fratelli, perché “la vocazione di ciascuno di noi è quella di essere, insieme a Gesù, pane spezzato per la vita del mondo” (*ibid.*).

Questo invito, il nostro Redentore lo rivolge in particolare a noi, cari fratelli e sorelle di Roma, raccolti in questa storica Piazza intorno all’Eucaristia: vi saluto tutti con affetto. Il mio saluto è innanzitutto per il Cardinale Vicario e i Vescovi Ausiliari, per gli altri venerati Fratelli Cardinali e Vescovi, come pure per i numerosi presbiteri e diaconi, i religiosi e le religiose, e i tanti fedeli laici. Al termine della Celebrazione eucaristica ci uniremo in processione, quasi a portare idealmente il Signore Gesù per tutte le vie e i quartieri di Roma. Lo immergeremo, per così dire, nella quotidianità della nostra vita, perché Egli cammini dove noi cam-

miniamo, perché Egli viva dove noi viviamo. Sappiamo infatti, come ci ha ricordato l’apostolo Paolo nella *Lettera ai Corinzi*, che in ogni Eucaristia, anche in quella di stasera, noi “annunziamo la morte del Signore finché egli venga” (cfr *I Cor* 11,26). Noi camminiamo sulle strade del mondo sapendo di aver Lui al fianco, sorretti dalla speranza di poterlo un giorno vedere a viso svelato nell’incontro definitivo.

Intanto già ora noi ascoltiamo la sua voce che ripete, come leggiamo nel *Libro dell’Apocalisse*: “Ecco, io sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me” (*Ap* 3,20). La festa del *Corpus Domini* vuole rendere percepibile, nonostante la durezza del nostro udito interiore, questo bussare del Signore. Gesù bussa alla porta del nostro cuore e ci chiede di entrare non soltanto per lo spazio di un giorno, ma per sempre. Lo accogliamo con gioia elevando a Lui la corale invocazione della Liturgia: “*Buon Pastore, vero pane, / o Gesù, pietà di noi (...)* Tu che tutto sai e puoi, / che ci nutri sulla terra, / conduci i tuoi fratelli / alla tavola del cielo / nella gioia dei tuoi santi”. Amen!

**FRANCESCO INCARNA LA VERITÀ «CRISTOLOGICA»
CHE È ALLE RADICI DELL'ESISTENZA UMANA, DEL COSMO,
DELLA STORIA**

**Omelia di Benedetto XVI durante la Solenne Concelebrazione Eucaristica
presieduta nella Piazza Inferiore di San Francesco, in Assisi, nella mattina
di domenica 17 giugno 2007, in occasione delle celebrazioni dell'ottavo
centenario della conversione di San Francesco**

Cari fratelli e sorelle,

che cosa ci dice oggi il Signore, mentre celebriamo l'Eucaristia nel suggestivo scenario di questa piazza, in cui si raccolgono otto secoli di santità, di devozione, di arte e di cultura, legati al nome di Francesco di Assisi? Oggi tutto qui parla di conversione, come ci ha ricordato Mons. Domenico Sorrentino, che ringrazio di cuore, per le gentili parole a me rivolte. Saluto con lui tutta la Chiesa di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino, nonché i Pastori delle Chiese dell'Umbria. Un grato pensiero va al Cardinale Attilio Nicora, mio Legato per le due Basiliche papali di questa Città. Un saluto affettuoso rivolgo ai figli di Francesco, qui presenti con i loro Ministri generali dei vari Ordini. Esprimo il mio cordiale ossequio al Presidente del Consiglio dei Ministri e a tutte le Autorità civili che hanno voluto onorarci della loro presenza.

Parlare di conversione, significa andare al cuore del messaggio cristiano ed insieme alle radici dell'esistenza umana. La Parola di Dio appena proclamata ci illumina, mettendoci davanti agli occhi *tre figure di convertiti*. La prima è quella di Davide. Il brano che lo riguarda, tratto dal secondo libro di Samuele, ci presenta uno dei colloqui più drammatici dell'Antico Testamento. Al centro di questo dialogo c'è un

verdetto bruciante, con cui la Parola di Dio, proferita dal profeta Natan, mette a nudo un re giunto all'apice della sua fortuna politica, ma caduto pure al livello più basso della sua vita morale. Per cogliere la tensione drammatica di questo dialogo, occorre tener presente l'orizzonte storico e teologico in cui esso si pone. È un orizzonte disegnato dalla vicenda di amore con cui Dio sceglie Israele come suo popolo, stabilendo con esso un'alleanza e preoccupandosi di assicurargli terra e libertà. Davide è un anello di questa storia della continua premura di Dio per il suo popolo. Viene scelto in un momento difficile e posto a fianco del re Saul, per diventare poi suo successore. Il disegno di Dio riguarda anche la sua discendenza, legata al progetto messianico, che troverà in Cristo, "figlio di Davide", la sua piena realizzazione.

La figura di Davide è così immagine di grandezza storica e religiosa insieme. Tanto più contrasta con ciò l'abiezione in cui egli cade, quando, accecato dalla passione per Betsabea, la strappa al suo sposo, uno dei suoi più fedeli guerrieri, e di quest'ultimo ordina poi freddamente l'assassinio. È cosa che fa rabbrivire: come può, un eletto di Dio, cadere tanto in basso? L'uomo è davvero grandezza e miseria: è grandezza perché porta in sé

l'immagine di Dio ed è oggetto del suo amore; è miseria perché può fare cattivo uso della libertà che è il suo grande privilegio, finendo per mettersi contro il suo Creatore. Il verdetto di Dio, pronunciato da Natan su Davide, rischiarò le intime fibre della coscienza, lì dove non contano gli eserciti, il potere, l'opinione pubblica, ma dove si è soli con Dio solo. "Tu sei quell'uomo": è parola che inchioda Davide alle sue responsabilità. Profondamente colpito da questa parola, il re sviluppa un pentimento sincero e si apre all'offerta della misericordia. Ecco il cammino della conversione.

Ad invitarci a questo cammino, accanto a Davide, si pone oggi Francesco. Da quanto i biografi narrano dei suoi anni giovanili, nulla fa pensare a cadute così gravi come quella imputata all'antico re d'Israele. Ma lo stesso Francesco, nel *Testamento* redatto negli ultimi mesi della sua esistenza, guarda ai suoi primi venticinque anni come ad un tempo in cui "era nei peccati" (cfr 2 Test 1: FF 110). Al di là delle singole manifestazioni, peccato era il suo concepire e organizzarsi una vita tutta centrata su di sé, inseguendo vani sogni di gloria terrena. Non gli mancava, quando era il "re delle feste" tra i giovani di Assisi (cfr 2 Cel I, 3, 7: FF 588), una naturale generosità d'animo. Ma questa era ancora ben lontana dall'amore cristiano che si dona senza riserve. Com'egli stesso ricorda, gli sembrava amaro vedere i lebbrosi. Il peccato gli impediva di dominare la ripugnanza fisica per riconoscere in loro altrettanti fratelli da amare. La conversione lo portò ad esercitare misericordia e gli ottenne insieme misericordia. Servire i lebbrosi, fino a baciarli,

non fu solo un gesto di filantropia, una conversione, per così dire, "sociale", ma una vera esperienza religiosa, comandata dall'iniziativa della grazia e dall'amore di Dio: "Il Signore – egli dice – mi condusse tra di loro" (2 Test 2: FF 110). Fu allora che l'amarezza si mutò in "dolcezza di anima e di corpo" (2 Test 3: FF 110). Sì, miei cari fratelli e sorelle, convertirci all'amore è passare dall'amarezza alla "dolcezza", dalla tristezza alla gioia vera. L'uomo è veramente se stesso, e si realizza pienamente, nella misura in cui vive con Dio e di Dio, riconoscendolo e amandolo nei fratelli.

Nel brano della *Lettera ai Galati*, emerge un altro aspetto del cammino di conversione. A spiegarcelo è un altro grande convertito, l'apostolo Paolo. Il contesto delle sue parole è il dibattito in cui la comunità primitiva si trovò coinvolta: in essa molti cristiani provenienti dal giudaismo tendevano a legare la salvezza al compimento delle opere dell'antica Legge, vanificando così la novità di Cristo e l'universalità del suo messaggio. Paolo si erge come testimone e banditore della grazia. Sulla via di Damasco, il volto radioso e la voce forte di Cristo lo avevano strappato al suo zelo violento di persecutore e avevano acceso in lui il nuovo zelo del Crocifisso, che riconcilia i vicini ed i lontani nella sua croce (cfr Ef 2,11-22). Paolo aveva capito che in Cristo tutta la legge è adempiuta e chi aderisce a Cristo si unisce a Lui, adempie la legge. Portare Cristo, e con Cristo l'unico Dio, a tutte le genti era divenuta la sua missione. Cristo "infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro della separazione ..."

(*Ef* 2,14). La sua personalissima confessione di amore esprime nello stesso tempo anche la comune essenza della vita cristiana: “Questa vita che vivo nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me” (*Gal* 2, 20b). E come si può rispondere a questo amore, se non abbracciando Cristo crocifisso, fino a vivere della sua stessa vita? “Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (*Gal* 2, 20a).

Parlando del suo essere crocifisso con Cristo, San Paolo non solo accenna alla sua nuova nascita nel battesimo, ma a tutta la sua vita a servizio di Cristo. Questo nesso con la sua vita apostolica appare con chiarezza nelle parole conclusive della sua difesa della libertà cristiana alla fine della *Lettera ai Galati*: “D’ora innanzi nessuno mi procuri fastidi: difatti io porto le stigmate di Gesù nel mio corpo” (6,17). E’ la prima volta, nella storia del cristianesimo, che appare la parola ‘stigmate di Gesù’. Nella disputa sul modo retto di vedere e di vivere il Vangelo, alla fine, non decidono gli argomenti del nostro pensiero; decide la realtà della vita, la comunione vissuta e sofferta con Gesù, non solo nelle idee o nelle parole, ma fin nel profondo dell’esistenza, coinvolgendo anche il corpo, la carne. I lividi ricevuti in una lunga storia di passione sono la testimonianza della presenza della croce di Gesù nel corpo di San Paolo, sono le sue stigmate. Non è la circoncisione che lo salva: le stigmate sono la conseguenza del suo battesimo, l’espressione del suo morire con Gesù giorno per giorno, il segno sicuro del suo essere nuova creatura (cfr *Gal* 6,15). Paolo ac-

cenna, del resto, con l’applicazione della parola ‘stigmate’, all’uso antico di imprimere sulla pelle dello schiavo il sigillo del suo proprietario. Il servo era così ‘stigmatizzato’ come proprietà del suo padrone e stava sotto la sua protezione. Il segno della croce, iscritto in lunghe passioni sulla pelle di Paolo, è il suo vanto: lo legittima come vero servo di Gesù, protetto dall’amore del Signore.

Cari amici, Francesco di Assisi ci riconsegna oggi tutte queste parole di Paolo, con la forza della sua testimonianza. Da quando il volto dei lebbrosi, amati per amore di Dio, gli fece intuire, in qualche modo, il mistero della “*kenosi*” (cfr *Fil* 2,7), l’abbassamento di Dio nella carne del Figlio dell’uomo, da quando poi la voce del Crocifisso di San Damiano gli mise in cuore il programma della sua vita: “Va, Francesco, ripara la mia casa” (2 *Cel* I, 6, 10: *FF* 593), il suo cammino non fu che lo sforzo quotidiano di immedesimarsi con Cristo. Egli si innamorò di Cristo. Le piaghe del Crocifisso ferirono il suo cuore, prima di segnare il suo corpo sulla Verna. Egli poteva veramente dire con Paolo: “Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me”.

E veniamo al cuore evangelico dell’odierna Parola di Dio. Gesù stesso, nel brano appena letto del Vangelo di Luca, ci spiega il dinamismo dell’autentica conversione, additandoci come modello la donna peccatrice riscattata dall’amore. Si deve riconoscere che questa donna aveva osato tanto. Il suo modo di porsi di fronte a Gesù, bagnando di lacrime i suoi piedi e asciugandoli con i capelli, baciandoli e cospargendoli di olio profumato, era fatto

per scandalizzare chi, a persone della sua condizione, guardava con l'occhio impietoso del giudice. Impressiona, al contrario, la tenerezza con cui Gesù tratta questa donna, da tanti sfruttata e da tutti giudicata. Ella ha trovato finalmente in Gesù un occhio puro, un cuore capace di amare senza sfruttare. Nello sguardo e nel cuore di Gesù ella riceve la rivelazione di Dio-Amore!

A scanso di equivoci, è da notare che la misericordia di Gesù non si esprime mettendo tra parentesi la legge morale. Per Gesù, il bene è bene, il male è male. La misericordia non cambia i connotati del peccato, ma lo brucia in un fuoco di amore. Questo effetto purificante e sanante si realizza se c'è nell'uomo una corrispondenza di amore, che implica il riconoscimento della legge di Dio, il pentimento sincero, il proposito di una vita nuova. Alla peccatrice del Vangelo è molto perdonato, perché ha molto amato. In Gesù Dio viene a donarci amore e a chiederci amore.

Che cosa è stata, miei cari fratelli e sorelle, *la vita di Francesco convertito* se non un grande atto d'amore? Lo rivelano le sue preghiere infuocate, ricche di contemplazione e di lode, il suo tenero abbraccio del Bimbo divino a Greccio, la sua contemplazione della passione alla Verna, il suo "vivere secondo la forma del santo Vangelo" (2 Test 14: FF 116), la sua scelta della povertà e il suo cercare Cristo nel volto dei poveri.

È questa sua conversione a Cristo, fino al desiderio di "trasformarsi" in Lui, diventandone un'immagine compiuta, che

spiega quel suo tipico vissuto, in virtù del quale egli ci appare così attuale anche rispetto a grandi temi del nostro tempo, quali la ricerca della pace, la salvaguardia della natura, la promozione del dialogo tra tutti gli uomini. Francesco è un vero maestro in queste cose. Ma lo è *a partire da Cristo*. È Cristo, infatti, "la nostra pace" (cfr Ef 2,14). È Cristo il principio stesso del cosmo, giacché in lui tutto è stato fatto (cfr Gv 1,3). È Cristo la verità divina, l'eterno "Logos", in cui ogni "dialogos" nel tempo trova il suo ultimo fondamento. Francesco incarna profondamente questa verità "cristologica" che è alle radici dell'esistenza umana, del cosmo, della storia.

Non posso dimenticare, nell'odierno contesto, l'iniziativa del mio Predecessore di santa memoria, Giovanni Paolo II, il quale volle riunire qui, nel 1986, i rappresentanti delle confessioni cristiane e delle diverse religioni del mondo, per un *incontro di preghiera per la pace*. Fu un'intuizione profetica e un momento di grazia, come ho ribadito alcuni mesi or sono nella mia lettera al Vescovo di questa Città in occasione del ventesimo anniversario di quell'evento. La scelta di celebrare quell'incontro ad Assisi era suggerita proprio dalla testimonianza di Francesco come uomo di pace, al quale tanti guardano con simpatia anche da altre posizioni culturali e religiose. Al tempo stesso, la luce del Poverello su quell'iniziativa era una garanzia di autenticità cristiana, giacché la sua vita e il suo messaggio poggiano così visibilmente sulla scelta di Cristo, da respingere a priori qualunque tentazione di indifferentismo religioso, che nulla avrebbe a che vedere con l'autentico dia-

logo interreligioso. Lo “spirito di Assisi”, che da quell’evento continua a diffondersi nel mondo, si oppone allo spirito di violenza, all’abuso della religione come pretesto per la violenza. Assisi ci dice che la fedeltà alla propria convinzione religiosa, la fedeltà soprattutto a Cristo crocifisso e risorto non si esprime in violenza e intolleranza, ma nel sincero rispetto dell’altro, nel dialogo, in un annuncio che fa appello alla libertà e alla ragione, nell’impegno per la pace e per la riconciliazione. Non potrebbe essere atteggiamento evangelico, né francescano, il non riuscire a coniugare l’accoglienza, il dialo-

go e il rispetto per tutti con la certezza di fede che ogni cristiano, al pari del Santo di Assisi, è tenuto a coltivare, annunciando Cristo come via, verità e vita dell’uomo (cfr Gv 14,6), unico Salvatore del mondo.

Francesco di Assisi ottenga a questa Chiesa particolare, alle Chiese che sono in Umbria, a tutta la Chiesa che è in Italia, della quale egli, insieme con Santa Caterina da Siena, è patrono, ai tanti che nel mondo si richiamano a lui, la grazia di una autentica e piena conversione all’amore di Cristo.

ATTI DEL VESCOVO

OMELIE

IL MIRACOLO DELL'UNITÀ

**Omelia di Mons. Vescovo tenuta in Cattedrale il 5 aprile 2007
durante la Messa Crismale.**

Testi biblici: Is 61,1-3.6.8-9

Sal 88

Ap 1,5-8

Lc 4,16-21

Eucaristia, Sacramentum caritatis

Eccellenza carissima, confratelli nel sacerdozio, diaconi, sorelle consacrate e fedeli qui raccolti, questa celebrazione della S. Messa crismale, insieme solenne e familiare, ci porta anche quest'anno a meditare e vivere i due doni che Gesù ha posto a fondamento della sua Chiesa: l'Eucaristia e il sacramento dell'ordine sacro.

Giungiamo a questo Giovedì Santo anche accompagnati dalla recente Esortazione apostolica di Benedetto XVI "Sacramentum caritatis". Raccogliendo puntualmente le proposizioni formulate dai Vescovi al termine del Sinodo, il Santo Padre ci offre una meditazione sul Mistero dell'Eucaristia di grande completezza teologica, spirituale e pastorale. Raccogliendo quasi il testamento di Giovanni Paolo II, Benedetto XVI riporta la Chiesa a quel "Sacramentum caritatis", a quel gesto di Gesù nell'ultima cena che ha le dimensioni insondabili della Carità di Dio e che genera, dentro la storia degli uomini, la Chiesa.

Come ricordavo ai giovani, durante l'adorazione eucaristica di sabato scorso, nell'ultima cena Gesù aveva riunito alla sua tavola un gruppo di uomini incapaci di stare in comunione con Lui e tra di loro. Mentre Giuda era isolato nella sua volontà di tradimento, gli altri undici discutevano tra loro su chi fosse il più grande.

Gesù vede che costoro, che pure aveva scelto e chiamato personalmente, senza di Lui si sarebbero presto dispersi tra reciproci contrasti. Ma li aveva chiamati per nome e non ha voluti perderli, per questo mette nelle loro mani il suo Corpo per essere mangiato e nella loro bocca il suo Sangue perché entri in loro.

Quei poveri uomini si trovano coinvolti in una comunione con il loro Signore di cui neppure riuscivano a rendersi conto. Ma Gesù non chiede loro che siano coscienti di tutta la potenza e di tutta la misericordia divina che è racchiusa nel suo dono. Chiede solo che mangino il suo Corpo e che continuino a mangiarlo ("fate questo in memoria di me") come dei poveri che non pretendono di poter vivere con le loro sole forze e di poter stare assieme con le risorse dei loro affetti e desideri.

Gesù fa il miracolo dell'unità; li fa vivere "in Lui" con la potenza del suo Santo Spirito e crea così la sua Chiesa "segno e strumento dell'unità".

Chiesa che vive di comunione e adorazione

Care sorelle e fratelli, siamo anche noi tra gli invitati alla tavola della cena del Signore Gesù perché stiamo obbedendo al suo comando: “fate questo in memoria di me”. Lo stiamo ricordando in modo particolare oggi, Giovedì santo, memoria dell’ultima cena. Stiamo alla mensa preparata da Gesù nella condizione in cui stavano i primi dodici chiamati; ce lo siamo reciprocamente confessato all’inizio di questa Santa Eucaristia, riconoscendo i nostri peccati. Nessuno di noi ha in sé la forza per attraversare il percorso dell’esistenza senza venire meno, sopraffatto dalla debolezza del peccato e della morte. Faticiamo, poi, a fare comunità vera tra noi perché i nostri affetti sono disturbati da preconcetti, insensibilità, suscettibilità, pretese reciproche.

Eppure siamo raccolti assieme perché ognuno è venuto come invitato alla mensa del Signore. A questa mensa troviamo la vita ed è Gesù, il Crocifisso e Risorto, che si dona come il Pane vivo per il pellegrinaggio che stiamo facendo, giorno dopo giorno.

Attorno a questa mensa siamo uniti l’uno all’altro sino a formare un solo corpo che è la nostra Chiesa diocesana, il Corpo di Cristo vivente in questa terra.

Viviamo solo di Gesù, Crocifisso e Risorto, che si dona nell’Eucaristia e la nostra Chiesa, in tutte le sue comunità, vive “della comunione e dell’adorazione del Mistero di Cristo presente nell’Eucaristia, come ci ricorda Benedetto XVI nella recente Esortazione apostolica “Sacramentum Caritatis”.

Ci stiamo aiutando, in questo tempo, a riscoprire come Gesù ci abbia amati “fino alla fine” nel Sacramento eucaristico. Il nostro cammino pastorale ci porta a farci adoratori, risvegliando nel cuore i sentimenti di fede e di meraviglia che sempre il Santo Padre suggerisce.

Il prossimo Congresso eucaristico sarà una testimonianza pubblica che al centro della vita della nostra Chiesa c’è Gesù Vivente nell’Eucaristia. Solo se attingiamo a questa sorgente vitale le famiglie reggeranno, come casa fondata sulla roccia e nelle comunità parrocchiali si svilupperanno relazioni di fraternità e servizio.

Il ministero ordinato, comunione indivisibile

Permettete, a questo punto, che rivolga un pensiero particolare a noi, Vescovo e presbiteri, che, numerosi come ogni anno, concelebriamo in questa S. Messa crismale e tra poco rinnoveremo le promesse del nostro sacerdozio.

Vorrei appena ricordare le profonde riflessioni che il Papa riserva al rapporto tra Eucaristia e sacramento dell’Ordine nell’Esortazione apostolica appena citata (nn. 24-26).

Il grande comando – “fate questo in memoria di me” – Gesù lo ha consegnato a noi. E’ il comando da cui dipende la salvezza dell’uomo e la vita della Chiesa.

Ce lo ha consegnato nell’ordinazione sacerdotale che è “la condizione imprescindibile per la celebrazione valida dell’Eucaristia” (n. 23).

Ogni giorno noi obbediamo a questo comando e, in quel momento, rinnoviamo una indivisibile comunione tra noi. Ogni volta che uno di noi presiede la celebrazione eucaristica lo fa in comunione con il suo Vescovo e gli altri confratelli perché “è Cristo stesso che è presente nella sua Chiesa, in quanto Capo del suo corpo, Pastore del gregge,

Sommo Sacerdote del sacrificio redentore” (n. 23). Nelle varie comunità che compongono la Diocesi noi rendiamo presente sempre l’unico Gesù Signore, per questo siamo “uno in Lui”, resi “uno in Lui”, dall’identica conformazione a Lui avvenuta nella consacrazione sacramentale, per opera del suo Spirito.

Non possiamo non essere una comunione indivisibile perché siamo uniti nell’unica Persona di Cristo quando, obbedendo al suo comando, ripetiamo le sue parole creatrici sul pane e il vino.

Prima che per bei i rapporti di conoscenza e amicizia che ci uniscono, siamo quell’unità di vita e di ministero, che chiamiamo presbiterio, per la grazia dell’amore di Cristo che ci ha raccolti indissolubilmente in lui nell’Eucaristia.

Questa comunione sacramentale ed eucaristica si manifesta, poi, anche nei sentimenti di fraternità, di affetto, di solidarietà che viviamo l’uno verso l’altro.

Anche nei recenti incontri che, con gioia, abbiamo vissuto tra di noi a gruppi di vicariati abbiamo fatto esperienza che nel nostro presbiterio la comunione sacramentale ed eucaristica alimenta si esprime in accoglienza, ascolto, rispetto, amore reciproco, proprio come tra fratelli in Cristo.

Per questa ricchezza che c’è tra noi, in questa solenne celebrazione che ci vede tutti anche fisicamente uniti, esprimiamo lode e ringraziamento a Gesù, a noi tanto vicino perché le sue potenti Parole di salvezza risuonino nelle nostre e il suo Cuore di misericordia pulsò nel nostro, quando ripetiamo le sue divine e umane parole nella consacrazione del pane e del vino.

Nella comunione che stiamo vivendo riconosciamo uniti a noi, prima di tutto i confratelli che ora stanno allo stesso banchetto dell’Agnello, non nei segni sacramentali, bensì svelato nella gloria: d. Renato Marin, d. Luigi Barbiero, d. Marco Rizzardo, d. Enrico Salmaso, d. Gino De Marchi.

Ricordiamo, poi, i confratelli che celebrano la stessa S. Messa crismale con i Vescovi e il presbiterio delle Chiese sorelle dove sono a servizio come “fidei donum”. E’ tornato tra noi d. Paolo Cargin che salutiamo con affetto.

Alle Chiese sorelle ci legate anche voi, fratelli sacerdoti che venite da altre nazioni e che vivete tra noi a servizio dei connazionali cattolici o offrendo il vostro ministero in occasione delle feste pasquali.

Con sentimenti di vivo amore ricordiamo nella preghiera i confratelli assenti per motivi di salute. E per primo permettere che ricordi S. E. Mons. Antonio Mostrorigo che mi ha pregato di renderlo presente nella nostra celebrazione. A Gesù presentiamo, con speranza, i confratelli non presenti a causa di difficoltà personali che stanno vivendo da tanto o poco tempo.

Concludo, infine, il mio intervento invitando tutti ad unirci ai confratelli che festeggiano i giubilei da 25 a 70 anni di ordinazione. Essi sono una lode vivente a Gesù e alla potenza della sua grazia e una testimonianza viva di fedeltà a Lui e alla nostra Chiesa. La loro testimonianza ci entusiasma nel rinnovato impegno non solo a celebrare l’Eucarestia, ma a farci Eucaristia al Padre, sacrificio di soave odore unito a quello di Gesù nostro unico Signore e Salvatore.

LA FORZA DEL BATTESIMO

**Omelia di Mons. Vescovo durante la Veglia Pasquale
con la presenza di 21 catecumeni in Cattedrale il 6 aprile 2007**

Il battesimo, promessa di vita nuova

“Fratelli, per mezzo del battesimo siamo stati sepolti assieme a Cristo nella morte, perché come Egli fu risuscitato dai morti, per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova”.

Con queste espressioni, scrivendo ai Romani, Paolo parla della Pasqua di Gesù e della Pasqua di coloro che credono in Lui e ricevono il battesimo e gli altri due sacramenti dell’iniziazione cristiana.

Questa Veglia pasquale che stiamo celebrando ci invita a meditare con attenzione le parole dell’apostolo e, ci invitano a ripensare al nostro battesimo i 21 fratelli e sorelle catecumeni che tra poco, in mezzo a noi e accompagnati dalla nostra preghiera, diventeranno cristiani grazie all’acqua del battesimo, al dono dello Spirito Santo nella cresima e alla loro prima comunione con il Corpo del Signore nell’eucaristia.

Di essi uno è nato nella nostra terra, mentre tutti gli altri vengono da nazioni lontane e sono arrivati a Treviso spinti da necessità materiali di lavoro o da altri motivi professionali.

Perché tra noi non si sono accontentati di cercare il lavoro, una tranquillità economica, una sistemazione per loro e la loro famiglia? Perché in loro è nato il desiderio di diventare anche cristiani e hanno seguito con impegno una lunga preparazione che li ha portati qui, in questa Veglia pasquale, per ricevere i sacramenti che li fanno diventare cristiani?

A queste domande potrebbe rispondere ognuno di loro e ho personalmente ascoltato qualche loro testimonianza profonda e convinta. Proverò io a dire qualcosa dando voce anche a quanto ho sentito da loro.

Perché si può desiderare di diventare cristiani? E cosa porta nella persona di un uomo e di una donna il sacramento del battesimo?

S. Paolo ci da la risposta: “Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti con Gesù dentro la morte e lo abbiamo seguito nella sua risurrezione entrando in una vita nuova”.

Gesù è stato “sepolto dentro la morte” portando nel suo corpo, straziato sulla croce, tutti i segni della cattiveria del peccato, dell’odio e del male che comanda sugli uomini a questo mondo. E’ stato pietosamente depresso dentro un sepolcro, custodito solo dalla morte, vittima innocente del male che si trasforma in peccato e violenza nel cuore degli uomini.

Ma in Lui, nel suo corpo di uomo debole come il nostro, era custodita la Gloria di

Dio Padre. La sua comunione di vita eterna con il Padre non è stata spezzata dalla morte. Essa spezza ogni comunione tra gli uomini e aveva spezzato ogni comunione di Gesù anche con gli amici più cari, gli ultimi che lo avevano seguito fino alla croce e lo avevano posto, affranti, nel sepolcro: sua madre, Giovanni, alcune donne, Giuseppe d'Arimatea.

Ma non si era interrotta la sua comunione con il Padre e questa comunione di amore eterno si chiama Spirito Santo. Ed è questa comunione che vince la morte che non poteva tenere schiavo colui che aveva in sé la potenza dello Spirito di Dio.

Gesù passa attraverso la morte che non è più la sua sepoltura definitiva ed entra nella risurrezione. Entra nella comunione con il Padre con il suo corpo di uomo che porta i segni della lotta che aveva sostenuto contro il male che domina l'umanità.

Uomini liberi “in Gesù” e “per Dio”

Non è risorto, però, solo per se stesso ma anche per noi perché il Figlio di Dio si era fatto uomo spinto dalla compassione verso di noi uomini che eravamo rovinati dal male e dalla morte.

Ed ecco il senso delle parole di Paolo che parla del battesimo, il significato di quanto vivranno questi nostri fratelli e sorelle ricevendo i tre sacramenti dell'iniziazione cristiana.

Con il battesimo Gesù ci accoglie dentro la sua morte, ci dona il suo stesso Santo Spirito che lo ha portato fuori della tomba e ci dona il suo Corpo che ha vinto la morte e vive nella vita eterna con il Padre.

Gesù crea con colui che riceve il battesimo un legame di comunione che nessun male e neppure la morte potrà più spezzare. Egli vive per sempre con il battezzato, sarà con lui anche quando il battezzato entrerà nella morte e lo porterà con sé nella risurrezione.

Il battezzato non è più uno schiavo che cede sotto il potere del peccato e della morte; non è questo il suo inevitabile destino. Ma un uomo libero che vive “in Gesù” e “per Dio”; per lui la morte fisica ha cambiato significato: non è più il sepolcro che lo custodirà per sempre, ma è un passaggio, lo stesso passaggio che Gesù ha vissuto dalla morte alla risurrezione.

E' il passaggio della Pasqua, Pasqua di Gesù e per ognuno che crede in Lui e viene battezzato in Lui e vive del suo Spirito Santo e della comunione con il Suo Corpo e Sangue.

Partecipiamo a questa Pasqua nella quale ora entreranno queste nostre sorelle e fratelli e rinnoviamo così anche il significato del nostro battesimo.

LO SPIRITO DI CRISTO, LIEVITO NUOVO

Omelia di Mons. Vescovo tenuta in Cattedrale
la Domenica di Pasqua di Risurrezione, 8 aprile 2007

Lecture bibliche: At 10,34.37-43

Sal 117

Col 3.1-4

Gv 20, 1-9

Care sorelle e fratelli, la festa della santa Pasqua ci ha riuniti per partecipare alla S. Messa del giorno della risurrezione dai morti di Gesù.

Il Vangelo ci ha raccontato, come ogni anno, come i discepoli vissero il giorno della Pasqua. Essi furono sorpresi dalla notizia, portata da Maria Maddalena, che il sepolcro, nel quale era stato deposto il corpo straziato del Signore, era inspiegabilmente vuoto. Corsero, allora, ed entrarono nella grotta, che fungeva da tomba, videro le bende, che avvolgevano il corpo del morto, abbandonate a terra come se colui che vi era fasciato dentro le avesse lasciate e fosse uscito.

Gesù era uscito dalla sua tomba perché era risorto dalla morte che non aveva avuto il potere di distruggerlo per sempre. Aveva sconfitto tutta la cattiveria di male che si era accanita su di Lui, il giusto innocente, e la morte era diventata non la sua sepoltura definitiva ma il passaggio verso la vita piena ed eterna.

Questo è l'annuncio della risurrezione di Gesù che ci fa S. Giovanni nel suo Vangelo e che anche quest'anno viene ripetuto. All'annuncio aggiungo una riflessione sul significato che la Pasqua ha per la nostra vita attuale.

Lievito di sincerità e verità

Non offro pensieri miei ma richiamo le parole di S. Paolo della seconda lettura. Egli usa l'esempio del lievito che viene posto dentro la pasta. Non lo si vede più dopo che è stato amalgamato nell'impasto, ma sprigiona un'energia che fa lievitare tutta la pasta e la trasforma.

L'apostolo applica l'immagine del lievito alla condizione dell'uomo. Anche noi abbiamo nella nostra interiorità come del lievito che impregna e dà forma a tutta la nostra persona, al nostro modo di sentire, di pensare e di agire.

Il peccatore ha in sé un lievito di malizia e di perversità; ha delle tendenze al male e al peccato che sono come impastate dentro i desideri, i pensieri, gli istinti e li orientano e condizionano.

Credo che quanto Paolo dice sia esperienza nota ad ognuno di noi se con un po' di sincerità guardiamo dentro a noi stessi e facciamo un umile esame di coscienza.

Dopo la risurrezione di Gesù è entrata tra gli uomini una novità che l'apostolo fa pre-

sente ai cristiani di Corinto e che è una consolante verità anche per noi.

Gesù risorto comunica, a quanti credono in Lui e sono battezzati, un lievito nuovo, un lievito di “sincerità e verità”. Questa diventa la caratteristica dei cristiani, di coloro che con fede hanno ricevuto il battesimo, lo Spirito Santo nella cresima e fanno la comunione con il Corpo del Signore partecipando alla S. Messa.

Il cristiano non ha segni distintivi esteriori o sul corpo (pensiamo alla circoncisione per gli ebrei) o sul modo di vestire (pensiamo ad altre religioni) o sul modo di organizzarsi la vita. Il suo segno distintivo lo ha nella sua interiorità, nella sua coscienza.

Gesù risorto comunica ai suoi quello che possiamo chiamare il “lievito” che ha animato Lui: il suo Spirito Santo, l’Amore che impastava il suo cuore di uomo.

Ed ecco che questo “lievito nuovo” trasforma il cuore del cristiano, i suoi pensieri, i desideri e alla fine i suoi comportamenti e le sue scelte.

E allora si vede chi è il cristiano, in che cosa è diverso dagli altri. Si vede che è dentro il suo cuore che custodisce una novità che illumina e anima tutta la sua vita. Ed è una novità bella, che diffonde speranza attorno a sé.

L’esempio di Giovanni Paolo II

Potrei portare come esempio tutti i santi. Ricordo, per tutti, Giovanni Paolo II del quale pochi giorni fa è stato concluso il processo canonico per avviare il cammino verso la beatificazione e la canonizzazione. Questo uomo è stato un’autentica sorpresa che ha toccato le menti e i cuori di centinaia di milioni di persone. Ha diffuso speranza e amore con la sua vita e, alla fine, con la sua morte.

Ma qual è stato il suo segreto? Ormai è fin troppo evidente a tutti: aveva nel cuore il lievito nuovo dello Spirito Santo di Gesù che illuminava i suoi pensieri rendendoli pensieri di pace, che riscaldava il suo cuore con sentimenti di compassione per ogni uomo, che dissolveva con la speranza anche la paura di fronte alla morte. La sua è stata una morte nella speranza come la morte di Gesù in croce, un passo verso la risurrezione.

Possiamo dire che questo papa è stato tanto amato perché è stato una Pasqua vivente; ha incarnato il modo nuovo di vivere e di morire che Gesù ha vissuto e che, dopo, la sua risurrezione, comunica a quanto credono in Lui e ricevono i sacramenti.

Questo è ciò che distingue il cristiano e le rende luce che illumina e sale che dà sapore alla vita propria ed agli altri.

Care sorelle e fratelli, anche noi abbiamo nel cuore lo stesso lievito nuovo di Gesù che animò Giovanni Paolo II e tanti altri cristiani che, se ci pensiamo un momento, sono stati anche vicini a noi.

E’ bello vivere sentendo il cuore fermentato da sentimenti di serenità e bontà, e la nostra mente da pensieri di sincerità e verità. E’ consolante per noi e per quanti ci stanno vicino.

Questo è il nostro segno distintivo, il segno che in noi palpita la novità della Pasqua di vera risurrezione. Questa è la Pasqua che auguro a tutti annunciando che Gesù è risorto. E’ risorto a Gerusalemme duemila anni fa e continua a risorgere nella nostra vita.

TESTIMONE DELLA CROCE E RESURREZIONE DI GESU'

**Omelia di Mons. Vescovo,
in occasione del 25° anniversario della morte di don Paolo Chiavacci,
a Crespano del Grappa il 9 aprile 2007**

Ancorato a Cristo e agli uomini

Celebrare il 25° anniversario della morte di d. Paolo Chiavacci con la liturgia del Lunedì di Pasqua è stata una scelta particolarmente felice.

Come le donne che, incontrato Gesù risorto, vanno ad annunciarlo ai discepoli, d. Paolo è stato testimone della croce di Gesù e della sua risurrezione; lo è stato come sacerdote ancorato in Dio attraverso Gesù Cristo e l'eucaristia, e ancorato agli uomini e alla terra che ha cercato di orientare verso l'unica speranza, quella che Dio ha piantato sulla terra con la Croce del Signore Gesù e la sua vittoria sulla morte nella Pasqua.

In questa S. Messa lo raccomandiamo a Gesù risorto e a Dio Padre nella certa speranza che d. Paolo gode della gioia piena dell'umanità nuova, quella della comunione dei santi e dei cieli nuovi e della terra nuova, trasfigurati dalla risurrezione del Signore.

Nella comunione con i nostri santi che si apre nella comunione con Gesù, noi sentiamo d. Paolo vicino a noi e alla sua intercessione affidiamo la continuazione della sua opera nella quale ci troviamo e che negli anni si è ampliata secondo quello che era anche il suo progetto e la sua speranza.

L'obiettivo del centro di Spiritualità "Don Paolo Chiavacci"

Ha fatto sorgere, con le sue mani e con la collaborazione di tanti che hanno creduto al suo progetto, questo Centro di spiritualità alle pendici del Massiccio del Grappa perché fosse un luogo in cui le persone potessero sostare e ritrovare la loro più profonda e autentica armonia, il loro equilibrio di vita più vero.

Aveva intuito come i modi di vivere che si stavano affermando nelle nostre terre nel dopoguerra, potevano trascinare le persone ad una specie di dispersione di sé, ad un disorientamento della persona a causa dei ritmi di vita e al poco equilibrio negli interessi da coltivare. Trovare un luogo che aiutasse a ritrovare se stessi e la propria armonia personale era vitale per non cadere in irreparabili alienazioni.

Questa armonia chiede all'uomo di ritrovare se stessi nella calma e nel silenzio riscoprendo i sentieri che lo riportano dentro i panorami del proprio mondo interiore; ma questa contemplazione dei panorami della propria anima è necessariamente aiutata dalla contemplazione dei panorami del mondo esteriore, della natura che raccoglie l'uomo quando sa mettersi in ascolto e in contemplazione della bellezza divina del giardino nel quale è stato posto. Nella contemplazione di questi panorami, quello della natura e quello dell'anima, l'uomo può ritrovare le condizioni per aprirsi al Mistero che abita e trascende sia la sua anima che la natura che lo circonda.

Può ritrovare il dialogo della preghiera e far respirare a fondo la propria interiorità nel

rapporto con Dio, senza il quale il cuore umano è come asfissiato. Per questo dialogo le parole ci sono state suggerite da Gesù, la Parola di Dio che si è rivelata a noi.

Non solo ci vengono suggerite le parole ma Gesù ci dona anche il luogo insuperabile della comunione con Dio: il suo Corpo e il suo Sangue, l'Eucaristia.

In questa ritrovata armonia con la natura, con se stesso e con Dio, in Gesù e nell'Eucaristia, l'uomo può riscoprire il volto degli altri uomini; vedere in essi il volto delle sorelle e dei fratelli. Questo che ho molto sinteticamente delineato è stato il progetto che d. Paolo ha immesso con il suo cuore e le sue mani di sacerdote in questo Centro. Ma non è il progetto di d. Paolo, bensì il progetto di Gesù per realizzare il quale Egli, il Figlio di Dio, si è incarnato nella nostra condizione umana e nella nostra terra e l'ha trasformata con la sua croce e risurrezione.

E' il progetto di salvezza che vuole ricreare l'armonia dell'opera di Dio dilaniata dal male del peccato che ha seminato divisione e morte tra le creature di Dio e all'interno dell'anima e del corpo di ogni uomo.

Questo progetto – cristiano e sacerdotale – d. Paolo lo consegna a noi e spetta a noi far sì che rimanga il riferimento ispiratore del Centro giustamente intitolato al suo nome. Tra i vari aspetti che ho ricordato, desidero sottolineare il riferimento alla natura che fu tanto caro a d. Paolo e può essere un prezioso aiuto che il Centro offre anche oggi. L'attenzione alla natura è di particolare attualità anche in questo tempo perché il progresso del benessere materiale sembra aver innescato un meccanismo di inquinamento inarrestabile e, d'altra parte, ci si rende conto che in questo modo il progresso stesso si ritorce contro se stesso rovinando quello che è l'ambiente vitale per l'umanità.

Questo grave allarme ha fatto nascere tanti movimenti di difesa della natura e ha sviluppato il grande tema dell'ecologia. Vari, però, sono i modi di accostare la natura e di riscoprire il suo valore per la vita dell'uomo.

Non mi soffermo qui a ricordarli. Mi interessa solo riconfermare che il Centro di Spiritualità e di Cultura D. Paolo Chiavacci ha le condizioni favorevoli per essere l'ambiente in cui le persone, di ogni età, possono ritrovare il contatto con la natura ed essere aiutate a riscoprirlo secondo quel significato che ci è rivelato nel Vangelo di Gesù e nella spiritualità dei santi; pensiamo a S. Francesco per tutti.

Qui le persone possono essere aiutate, con esperienze concrete, a ritrovare la natura come trasparenza del Mistero di Dio e, dico di più, del Mistero della Croce e della Risurrezione di Cristo. Come, infatti dice Paolo nella lettera ai Romani, la creazione soffre assieme ai figli di Dio le doglie di un parto, un parto che la libera dal male per diventare cieli nuovi e terra nuova. Le vediamo tutti queste doglie del parto, che accomunano natura e uomini, causate dal un progresso, pilotato spesso da intenti peccaminosi. Quanto sarebbe prezioso che in questo Centro le persone fossero aiutate a riscoprire e vivere la prospettiva evangelica della natura e con essa armonizzare la propria vita mettendo al centro il dialogo con Gesù Cristo, la comunione con Lui nell'Eucaristia e la preghiera a Dio Padre.

E' il progetto di d. Paolo Chiavacci che in questo è stato autentico cristiano e sacerdote. Ci assista nel continuare questa opera.

IL SIGNIFICATO DELLA “MEMORIA”

**Omelia di Mons. Vescovo durante la celebrazione Eucaristica
per le vittime del bombardamento di Treviso del 7 aprile 1944,
il 13 aprile 2007, a S. Maria Ausiliatrice**

Siamo riuniti per celebrare la S. Messa nell'anniversario del devastante bombardamento che colpì la nostra città il venerdì santo di 63 anni fa.

Celebriamo nel tempio votivo di S. Maria Ausiliatrice che è ricordo dei dolori che Treviso patì nelle due guerre mondiali e, contemporaneamente, è testimonianza della fede e della forza morale con cui il popolo cristiano seppe affrontare la prova della distruzione prima e della ricostruzione poi.

Per intercessione della Vergine Ausiliatrice, offriamo a Dio il sacrificio di Cristo in suffragio delle vittime dei bombardamenti e per invocare che violenze simili siano risparmiate per sempre alla nostra città e al nostro territorio che da un lungo periodo gode i benefici della pace.

Siamo aiutati, quest'anno, nella nostra memoria anche da una preziosa pubblicazione che esce proprio in questa occasione e che ha il titolo: “1944: Treviso sotto le bombe. Una Cronaca vescovile e altri documenti inediti su Treviso in tempo di guerra (1944-45)”.

Il Vescovo Mons. Mantiero nei racconti di “Cronaca Vescovile”

Il libro è stato curato da d. Giorgio Morlin e offre alla lettura di tutti la “Cronaca vescovile (1944-45)” scritta da d. Cesare Giroto, allora segretario del Vescovo, Mons. Mantiero.

Si tratta di una testimonianza di valore perché redatta da un testimone oculare che accompagnò sempre il Vescovo nella sua grande opera pastorale in mezzo ad una popolazione provata dalla violenza del conflitto mondiale.

D. Giroto, da vero cronista, rappresenta in modo efficace davanti ai nostri occhi gli scenari che lui vedeva passando, assieme al suo Pastore, per le vie della città e della diocesi.

Descrive, così, anche il primo bombardamento che Treviso subì il 7 aprile 1944, al quale ne seguirono vari altri sulla città e su altri centri della Provincia fino alla fine dell'anno.

Di quello del venerdì santo scrive: “A detta di tutti, quanti hanno visto altre città d'Italia bombardate, fu il più terribile per le gravi distruzioni e per il numero delle vittime. La città è apparsa come tuttora appare, come un cumulo di macerie: fu un vero bombardamento a tappeto. Nessun obiettivo militare è stato seriamente colpito. Nessuno avrebbe potuto immaginare una tragedia simile. Le vittime è vero, furono propagandisticamente esagerate, perché non furono come si è detto cinque o più migliaia, ma si

aggirarono forse sui 1500; ma per chi conosce la popolazione della piccola città di Treviso, sono il numero maggiore che fin d'ora sia stato riscontrato nelle altre città. C'era la difesa contraerea e quindi i cittadini non hanno potuto, come in precedenti allarmi aerei, portarsi in campagna e perciò sono stati costretti ad attendere la morte in casa o nei rifugi che sono diventati tombe”.

In questo scenario di distruzione che, credo, solo chi lo ha vissuto riesce ad immaginare, giganteggia, nella “Cronaca vescovile” di d. Girotto la persona e l'opera del Vescovo Maniero, di cui lo scorso anno abbiamo doverosamente ricordato il 50° anniversario della morte.

Questo Pastore coraggioso perché fedele al suo popolo, appare presente ovunque: tra le macerie a benedire i morti e soccorre i feriti, in giro per la diocesi a confortare e incoraggiare i suoi preti e la popolazione, in prima linea nell'organizzare le prime forme di soccorso a gente disorientata e senza più nulla neppure per mangiare.

Non esitò neppure a mettere in gioco la propria vita quando dovette affrontare il rappresentante del Comando Germanico che minacciava di fucilare i preti che avessero letto in chiesa una “Notificazione” preparata da tutti i Vescovi del Veneto. Deciso rispose: “Nessuno dei miei sacerdoti deve essere toccato: essi obbediscono ad un mio preciso comando. Se c'è un responsabile, sono io: eccomi!”. Questa fermezza fece cadere la minaccia.

La preghiera tiene viva la nostra memoria

Ho fatto queste citazioni dalla “Cronaca vescovile” di d. Girotto per ricordare a tutti noi l'importanza decisiva della memoria e, quindi, della celebrazione che stiamo vivendo. Il male e la violenza trovano un alleato proprio nella perdita della memoria del passato perché la storia che hanno vissuto le passate generazioni (in questo caso anche parecchi di noi) è una indispensabile maestra della vita. Senza questa maestra rischiamo tutti di diventare superficiali, sciocchi e miopi nella vita e, di conseguenza, più vulnerabili dalla subdole azioni del male.

Purtroppo, uno dei mali sociali rilevati oggi è proprio la tendenza a perdere velocemente la memoria di quanto si è vissuto perché trascinati da un vorticoso ritmo di vita che costringere solo a guardare in avanti.

Ma per viaggiare sicuri in strada bisogna avere il tempo per guardare anche attorno a noi e dietro di noi altrimenti si rischiano scontri mortali.

Così è nella vita. Per un buon vivere assieme è necessario avere il tempo per guardarci attorno e riconoscere le persone con cui stiamo camminando nella strada della vita e per guardare indietro ricordando quanto si è vissuto e patito.

Manteniamo vivo, perciò, anche questo giorno dedicato alla memoria delle vittime dei bombardamenti di Treviso. Resti vivo non solo finché ci sono parenti delle vittime ma diventi patrimonio delle giovani generazioni.

Manteniamolo vivo sempre riunendoci in questo tempio votivo. Proprio la preghiera tiene viva la nostra memoria perché, come dice il salmo, se la memoria degli uomini è debole, quella di Dio, invece, sussiste “per mille generazioni”.

ANNUNCIATE AI FRATELLI CHE GESÙ “È IL SIGNORE”

**Omelia di Mons. Vescovo,
in occasione dell’Ordinazione Diaconale di 2 giovani
il 21 aprile 2007 a S.Martino di Lupari**

Care sorelle e fratelli, ci ha raccolti in assemblea la celebrazione dell’ordinazione al diaconato di due giovani del Seminario diocesano.

Gesù risorto li ha scelti e chiamati per nome come abbiamo fatto poco fa’ anche noi. Ognuno di loro ha risposto “Eccomi!”. E’ una risposta che hanno maturato dapprima nella loro coscienza, hanno poi confermato con gli educatori ed ora hanno pronunciato a voce alta davanti a noi che rappresentiamo la Chiesa diocesana.

Con questa risposta essi si dichiarano totalmente disponibili alla volontà di Gesù che tra poco, attraverso la persona del Vescovo, li consacrerà per sempre con il sacramento dell’ordine sacro e un’effusione particolare dello Spirito Santo.

Essi risponderanno a questo dono soprannaturale, che segnerà per sempre la loro persona, consacrando se stessi al Regno di Dio e alla Chiesa nella promessa del celibato.

Decisivo il rapporto con Gesù

Guardando questi due giovani e partecipando al rito della loro ordinazione una domanda ci sale dal cuore, una domanda che certamente essi già si sono posti: che cosa li ha portati a questa decisione che orienterà definitivamente la loro giovane esistenza? La risposta è una e ben chiara: li ha portati Gesù. Avranno avuto il loro peso anche altri elementi, l’esempio di sacerdoti che hanno conosciuto, esperienze particolari che hanno fatto, l’educazione ricevuta nelle loro famiglie.

Decisivo, però, è stato il rapporto con Gesù risorto del quale si sentono di confessare, come Giovanni: “E’ il Signore!”.

In quella barca, da cui Giovanni e Pietro hanno riconosciuto nell’uomo che passeggiava lungo la riva il Signore Gesù, stanno anche loro due.

Anche per loro c’è stato un giorno in cui, con una particolare rivelazione interiore, hanno riconosciuto che Gesù era realmente presente nella loro vita, li accompagnava da sempre e li guardava con una predilezione particolare.

Quando Gesù si è rivelato a loro in tutta la bellezza del suo Volto e in tutta la luce del suo Amore, essi hanno trovato l’unica meta e orientamento della loro vita.

Dopo aver sentito l’esclamazione di Giovanni “E’ Il Signore!”, Pietro non ebbe alcuna altra meta se non quella di raggiungere il suo Signore che era andato a cercarlo. Era la meta da raggiungere presto e per la via più breve e si getta a nuoto per superare il tratto di lago che lo separava dalla riva.

In compagnia del suo Signore Pietro iniziò una nuova vita, anzi, la vera vita. Lasciò, questa volta definitivamente, la pesca per andare a predicare il Vangelo e a pascere le

pecore e gli agnelli del gregge che Gesù si era acquistato a prezzo del suo Sangue. Con l'ordinazione diaconale, Daniele e Paolo compiono lo stesso gesto decisivo di Pietro; lasciano definitivamente ogni altro tipo di realizzazione della loro vita per essere consacrati totalmente al servizio del Vangelo e della Chiesa.

Il programma della loro vita: annunciare che Gesù “è il Signore”

Umanamente parlando, riconosciamo che essi compiono una scelta coraggiosa. Hanno trovato la forza dalla rivelazione che custodiscono nel loro cuore e che possono esprimere facendo propria l'esclamazione di Giovanni: “E' il Signore!”.

Chi ha avuto la grazia di scoprire che cosa significhi poter dichiarare che Gesù è il Signore, è il “mio Signore”, trova anche il coraggio di gettarsi a nuoto lasciando tutto alle spalle per andare dal suo Signore e mettergli a disposizione la vita.

Gesù chiede loro di far trasparire tra i fratelli la rivelazione che è stata loro donata, annunciare a tanti altri: “E' Il Signore!”. Sarà, d'ora in poi, il programma della loro vita come fu il programma degli apostoli.

Nella prima lettura abbiamo sentito il sommo sacerdote accusare gli apostoli di “riempire Gerusalemme della loro dottrina”.

Anche Paolo e Daniele avranno come scopo della loro vita quello di “riempire” la società della loro testimonianza di Gesù.

Lo faranno predicando il Vangelo in vari modi e occasioni e testimoniando la Carità di Cristo facendosi essi servi della Chiesa e dei poveri, come si chiede ai diaconi.

Preghiamo per loro lo Spirito Santo perché abbiano sempre nel cuore, nella voce e nella vita l'ardore di chi sa per esperienza che Gesù risorto “è il Signore”.

Abbiamo bisogno di questi testimoni che riempiano la nostra Diocesi e le comunità cristiane dell'annuncio di Gesù, risvegliando alla fede viva quanti si sono adagiati in una vita cristiana tiepida e di compromesso.

Abbiamo bisogno di questi testimoni specialmente per i ragazzi e per i giovani che cercano, al di là di tanti idoli loro proposti, il vero Signore del loro cuore, capace di illuminare la vita di una speranza che non delude.

CONQUISTATI DALL'AMORE DI GESÙ

**Omelia di Mons. Vescovo,
durante la Veglia Vocazionale in Cattedrale, il 3 maggio 2007**

*Lecture bibliche: Fil 3,3-13
Gv 15,1-7*

Nelle grandi parole di Gesù, che abbiamo ascoltato dal Vangelo secondo Giovanni, ci viene rivelato il segreto di ogni vocazione: “Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti rimarrete nel mio amore come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore”.

Questa è la sorgente di ogni vocazione: “Rimanete nel mio amore”. Così nacque la vocazione di Pietro; rispondendo a Gesù che gli chiedeva con insistenza: “Mi ami tu?”. Così nacque la vocazione di Paolo: “Mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch’io sono stato conquistato da Gesù Cristo”.

Ogni vocazione nasce nell’amore e dall’amore, dentro un rapporto personale con Gesù nel quale il Signore conquista il cuore e fa scoprire che l’unica vera gioia è quella di ricambiare questo amore rimanendo per sempre nel “suo amore”.

Quando ci si affida e si fa l’esperienza di essere accolti da Gesù in un rapporto intimo e unico, allora lo Spirito Santo fa passare lo stesso amore di Gesù dentro il nostro cuore.

E la caratteristica del suo amore la dichiara Gesù stesso: “Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici”.

Chi ha la grazia e la disponibilità di entrare nell’amore di Gesù sente che c’è una sola risposta adeguata: dare la vita, tutta la vita. Non ci può essere una misura minore; non si può contrattare il proprio dono.

Dare tutta la vita è la caratteristica di ogni vocazione cristiana, quella al matrimonio come quella al sacerdozio e alla vita consacrata.

Per un cristiano non è sufficiente un impegno di vita che sia parziale e a tempo determinato perché a Gesù che lo ha accolto nel suo amore sente di rispondere con la misura che fu di Gesù stesso: “dare la vita per i fratelli”.

Gesù invita i suoi: “Se osserverete i miei comandamenti rimarrete nel mio amore come io ho osservato i comandamenti del Padre mio è rimango nel suo amore”

Il suo comandamento lo ricorda: “che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati”.

Il modo più pieno e fedele di osservare il comandamento di Gesù è quello di accogliere e di vivere la vocazione a cui ci chiama perché nella vocazione al sacerdozio, alla vita consacrata e al matrimonio si ama con tutto quello che si ha di se stessi: il tempo,

le forze, il corpo, i doni ricevuti. In adorazione davanti a Gesù presente nell'eucaristia, rileggiamo le sue parole e chiediamo la grazia allo Spirito Santo di "rimanere nell'amore di Gesù, nell'amore nel quale ci accoglie anche questa sera".

Chiediamo la grazia di rimanere nel suo amore osservando il suo comandamento di dare la vita per i fratelli nella vocazione a cui Egli ci chiama, sia che l'abbiamo già scoperta e abbracciata, sia che la stiamo cercando.

Facciamo, poi, una preghiera di intercessione per le sorelle e i fratelli di fede. Preghiamo per coloro che hanno abbracciato la vocazione al matrimonio e sono nella tentazione contro di essa. Preghiamo per i sacerdoti e le persone consacrate perché offrano sempre e senza riserve tutte se stesse al Regno di Dio e alla Chiesa.

Intercediamo, infine, per i nostri ragazzi e giovani perché si lascino attirare dentro l'amore di Gesù e rispondano con il dono di tutta la loro vita secondo la vocazione a cui sono chiamati e nella quale troveranno la loro gioia.

“SIATE SANTI COME IO SONO SANTO”

**Omelia di Mons. Vescovo tenuta in occasione dei Riti di Ingresso
e di Impegno delle Aspiranti Cooperatrici Pastorali
a San Vito di Altivole il 13 maggio 2007**

Lettera Biblica: 1Pt 1,13b-16.2,1-5

S. Pietro ricorda ai suoi cristiani il significato del battesimo che hanno ricevuto e lo esorta a continuare il cammino iniziato con il rito del sacramento.

Nel battesimo essi hanno vissuto una trasformazione profonda della loro persona e del loro modo di vivere. Hanno deposto certi sentimenti e comportamenti che caratterizzavano l'ambiente pagano: malizia, frode, ipocrisia, gelosie, maldicenza. Hanno assunto un unico desiderio e un interesse nuovo: diventare santi ad immagine di Dio che è il Santo.

Questo cambiamento del cuore e della vita non è stato frutto, prima di tutto, della loro volontà ma l'effetto di un incontro personale vissuto: “Avete gustato come è buono il Signore; stringendovi a Lui come a pietra viva, rigettata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio”.

E' stato questo incontro con Gesù che ha cambiato gli interessi profondi di Pietro e dei suoi cristiani. Li ha aperti ad una speranza che prima non avevano, quella di entrare nella comunione piena con Gesù quando Egli si rivelerà in tutta la sua gloria al termine dell'esistenza terrena di chi ha creduto in Lui e in Lui è stato battezzato.

Custodendo nel cuore l'incontro con Gesù, i battezzati sono guidati dal solo desiderio di essere santi come Lui nella speranza dell'abbraccio finale al termine del cammino sulla terra; vivendo in questo modo essi fanno di tutta la loro persona un sacrificio spirituale gradito a Dio.

Si offrono a Dio per essere impiegati come una delle pietre vive che contribuiscono all'edificazione della Chiesa che è il tempio santo del Signore.

Le tre giovani che oggi compiono un nuovo passo in avanti nel cammino verso la consacrazione come cooperatrici pastorali, hanno scelto questo brano della prima lettera di Pietro perché descrive il significato profondo del cammino che stanno vivendo.

Esse stanno vivendo e realizzando il loro battesimo; il battesimo sta portando i suoi frutti nella loro persona, i frutti che Pietro ricorda.

La vocazione che stanno seguendo è un modo per vivere il battesimo in pienezza e radicalità. Custodiscono nel cuore l'incontro personale con Gesù nel quale hanno “gustato quanto è buono il Signore”. Avendo “gustato” questa bontà del Signore si sono trovate a cambiare i loro gusti, desideri, interessi. Hanno deposto, come ci si spoglia di un vestito, interessi, passioni e sogni di realizzazione corrotte presenti nei costumi attuali della società in mezzo a cui hanno vissuto e vivono. Si sono appassionati al desi-

derio di Gesù: essere sante come Lui è il Santo di Dio. Essere sante dentro la vocazione di dare la vita per la Chiesa e per la Chiesa di Treviso, come piccole pietre vive di questa Chiesa. Diventare un sacrificio spirituale gradito a Dio nella carità vissuta in particolare per la loro Chiesa; come le chiama ad essere la vocazione a cooperatrici pastorali. E le sostiene una grande speranza: che la loro vita non sarà sprecata ma conservata per l'incontro finale con Gesù risorto e glorioso.

Nel rito di ingresso e di impegno essere riconoscono e manifestano anche a noi questo cambiamento battesimale che è avvenuto in loro. E riconfermano di continuare – come Pietro chiede ai suoi cristiani – il cammino che fa sviluppare le potenzialità dell'incontro con Gesù battesimale secondo la vocazione che hanno ricevuto.

Noi le affidiamo al Signore Gesù e alla potenza misericordiosa del suo Spirito.

“UNO CON CRISTO, SOMMO SACERDOTE E PASTORE DELLA CHIESA”

**Omelia di Mons. Vescovo, tenuta nella Cattedrale di Treviso
in occasione dell’Ordinazione Sacerdotale il 26 maggio 2007**

“Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza”

Cari sacerdoti e fedeli, i sei giovani candidati all’ordinazione presbiterale si sono presentati dicendo “Eccomi!”. Sono stati accompagnati anche da un’ufficiale e favorevole giudizio e raccomandazione dei loro educatori.

In questo momento possiamo dire che abbiamo fatto tutto quello che era possibile fare da parte nostra, con le nostre forze umane per avere ancora nuovi sacerdoti per la nostra Chiesa. I sei giovani hanno dedicato anni di vita alla formazione della loro fede, della personalità, dell’intelligenza per giungere il più disponibili possibile a questa ora, all’ora dell’ordinazione sacerdotale.

I loro genitori, famiglie parrocchie di origine, educatori del seminario hanno impiegato forse le loro migliori energie per amarli e guidarli nel loro cammino. Tanti altri sacerdoti e sorelle e fratelli hanno lasciato in loro qualcosa della loro fede e della loro esperienza di vita e spirituale.

Abbiamo fatto ciò che era possibile ed ora siamo qui riuniti per aggiungere qualcosa che ci resta ancora da fare: pregare invocando che entri in azione Gesù risorto, il Buon Pastore, con la potenza del suo Santo Spirito. Certamente, non è da oggi che Gesù sta seguendo questi giovani. Da sempre li ha voluti, amati e scelti. E’ da sempre il primo protagonista nel loro cuore e nella loro vita. In questa celebrazione, però, sarà il protagonista assoluto con il suo Spirito che Egli ha soffiato sui suoi discepoli dopo essere risorto dai morti. Noi possiamo solo accompagnare con la preghiera di invocazione l’opera che sta per compiere in questi giovani. S. Paolo, nel grande passo della lettera ai Romani che abbiamo ascoltato, ci ha detto: “Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza”. Tutto l’impegno della mente e del cuore che i sei candidati hanno profuso con generosità negli anni della formazione e tutto l’amore e la dedizione che noi abbiamo offerto loro hanno bisogno ora di un’azione ben più potente, di un’azione che possiamo ben definire “creatrice”: l’azione dello Spirito Santo. Nelle preghiere e nei riti che compirò come Vescovo a nome di tutta la Chiesa, agirà lo Spirito Santo con “gemiti per noi inesprimibili”. Intercederà Lui presso Dio Padre per questi giovani, perché si realizzi in loro il disegno di Dio, per il quale sono stati chiamati alla vita e riempiti di grazie particolari.

“In persona Christi”

Questa è l’ordinazione sacra che stiamo iniziando. Attraverso le parole e i gesti di noi uomini deboli agirà lo Spirito di Gesù risorto perché si realizzi in questi giovani il disegno di Dio.

E il disegno che da sempre Dio ha per loro è quello di consacrarli sacerdoti, di renderli “uno” con Gesù Cristo, il Sommo Sacerdote e Pastore della Chiesa.

Con l’azione creatrice del suo Spirito, Dio Padre li unirà a tal punto a Gesù che essi agiranno tra i fedeli “in persona Christi”; nella loro persona agirà Gesù Signore.

Nella lettura del Vangelo, Gesù ha proclamato a gran voce che solo Lui fa sgorgare sui credenti il suo Spirito Santo come un fiume d’acqua viva.

Egli mantiene la sua promessa di salvezza attraverso la persona e il ministero dei Vescovi e dei sacerdoti. Continuerà a mantenerla in mezzo a noi nella persona e nel ministero di questi sei giovani che tra poco saranno sacerdoti.

Predicheranno il Vangelo della speranza, doneranno il perdono dei peccati nel sacramento della Riconciliazione, presiederanno la celebrazione dell’Eucaristia nelle nostre comunità cristiane. E sempre sgorgherà, grazie alla loro persona e alla loro opera, lo Spirito Santo di Gesù risorto, come sgorga un fiume d’acqua viva su terre assetate.

E’ il fiume della vita che potrà guarire tanti cuori piagati dal peccato, che farà rifiorire la vita di tante persone, che renderà viva e feconda la nostra Chiesa diocesana, come una madre che sa generare figli.

Quanto abbiamo bisogno di questo fiume di acqua viva che sgorga dal cuore di Gesù risorto e che scorra sulla nostra anima che, come dice il Sal 62, è “terra deserta, arida e senz’acqua!”.

Quanto abbiamo bisogno, perciò di sacerdoti che offrano a Gesù per sempre tutta la loro persona perché Egli continui tra noi la sua opera di salvezza!

Ringraziamolo, perciò, perché ci dona ancora dei giovani sacerdoti nei quali ci sarà Lui con la sua Persona.

Pregiamolo perché rinnovi sempre questo dono chiamando al sacerdozio altri ragazzi e giovani e suggerendo il coraggio e la generosità di chi sa donare tutto.

Con questi sentimenti di riconoscenza e di invocazione entriamo nella celebrazione del sacramento dell’ordinazione sacra.

“GUAÌ A ME SE NON PREDICASSI IL VANGELO”

**Omelia di Mons. Vescovo, in occasione
del pellegrinaggio diocesano alla Basilica del Santo, il 1° giugno 2007**

Sant’Antonio portò con sé solo il Vangelo da annunciare

Abbiamo ascoltato nella prima lettura la testimonianza che Paolo dà della sua passione per predicare il Vangelo: “Non è per me un vanto predicare il Vangelo, ma un dovere; guai a me se non predicassi il Vangelo”.

Da quando Gesù risorto, nell’incontro sulla via di Damasco, gli aveva conferito il ministero di essere apostolo del Vangelo, per Paolo la predicazione era diventata l’unico scopo della sua vita, la sua unica ricompensa: “Qual è dunque la mia ricompensa? Quella di predicare gratuitamente il Vangelo”.

S. Antonio, in cui onore stiamo celebrando questa S. Messa, commenta in modo particolarmente profondo questo testo dell’apostolo Paolo. Nel sermone per la festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo diceva ai suoi ascoltatori: «Guai a me se non predicassi il Vangelo! Se lo faccio la mia iniziativa ha diritto alla ricompensa. Dice Giobbe: ‘Colui stesso che mi giudica scriva un libro, affinché lo porti sulle spalle’. Gesù Cristo, al quale il Padre ha affidato ogni giudizio, scrisse il libro, cioè il Vangelo, che Paolo, vaso di elezione, portò sulle spalle dinanzi ai popoli, ai re e ai figli d’Israele, dai quali fu colpito tre volte con le verghe e una volta fu lapidato per il nome di Cristo».

E’ bella questa immagine che S. Antonio usa per commentare le parole di Paolo. Gesù scrisse il libro del Vangelo e lo caricò sulle spalle dell’apostolo che Lui aveva scelto come vaso di elezione. E lo inviò a tutti per portare ciò che aveva sulle spalle, il libro del Vangelo. Questo per altro era stato il comando di Gesù ai discepoli che abbiamo ascoltato nel Vangelo: “Andate! Ecco io vi mando come pecore in mezzo ai lupi. Non portate con voi né borsa, né bisaccia ma solo il mio Vangelo... Entrate in ogni casa portando il mio annuncio e augurio di pace”.

Mentre ci descrive Paolo come colui che andava in mezzo a tutti portando sulle spalle il libro del Vangelo, S. Antonio fa anche il ritratto di se stesso, riassume tutto il senso e lo scopo che egli diede alla sua esistenza.

Veramente egli passò in mezzo alla gente, si presentò ai re come alle persone semplici del popolo portando con sé solo il Vangelo da annunciare.

Questo libro scritto da Gesù, il Figlio di Dio, era prima di tutto il suo quotidiano nutrimento ed era penetrato nei suoi pensieri, desideri, sentimenti. Possiamo facilmente intuirlo leggendo i suoi sermoni che sono intessuti continuamente di citazioni della Parola di Dio e su di essa sono costruiti.

Egli non aveva altro pensiero che quello di Gesù e lo portava, come evangelizzatore pellegrinante, a tutti perché gli era stato messo sulle spalle dal Signore stesso quando lo aveva chiamato ad essere frate e predicatore.

“Pregate il Padrone della messe perché mandi operai per la sua messe”

L'esempio di S. Antonio e di S. Paolo ci ricorda che anche oggi abbiamo un grande bisogno di apostoli ed evangelizzatori che accolgono sulle loro spalle solo il libro del Vangelo per portarlo e predicarlo con passione a tutti senza distinzione.

Da anni la Chiesa in Italia ripete a se stessa che Gesù la chiama a farsi missionaria. Abbiamo risentito questo invito anche nel recente Convegno ecclesiale di Verona.

Anche nella nostra Diocesi di Treviso stiamo portando avanti un programma pastorale che un tema missionario: “La trasmissione della fede in Gesù Cristo oggi”.

La fede in Gesù, però, si trasmette attraverso l'annuncio del suo Vangelo, facendo conoscere la parola di Gesù che su quel libro lo Spirito Santo ha scritto.

A chi tocca annunciare il Vangelo? Certamente ad ogni cristiano attraverso la testimonianza coerente della sua vita, il racconto della propria esperienza ai figli, agli amici, alle persone che ha vicino.

Ma in una Chiesa missionaria sono necessari anche coloro che con un ministero particolare dedicano tutta la loro vita alla predicazione del Vangelo come furono S. Paolo e S. Antonio. Sono necessari ministri della Parola di Dio che abbracciano questa vocazione donando ad essa tutta la loro vita, che accolgono sulle loro spalle il libro del Vangelo e lo trasportano, per così dire, da Gesù a tutti gli uomini.

In questa S. Messa in onore del grande predicatore, S. Antonio, vorrei suggerire, allora, una particolare intenzione di preghiera.

Preghiamo per i Vescovi, i sacerdoti e i diaconi perché siano fedeli servi del Vangelo come l'Apostolo delle genti e il Santo di Padova. Perché, secondo le parole di Paolo, non abbiamo nella loro vita altra ricompensa che quella di predicare gratuitamente il Vangelo. Facciamo nostra poi la preghiera suggerita da Gesù stesso: “La messe è molta ma gli operai sono pochi. Pregate, dunque, il Padrone della messe perché mandi operai per la sua messe”.

S. Antonio accompagna con la sua intercessione la nostra preghiera e anche il cammino missionario che la nostra Diocesi sta facendo.

“SPOSI, ADORATORI E MISSIONARI”

**Omelia di Mons. Vescovo
in occasione della Festa diocesana della Famiglia,
in San Nicolò il 3 giugno 2007**

Famiglie, prime adoratrici della SS. Trinità

Cari sposi, cari genitori e figli, quest'anno la nostra festa diocesana della famiglia ha come tema: “Sposi, adoratori e missionari”. Esso ci ricorda che gli sposi e le famiglie sono in prima fila nel cammino pastorale che la nostra Diocesi sta compiendo e che vuol condurci a diventare sempre più una Chiesa di adoratori e missionari.

Adoratori di chi? Adoratori di Dio e solo di Dio. Ma questo possiamo dirlo come anche a tanti altri uomini religiosi. A noi cristiani battezzati Gesù ha rivelato qualcosa di più, ci ha condotti dentro il Mistero di Dio. Noi abbiamo la grazia di conoscere e adorare il Mistero Sorgente eterna della vita, Amore senza fine, Comunione perfetta del Padre che dall'eternità dona al Figlio il suo Cuore, il suo Santo Spirito e il Figlio risponde al Padre con lo stesso Cuore, con lo stesso Spirito Santo.

E' il Mistero della SS. Trinità che stiamo celebrando assieme a tutta la Chiesa.

Proprio le famiglie, nate dal sacramento del matrimonio, possono essere le prime adoratrici di Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo. Per due sposi e per una famiglia cristiana, infatti, Dio non è sconosciuto e lontano, ma è Dio vicino, familiare; è dentro la loro casa e la loro vita di ogni giorno.

La famiglia cristiana è un miracolo di unità, di dono reciproco e di vita che è generato dalla Comunione dell'amore della SS. Trinità e continuamente si alimenta a questa Comunione divina, sia quando gli sposi ci pensano sia quando non ci pensano.

L'amore sponsale tra una giovane e un giovane battezzati non è formato solo dall'affetto e dalla passione reciproca che i loro cuori e i loro corpi sono capaci di esprimersi reciprocamente. Il loro affetto e la loro passione sono guariti, purificati e dilatati dalla carità che Gesù rivolge alla sua Chiesa, come ricorda Paolo nel celebre testo della Lettera agli Efesini.

Famiglia, chiesa domestica

E la prima Chiesa concreta che Gesù riempie del suo amore è la “chiesa domestica”, la comunità nata dal Sacramento del Matrimonio.

Gesù non è lontano per due sposi cristiani ma è realmente in mezzo a loro; è nell'amore che Egli fa crescere tra di loro e che essi scoprono di riuscire a rinnovarsi reciprocamente negli anni e nelle diverse vicende della vita.

Fanno questa scoperta anche con meraviglia perché non avrebbero pensato di avere la forza di tale fedeltà, capacità di tenerezza, disponibilità al perdono. Credo che due sposi cristiani che si amano fedelmente per tutta la vita, tante volte, guardandosi indietro,

sono presi da un senso di meraviglia. Hanno vissuto qualcosa di più grande delle loro forze. Infatti non hanno vissuto solo con le loro risorse, a volte provate dalla debolezza, ma con la potenza imprevedibile dello Spirito Santo di Dio.

Vorrei dire che due sposi toccano con mano l'azione dello Spirito di Gesù che ha suggerito l'uno verso l'altro, delle frontiere di carità, di dedizione, di pazienza, di abnegazione che non erano nel loro bagaglio. Ma sono nel bagaglio del Cuore di Gesù che ama la sua Chiesa e che riversa nel cuore degli sposi, animando i loro cuori con il suo Spirito Santo.

Questo amore sponsale, come sorgente di vita, sfocia generando la vita dei figli e diventa amore paterno e materno. E' l'altro miracolo che avviene dentro la famiglia, il miracolo della generazione nel quale sono coinvolti i due sposi ma che rivela loro una Sorgente che li precede e li supera. Paolo, sempre nella Lettera agli Efesini, "piega le sue ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternità prende nome". E' la paternità e, aggiungiamo, la maternità di Dio che si esprime nel papà e nella mamma. Dio Padre genera figli nel corpo e nel cuore dei due sposi che ricevono da Lui la paternità e la maternità.

Sposi, frutto e segno della Comunione

Scusate, cari sposi, queste mie riflessioni forse troppo concise. Il mio desiderio era quello di aiutarvi a scoprire che il Mistero della SS. Trinità non è lontano e incomprensibile. E' sempre tra di voi, a casa vostra. Esistete come coppia che si ama per sempre e come famiglia grazie a questo Mistero della Comunione del Padre nel Figlio con lo Spirito Santo. Siete frutto e segno per tutti di questa Comunione infinita dell'Amore che è Dio. Per questo, tornando, a quanto dicevo all'inizio, voi potete essere i primi adoratori nella nostra Chiesa, adoratori di Dio che è tra noi e del quale viviamo.

Forse in questo tempo abbiamo bisogno di imparare nuovamente il sentimento dell'adorazione perché la presunzione di arrangiarci da soli, la fretta, la superficialità ce lo fanno dimenticare.

Chi può esserci maestro per imparare l'adorazione? Possono farci da maestri i nostri bambini. Se non li roviniamo con il consumismo, se li rispettiamo essi hanno una sintonia più immediata con i sentimenti della meraviglia e dell'adorazione.

Preghiamo, allora, con i nostri bambini e impariamo anche noi dai loro occhi e dal loro cuore a farci bambini, condizione per essere adoratori di Dio Padre che mai si stanca di noi ma sempre ci rinnova con l'amore di Gesù che cresce nel nostro cuore grazie allo Spirito Santo.

Quest'anno ho invitato i sacerdoti e i catechisti a guidare i bambini alla preghiera di adorazione davanti a Gesù presente nell'Eucaristia. Non è vero che è una preghiera che li stanca. Caso mai è vero che è una preghiera che stanca noi adulti e così non la trasmettiamo ai nostri piccoli. Adoriamo con loro e saremo testimoni di quel Dio nel quale siamo e per il quale viviamo.

DAL PRIMATO DI DIO NASCE L'AMORE PER IL PROSSIMO

**Omelia di Mons. Vescovo, tenuta nella Celebrazione eucaristica
con i Giuristi Cattolici della sezione di Treviso
in Cattedrale, il 7 giugno 2007**

*Lecture bibliche: Tb 6,10-11;7,1.9-17; 8,4-10
Mc 12,28-34*

L'esempio di fede di Tobi e Tobia

Nella prima lettura abbiamo ascoltato un brano del Libro di Tobia, Libro dalla Sacra Scrittura non molto noto ma di profonda attualità.

Ha per protagonista una famiglia di ebrei coinvolti nella grande deportazione del popolo a Babilonia ad opera del re degli Assiro-babilonesi. Questa famiglia si trova in un contesto religioso e sociale completamente estraneo alla fede del popolo ebreo e, quindi, in una situazione di difficile minoranza.

In questa situazione Tobi, il capo famiglia, conserva la propria fede nell'unico Dio nella quale era stato educato quando viveva ancora in Palestina, nell'alta Galilea. Il testo biblico mette in luce la figura di un credente autentico che si mantiene fedele a Dio anche in mezzo a prove pesanti. La sua fede regge alla prova della minoranza, a quella della perdita della vista a causa di una disgrazia, alle derisioni di parenti e della moglie stessa ormai esasperata dalla situazione e vacillante nella propria speranza.

Con la fede Tobi conserva anche una coerenza morale alle leggi di Dio che lo porta a rischiare di persona come quando andava di notte a seppellire i corpi degli ebrei uccisi dalla persecuzione.

A questa fede ha educato con successo il figlio Tobia, protagonista del brano che abbiamo ascoltato.

Anche per il giovane Tobia al primo posto c'è la fedeltà al suo Dio e poi tutto il resto, anche il progetto di formarsi una famiglia e di avere una discendenza.

Per questo, su consiglio del padre, non si adatta, come tanti altri ebrei deportati, a cercarsi una moglie tra le giovani del posto che seguivano religione e costumi pagani.

Mette tutta la sua vita e i suoi progetti nelle mani di Dio e della sua volontà. Come esprime nella splendida preghiera che abbiamo ascoltato, egli non cerca una donna "per passione" e non vuol unirsi ad essa "alla maniera di coloro che non conoscono Dio". Ma il fine del suo matrimonio è "il desiderio di una discendenza nella quale si benedica il tuo Nome lungo i secoli".

Egli vuol trovare una moglie con la quale condividere questo progetto di matrimonio: donare al mondo figli che perpetuino la fede nel vero Dio e tengano viva la preghiera di benedizione al suo Nome in mezzo ai popoli.

“Amerai il Signore Dio tuo...Amerai il prossimo tuo...”

Vediamo in Tobi e nel figlio Tobia due credenti autentici che vivono realmente quello che era il primo comandamento che Dio aveva dato al suo popolo e che Gesù ricorda nel vangelo ascoltato: “Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l’unico Signore; amerai dunque il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza”.

Per essi la fede in Dio è al primo posto senza tentennamenti. Il comandamento di Dio non dice, però, “crederai”, ma “amerai il Signore tuo Dio”.

La vera fede, infatti, non è solo un’adesione intellettuale a delle verità di cui si può anche intuire l’importanza e la coerenza. La fede è adesione che coinvolge la vita e quindi i sentimenti, la volontà, l’adesione di tutta la persona: è amore per Dio.

Dalla fede-amore per Dio, al primo posto dei propri desideri e delle proprie scelte, nasce, come conseguenza, il secondo comandamento: “Amerai il prossimo tuo come te stesso”. Nasce la solidarietà di Tobi per i propri connazionali da esprimere fino alla pietà verso i defunti, a cui non viene meno neppure a prezzo della propria vita.

L’attualità dell’esperienza di Tobi

Accennavo alla grande attualità del Libro di Tobia. La esplicito solo con qualche cenno anche se la riflessione chiederebbe più ampia articolazione.

Credo che in questo tempo cristiano, specialmente laico, possa sentire molto vicina l’esperienza di Tobi e avere in lui un esempio incoraggiante e illuminante.

In Tobi può ritrovare, almeno in parte, la condizione di essere in minoranza proprio per la coerenza con la propria fede. Viviamo in un tempo complesso per la Chiesa e per i cristiani. Da un lato ci sono segni di adesione alla fede e alla Chiesa che sono di maggioranza: pensiamo l’adesione ai sacramenti dei figli, all’insegnamento della religione cattolica, alla partecipazione ad alcuni momenti di vita cristiana, alla risposta data ai sondaggi. Dall’altro lato, specialmente i laici si trovano in situazione di poca solidarietà e consonanza quando esprimono coerenza con la propria fede negli ambienti professionali, di amicizia, di tempo libero.

In questa situazione Tobi è un esempio luminoso di come vivere con forza la fedeltà alla propria fede, al primato assoluto del proprio Dio tra persone e in ambienti che rispondono con indifferenza, almeno apparente, se non con qualche ironia.

L’esempio di questo grande credente israelita ci ricorda che siamo in un tempo in cui al cristiano è chiesta una fede e un amore per il suo Dio che sia cosciente, sempre rimotivato, mai scontato.

Ecco, allora, l’utilità di avere gli aiuti per rinforzare la propria fede, per nutrirla e approfondirla perché non è possibile vivere di rendita in un contesto di minoranza. Di qui la validità anche di associazioni come l’Unione Giuristi Cattolici che si propone come ambiente favorevole perché cristiani di qualificata professionalità cerchino insieme di coniugare fede e professione.

Aggiungo una parola anche sul legame intrinseco tra i due comandamenti di Dio, che Tobi e il figlio Tobia vissero anche pagando prezzi alti.

Dal primato di Dio nella mente e nel cuore dell'uomo scende il rispetto totale del proprio prossimo, commisurato al rispetto che ognuno di noi pretende per se stesso.

In questi tempi avvertiamo con chiarezza come si sia indebolito il senso della dignità della persona umana, perché persona, in qualunque momento e condizione della sua esistenza.

La Chiesa cattolica sta conducendo una vera battaglia a difesa di questo baluardo fondamentale non solo della rivelazione cristiana, ma della nostra civiltà.

Con lucidità dobbiamo riconoscere che il senso della dignità della persona umana si è indebolito come conseguenza dell'indebolimento di un altro pilastro: il primo comandamento "Ama il Signore Dio tuo". Il Santo Padre, Benedetto XVI, non si stanca di richiamarci a questa coscienza e a rileggere in questo modo il percorso della cultura e della società occidentale.

Senza entrare di più in questa riflessione, concludo dicendo che i cristiani che coltivano nella loro vita il primo comandamento sono anche quelli che difendono e testimoniano nella nostra società il valore del secondo, denunciando le offese alla dignità della persona umana.

Proprio come Tobi, che illuminato dalla fede e dall'amore per Dio e le sue leggi, continuava a seppellire nella notte i morti che gli altri avrebbero abbandonato alla putrefazione senza tanti scupoli.

Per la stessa fede, Madre Teresa di Calcutta andava a raccogliere per via i moribondi ormai irrecuperabili alla vita e quindi considerati senza senso e valore. Testimoniava e difendeva il valore intangibile della persona umana in una società che lo stava perdendo. Tobi e Tobia, due credenti che sono un esempio di grande attualità per noi cristiani entrati nel terzo millennio della storia del cristianesimo e della Chiesa.

“SIGNORE, DA CHI ANDREMO? TU SOLO HAI PAROLE DI VITA ETERNA”

**Omelia di Mons. Vescovo, nel Congresso Eucaristico Diocesano
in Piazza Duomo, il 9 giugno 2007**

Riferimento biblico: Gv 6,48-65

Chiamati dalla voce di Gesù

Care sorelle e fratelli, oggi siamo qui per Gesù, come per Gesù si era riunita una folla di persone a Cafarnaò due mila anni fa e ascoltarono le parole che anche noi abbiamo appena ascoltato.

Come loro anche noi abbiamo lasciato le nostre case e i paesi per ritrovarci assieme qui, davanti alla nostra Cattedrale. Ci hanno chiamato le parole di Gesù, quelle parole che Lui solo può dirci: “Io sono il Pane vivo disceso dal cielo. Chi mangia di questo Pane vivrà in eterno. E il Pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo”.

Vogliamo rispondere a Gesù con Pietro e gli altri apostoli: “Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna! Noi abbiamo creduto e conosciuto che Tu sei il Santo di Dio”.

Siamo qui, Signore Gesù, uniti come una sola famiglia: Vescovo, sacerdoti, consacrate e consacrati, diaconi, famiglie, bambini, giovani, adulti, anziani.

Siamo qui uniti perché qui ci sei Tu, realmente presente e ti diciamo: senza di Te da chi andremo? Fuori di Te a chi possiamo credere senza paura di essere illusi? In chi altro possiamo sperare senza temere che ci abbandoni nel momento del più grande bisogno? Solo Tu, il Santo di Dio, puoi farci la promessa: “Il Padre ha la vita e io vivo per il Padre e chi mangia di me vivrà per me... Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue non sarà distrutto dalla morte ma io lo risusciterò nell’ultimo giorno”.

Accompagnati dall’esempio dei Santi

Siamo arrivati in questa piazza portando le immagini di grandi santi che hanno avuto una grande fede in Gesù presente nell’eucaristia. Abbiamo portato con noi le loro immagini perché sono un bel ricordo e un bel esempio. Sono anche questo. Ma le immagini ci ricordano che questi santi ci accompagnano quest’oggi perché, dopo aver mangiato Gesù nell’eucaristia, ora vivono con Lui e di Lui nella vita eterna. E Gesù è realmente ora in mezzo a noi con tutta la sua Persona divina, con il suo Corpo di uomo che ha vinto la morte, con il suo cuore che conosce i nostri sentimenti. Con Lui e con noi ci sono i santi. Ci sono, in modo particolare, i nostri santi che qui, in questa Cattedrale hanno vissuto la loro fede e hanno incontrato Gesù nell’eucaristia: Liberale, Pio X, il beato Longhin, il beato Enrico da Bolzano, Santa Maria Bertilla e tutti i cari morti nel Signore. Ora vivono del Signore Gesù e sono qui in comunione con Lui e con noi e ci incoraggiano nella fede: “ Non cercate altre parole ma ascoltate le Parole di Gesù

perché sono vere e vi indicano la vita eterna. Non andate via senza di Lui cercando altrove felicità, forza e speranza per la vostra vita perché solo nella comunione con Lui supererete ogni difficoltà, anche la morte e arriverete con noi nella vita eterna”.

Care sorelle e fratelli, ascoltiamo la parola di Gesù e ascoltiamo l’invito dei nostri santi, di quelli che abbiamo conosciuto anche personalmente, che ci hanno donato un po’ della nostra fede e che ora sono passati nella vita eterna.

Rimaniamo con Gesù per rinnovare la nostra chiesa

Non andiamo via senza Gesù ma rimaniamo ad adorarlo. Fu grande la sofferenza del cuore di Gesù, quando davanti al dono di tutto se stesso che faceva, vide molti allontanarsi scuotendo il capo e dicendo: “Questo discorso è duro; non ci interessa”.

Un po’ della sofferenza di Gesù è anche nel nostro cuore vedendo tanti, troppi cristiani trascurare la S. Messa e trascinare via da Gesù anche i loro figli.

Noi rimaniamo da Gesù; rimaniamo attorno a Lui per adorarlo. Ognuno di noi ci metta tutta la sua fede e pregando sostenga la fede, magari più debole, del fratello e la sorella che ha vicino.

Rimaniamo come i dodici apostoli. Sono rimasti con Gesù che si donava nell’eucaristia e di lì è nata la Chiesa. Rimaniamo in adorazione con Gesù che è qui nel Pane consacrato che è il suo Corpo santissimo e rinnoveremo la nostra Chiesa diocesana.

Poi, partiremo da qui. Non partiremo da soli ma in compagnia di Gesù e del suo Amore che con il suo Santo Spirito dona al nostro cuore. Allora avremo i suoi occhi, gli occhi della carità che vedono i fratelli e le sorelle a cui donarsi; che si accorgono subito dei flebili lamenti dei poveri perché sono i lamenti di Gesù.

Continuiamo a pregare in adorazione, in comunione di voci e di cuori tra di noi e in comunione con Maria, che adora con noi, e con i nostri santi.

Due consegne

Due consegne do a tutti noi con la voce di Gesù:

1. “Non andate via da me”. Rimaniamo con Gesù che è presente ogni giorno e in ogni chiesa nell’eucaristia. Rimaniamo con Gesù partecipando alla S. Messa e, in particolare, qualche volta alla S. Messa durante la settimana. Rimaniamo con Lui trovando dei tempi di adorazione davanti all’eucaristia esposta o al tabernacolo. Continuiamo nella preghiera di adorazione che questi mesi abbiamo vissuto personalmente e comunitariamente.

2. “Andare tra i fratelli con me”. Dall’eucaristia torniamo tra i fratelli. Da adoratori facciamoci missionari. Sarà il cammino del prossimo anno pastorale per il quale sto scrivendo la Lettera pastorale che ci sarà di guida e per il quale chiedo, già da ora, di continuare il grande impegno che abbiamo vissuto negli scorsi due anni.

Da questo Congresso Eucaristico andiamo verso i poveri anche con un gesto di carità. Le offerte che abbiamo raccolto serviranno per un progetto di ricostruzione di un ospedale a Bongo, nella Repubblica del Congo.

“TU SEI IL CRISTO, IL FIGLIO DEL DIO VIVENTE”

Omelia di Mons. Vescovo, tenuta Cattedrale di Treviso, in occasione della solennità dei Santi Pietro e Paolo, apostoli, domenica 24 giugno 2007

Pietro, guidato dallo Spirito alla conoscenza di Gesù

Il Vangelo di questa S. Messa in onore dei Santi Apostoli Pietro e Paolo ci ha fatto riscattare uno dei grandi colloqui tra Gesù e Pietro.

Come sappiamo, i Vangeli ci raccontano di un rapporto particolare che Gesù riservò a S. Pietro con dei dialoghi personali di importanza decisiva per la nostra fede; ricordiamo quello sul monte Tabor nella trasfigurazione del Signore e quello con Gesù risorto sulle rive del lago di Tiberiade.

Il primo di questi dialoghi è quello che la Parola di Dio offre oggi alla nostra meditazione e avvenne nelle regioni della città di Cesarea di Filippo.

Gesù si rivolge a tutti i dodici apostoli chiedendo che cosa la gente pensava di lui e, successivamente, interroga loro direttamente: “E voi chi dite che io sia?”.

Pietro, a nome anche degli altri undici, risponde: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”. Non esprime solo una sua personale opinione su Gesù come faceva la gente che chiacchierando del giovane maestro venuto da Nazareth esprimeva diversi pareri.

Pietro fa la sua professione di fede in Gesù. Con poche parole umane esprime chi è veramente Gesù: non è un uomo, non è un grande maestro di vita o un grande profeta come tendeva a pensare la gente, ma è il Figlio di Dio che è Dio stesso; è il Cristo, cioè, il Figlio che Dio ha inviato tra gli uomini.

Potremmo dire che anche quella di Pietro è un’opinione su Gesù, magari più precisa visto che l’apostolo da due anni circa stava con il Signore ogni giorno.

Ma è Gesù stesso che fa capire la differenza tra le opinioni della gente e la professione di fede di Pietro: “Beato te Simone, perché né la carne, né il sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli”.

Pietro è arrivato a quella risposta non per le sue capacità di capire Gesù, migliori di quelle delle altre persone, ma per una luce che ha ricevuto da Dio stesso; è la luce dello Spirito Santo che ha aperto la mente e il cuore di Pietro al Mistero di Gesù.

Con le sue sole risorse di intelligenza neppure Pietro sarebbe mai riuscito a capire chi fosse veramente quel amico che lo aveva chiamato un giorno mentre sistemava le reti con il fratello Andrea e che aveva seguito subito e al quale si era legato ormai con il cuore.

Sarebbe rimasto legato a Gesù, come ad un grande amico, ma non sarebbe penetrato nel mistero di quel amico; non avrebbe scoperto che era Dio, il Figlio di Dio Padre che era venuto a cercarlo e a salvarlo.

Solo grazie al dono della fede ricevuta dello Spirito Santo che lo ha illuminato, Pietro scopre chi sia Gesù e lo esprime con essenziali parole umane; fa la professione di fede.

E proprio perché la conoscenza di Gesù che Pietro esprime non dipende dalle sue capacità umane ma è dono dello Spirito Santo, è sicura e non mutevole come ogni parere o teoria degli uomini.

E' sicura a tal punto che Gesù può aggiungere: "Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa".

Garante della vera fede

La fede di Pietro in Gesù è sicura per garanzia divina, perché gli è stata rivelata da Dio. Per questo motivo può essere la pietra o la roccia che sostiene la fede di tutta la Chiesa. La Chiesa è nata fondata sulla professione di fede di Pietro. Anche S. Paolo, l'altro grande apostolo che oggi festeggiamo, dopo la sua conversione e un primo tempo di predicazione del Vangelo, sentì la necessità di andare a Gerusalemme e confrontare quanto diceva di Gesù con la fede di Pietro per non correre il rischio, come lui stesso dice, di predicare invano, di parlare di Gesù secondo una sua opinione e non secondo la vera fede.

E fin dai primi secoli la Chiesa, quando doveva precisare la propria fede in Gesù contro le eresie, si fondeva sempre sulla fede di Pietro e del successore di Pietro, il Vescovo di Roma, il Santo Padre.

I testi di un Concilio ecumenico non potevano essere divulgati nella Chiesa se non avevano avuto l'approvazione del Papa, cioè della fede di Pietro sempre guidata e illuminata dall'alto, dallo Spirito Santo.

Anche oggi il successore di Pietro, Benedetto XVI, continua questo servizio unico e decisivo; quello di essere la roccia sicura che conferma la fede di tutti i cristiani e di tutta la Chiesa.

Per questo suo servizio egli ha una particolare assistenza dello Spirito Santo che tutti noi nella fede gli riconosciamo con gioia e venerazione.

Non veneriamo in Benedetto XVI il grande uomo e il grande teologo, che per altro anche è, ma il successore di Pietro che Gesù assiste con una particolare illuminazione del suo Spirito perché sia la roccia che sostiene la fede di tutta la Chiesa.

Preghiamo per Benedetto XVI, vicario di Cristo

Questi sono i sentimenti con i quali ci prepariamo ad accoglierlo, ormai tra pochi giorni, tra noi nella casa che abbiamo a Lorenzago di Cadore per un periodo di riposo.

Mentre gli siamo riconoscenti per aver accettato il nostro invito, ci sentiamo privilegiati per aver tra noi il successore di Pietro, segno della presenza viva di Gesù che guida la sua Chiesa e dello Spirito di Dio che la illumina.

Per lui preghiamo in modo particolare durante questa S. Messa perché il Signore Gesù, che lo ha scelto a suo vicario nella Chiesa, lo sostenga con tutte le grazie di cui ha bisogno.

“LA MORTE, SOLENNE NATALE NELLA VISIONE BEATIFICA DI DIO”

**Omelia di Vescovo, tenuta in occasione delle esequie di don Angelo Stocco,
nella Chiesa parrocchiale di Cavriè il 6 giugno 2007**

Lecture bibliche: Is. 25, 6-9;

Rom 6, 3-9;

Lc 12, 35-40

Sempre animato da carità pastorale

“Tenetevi pronti perché il Figlio dell’uomo verrà nell’ora in cui non pensate”: è la raccomandazione che Gesù rivolge a tutti i suoi discepoli. Vivere ogni giorno della vita terrena come chi attende la visita del Signore che chiamerà improvvisamente a partire per il viaggio finale con Lui.

Improvvisa è stata la visita di Gesù per d. Angelo Stocco ma possiamo pensare con fiducia che non lo ha trovato impreparato.

Già nel suo testamento scritto oltre dieci anni fa d. Angelo guardava chiaramente e serenamente verso la sua morte parlandone a noi in modo quasi gioioso: “La morte sia per me e per tutti coloro che furono oggetto delle mie cure pastorali un solenne Natale che ci introduca nella visione beatifica di Dio”.

E pensava alla sua morte con l’animo del pastore che per tutta la sua vita è stato riempito della carità pastorale. Scriveva: “Continuerò a ricordare tutti in modo particolare i bambini, gli anziani, gli ammalati e i sofferenti, per i quali ho sempre avuto cordiali attenzioni”. Anche nella vita eterna pensava spontaneamente di vivere ancora un ministero di pastore attraverso l’intercessione in particolare per i più deboli che aveva privilegiato in vita.

Questi sono i sentimenti che esprimeva nel testamento spirituale e ha continuato a prepararsi all’incontro con il Signore risorto nei suoi ultimi anni vissuti nella Casa del Clero dove ha trovato quell’accoglienza e quel clima spirituale favorevoli a concludere da servo fedele la sua lunga esistenza sacerdotale. Come quasi in un eremo ha coltivato in modo fedele la preghiera e la vita spirituale, in comunione eucaristica e fraterna con i confratelli che condividevano con lui la stessa casa e le giornate.

Prima di passare in Casa del Clero, d. Angelo si era dedicato agli anziani della casa di riposo di Crocetta nella quale aveva chiesto di poter andare dopo la rinuncia al ministero di parroco di Cavriè a causa di precarie situazioni di salute.

Anche questo suo ultimo ministero pastorale, umile e nascosto, era stato occasione di crescita nella sua spiritualità verso quella che potremmo chiamare un’essenzialità evangelica.

Dopo un anno circa di questo ministero scriveva al Vescovo, Mons. Magnani, la sua ri-

conoscenza per aver l'opportunità di dedicarsi ad un considerevole numero di anziani accompagnandoli negli ultimi passi della loro esistenza terrena: "Poco fa ho recitato la preghiera per i defunti per uno dei nostri ospiti, il 26° da quando sono in questa casa. Grazie alla mia povera presenza, nessuno muore senza conforti religiosi. I rispettivi parroci vengono a prelevare le salme dei loro parrocchiani da me ben preparati".

La profonda riconoscenza che d. Angelo esprime a Dio e al Vescovo per questo ministero di consolazione e di sostegno verso la morte manifesta la sua fede, una carità pastorale purificata che si fa delicatamente vicina a chi ormai è al declino delle forze e una sua familiarità ormai con la prospettiva della morte e con la speranza della vita eterna; speranza che manifesta nel testamento e che lo ha sostenuto negli ultimi suoi anni in Casa del Clero.

Questa, mi pare, la testimonianza semplice ma sincera che d. Angelo ci lascia nello spazio finale della sua esistenza umana e sacerdotale.

Sacerdote purificato da fatiche e prove

Ha donato a Dio e alla Chiesa 63 anni di sacerdozio caratterizzati da vari cambiamenti. E' stato cappellano a Crocetta, Noventa di Piave, Coste di Maser, S. Maria del Rovere, Casoni. E' passato, quindi, nella Diocesi di Biella dove esercitava già il ministero presbiterale il fratello. Lì ha lasciato il ricordo di una dedizione fedele e generosa. Tornato nella Diocesi natale ha esercitato il ministero a S. Teresina di Noventa e, specialmente, come parroco qui a Cavrie, in questa chiesa in cui stiamo facendo per lui la doverosa preghiera di suffragio.

Tutti questi passaggi possono farci intuire che non è stato un sacerdozio facile quello di d. Angelo, ma piuttosto un percorso segnato anche da fatiche e prove. Un sacerdozio, però, vissuto con fedele dedizione riconosciuta da chi lo ha conosciuto e lo ha avuto come pastore. Una bella testimonianza mi è giunta dalla parrocchia di Castellengo di Biella dove è ancora vivo il ricordo di d. Angelo pur essendo passati decenni dalla sua partenza. Scrivono l'attuale parroco e i parrocchiani: "Un paese di gente dura, il nostro, di gente povera, di contadini e di operai, che è stato attraversato dalla crisi della pratica religiosa a causa dell'ostilità socialista. Non sono stati facili quegli anni ma il temperamento gioviale di d. Angelo e, soprattutto, il suo radicamento nel Signore hanno fatto sì che la sua presenza fosse una vera benedizione ed un esempio di vita spesa con gioia per Dio". Nel ministero d. Angelo si è progressivamente purificato nella fede e nella carità pastorale come cogliamo dalle testimonianze del periodo della sua vecchiaia che ho appena ricordato.

Così purificato, con la lampada accesa per illuminare il cammino attraverso la morte, è andato verso il Signore Gesù che lo aveva scelto e consacrato suo sacerdote.

Noi lo accompagniamo in questo momento con la nostra preghiera affidandolo alla misericordia di Dio Padre perché ora viva quel Natale di gioia che sperava nel testamento. E la nostra preghiera, fraternamente in suffragio per d. Angelo, rinnovi anche la nostra speranza e orienti la nostra vita verso la meta.

AL PRIMO POSTO LA FEDE E LA PREGHIERA

**Omelia di Mons. Vescovo, tenuta in occasione delle esequie
di don Ernesto Libralesso
nella Chiesa parrocchiale di Caselle di Altivole, il 26 giugno 2007**

*Lectures bibliche: Giob 19, 1.23-27
2 Cor 4, 14-5, 1
Lc 12, 35-40*

La Parola di Dio ci illumina e ci conforta mentre siamo riuniti per accompagnare, con la nostra preghiera di suffragio, verso la misericordia di Dio Padre il caro e amato d. Ernesto Libralesso.

Nel Vangelo abbiamo ascoltato una delle beatitudini di Gesù: “Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli”.

Il Signore non chiede grandi cose ai suoi discepoli. Chiede solo che siano come dei servi fedeli alla sua volontà, che vivano tutta la loro esistenza terrena facendo con fedeltà il compito che Dio ha loro assegnato preparandosi al momento più importante: il ritorno del loro Signore.

Queste parole di Gesù ci aiutano a ricordare d. Ernesto e tutta la sua lunga vita, specialmente i suoi 61 anni di sacerdozio donati a Gesù e alla Chiesa dapprima come cappellano a Cimadolmo, Campocroce di Mogliano, Istrana, Trevignano, Monastier e poi qui a Caselle di Altivole come parroco per ben 31 anni e rimasto poi a servizio fino alla morte.

“Semplicemente” sacerdote e pastore dentro la Chiesa

Il servo non cerca cose straordinarie ma sa dedicarsi ogni giorno e con fedeltà al compito che gli è stato assegnato. Così è stato d. Ernesto. Non ha cercato niente altro se non di essere fedele al grande ministero al quale era stato chiamato: quello di essere sacerdote e pastore dentro la Chiesa.

Al primo posto c'è stata la fede che aveva ricevuto fin da piccolo e aveva sempre coltivato in una seria vita spirituale e di preghiera. Al primo posto, cioè, c'era il suo Signore come ci fa intuire nel suo testamento molto essenziale come era un po' il suo stile: “Grazie Signore, buono e misericordioso, della vita, della fede e del sacerdozio. Nelle tue mani amorose raccomando me stesso. Vergine santa continua a guidarmi per mano, così sono sicuro”.

Riecheggiano in questa sua preghiera estrema le parole del vecchio Simeone: “Ora lascia, Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola”. Sono le preghiere che d. Ernesto aveva imparato a fare fin da piccolo seminarista al termine delle sue giornate e con questi sentimenti si è avvicinato al termine della sua giornata terrena. E fin da piccolo aveva imparato la devozione particolare verso la Vergine Maria e le pa-

role dell'Ave Maria: "Prega per noi peccatori adesso e nell'ora della nostra morte"; parole ripetute ogni giorno nella recita del S. Rosario. A Maria si affida per essere tenuto per mano, come bambino con la mamma e sentirsi sicuro nell'attraversare il misterioso sentiero della morte.

In d. Ernesto, servo e sacerdote fedele, al primo posto c'è stata la fede e la preghiera al Signore Gesù e a Maria e, insieme, la dedizione generosa alla Chiesa per la quale era stato consacrato ministro di Dio.

Totalmente donato alla Comunità parrocchiale

Più di me, i cristiani di Caselle d'Altivole possono dare testimonianza di come sia stato in mezzo a loro d. Ernesto fino alla consumazione delle sue energie.

La fedeltà quotidiana di pastore ha caratterizzato i lunghi anni di ministero sacerdotale, la fedeltà concreta alle persone nei loro bisogni e nelle loro situazioni.

È stato in mezzo ai fedeli ai quali la Provvidenza lo aveva inviato visitandoli con assiduità nelle loro famiglie, partecipando alla loro vita, ai momenti di gioia e di dolore.

Un'attenzione particolare ha avuto verso gli ammalati e i sofferenti. Era una sensibilità affinata anche dalla personale esperienza di debolezza e malattia vissuta nei primi anni di sacerdozio e sostenuta dal suo animo di pastore buono che si rivolge con particolare cura alla pecora malata o smarrita.

La comunità cristiana, specialmente quella di Caselle, era la sua vera e unica famiglia nella quale vivere e alla quale dedicare tutto. Questo animo di d. Ernesto traspare nel testamento nel quale si vede che non ha nessuno a cui pensare e al quale lasciare anche il poco che ha se non la parrocchia. Ringrazia tutti i parrocchiani con una bella espressione: "con la loro testimonianza di fede, di sacrificio e di dedizione mi hanno insegnato a vivere da buon cristiano. E' bello che un parroco concluda la sua vita ringraziando i suoi cristiani perché lo hanno aiutato a diventare un cristiano vero. E a loro lascia ogni cosa nominando esecutore il parroco pro tempore.

Nel suo animo di pastore d. Ernesto ha avuto un'attenzione particolare verso coloro che il Signore chiamava al sacerdozio, segno questo del suo amore per il dono che lui stesso aveva ricevuto e che aveva reso preziosa la sua vita. Li seguiva con affetto e li aiutava in tutti i modi. Sono testimone diretto di quanto ha desiderato partecipare all'ordinazione di d. Emanuele e alla sua prima S. Messa e ha raccolto le residue energie per essere presente. E' stato il suo ultimo gesto di sacerdote e di pastore che, avvertendo che il suo tempo stava per compiersi, ha la gioia di passare ad un suo figlio più giovane la continuazione del ministero al quale ha dedicato tutto se stesso.

Così, come servo fedele pronto all'arrivo del suo Signore, si è preparato alla morte con quella serena semplicità che lo ha sempre accompagnato.

Noi lo accompagniamo in questo momento con la nostra preghiera perché Gesù faccia sentire a d. Ernesto le consolanti parole: "Beato tu, servo fedele".

E ci affidiamo alla intercessione perché continua ad esserci vicino, vicino specialmente all'amata parrocchia di Caselle e a tutte le sue famiglie.

INTERVENTI

“IL SIGNORE È RISORTO. ALLELUIA!”

**Messaggio di augurio pasquale di Mons. Vescovo
pubblicato nella Vita del Popolo in occasione della Pasqua 2007**

Care sorelle e fratelli, “Il Signore è risorto!” era il saluto che si scambiavano tra loro i cristiani nella tradizione orientale. Così desidero salutarvi anch’io nella S. Pasqua di quest’anno: “Il Signore è risorto. Alleluia!”.

In questi due anni, poi, abbiamo imparato a rivolgerci l’un l’altro un secondo saluto pasquale: “Ho visto il Signore!”.

E’ l’annuncio che, con il cuore pieno di gioia, i discepoli di Gesù si sono scambiati il giorno di Pasqua, correndosi incontro a Gerusalemme.

La prima a portarlo fu Maria Maddalena che dal sepolcro vuoto, dove incontrò il Risorto, corse fino alla casa in cui erano riuniti gli undici apostoli.

Gli ultimi, quando ormai era notte, furono i due discepoli che da Gerusalemme erano andati ad Emmaus; uno si chiamava Cleopa.

Incuranti del buio, tornarono a Gerusalemme per annunciare agli amici: “Abbiamo visto il Signore!”. E raccontarono di aver mangiato con Lui che aveva benedetto il pane, lo aveva spezzato e lo aveva donato. Aveva fatto con loro l’Eucaristia e in quel momento i loro occhi si erano aperti e lo avevano riconosciuto.

La celebrazione dell’Eucaristia è l’appuntamento che Gesù risorto continua a dare ai suoi discepoli sino alla fine dei tempi. E’ Lui in persona che ci riunisce e distribuisce a noi il pane consacrato che è il suo Corpo.

Come ricorda Benedetto XVI nella sua recente Esortazione apostolica “Sacramentum caritatis, “La fede della Chiesa è essenzialmente fede eucaristica e si alimenta in modo particolare alla mensa dell’Eucaristia” (n. 6).

Quando facciamo la comunione con Gesù nella S. Messa e quando siamo in adorazione di Lui presente nell’Eucaristia, anche i nostri occhi possono aprirsi come successe ai due discepoli di Emmaus.

Quello è il momento in cui lo Spirito Santo ci dona la grazia di riconoscere che Gesù risorto è tra noi ed entra in noi come cibo di vita eterna che nutre la nostra speranza.

Vorremmo anche noi, dopo la comunione con Gesù nella S. Messa o nell’adorazione eucaristica, uscire di chiesa e dire alle persone: “Ho incontrato il Signore! Nella fede il mio cuore lo ha visto”.

Il 9 giugno concluderemo l’anno pastorale con il Congresso eucaristico. Ci diamo appuntamento davanti alla nostra Cattedrale per pregare in adorazione davanti a Gesù che è tra noi nel segno dell’Eucaristia. Sarà una testimonianza pubblica della nostra fede in Gesù che ogni giorno è tra noi, nelle nostre chiese. Sarà la testimonianza che, se so-

stiamo in ginocchio davanti a Lui e lo incontriamo nell'Eucaristia, anche i nostri occhi si aprono e lo riconosciamo Vivente e Risorto.

In compagnia di Lui si dissolvono dal cuore le paure e le tristezze e sgorga la gioia che trasformò il cuore di Maria di Magdala e degli altri discepoli.

Gesù risorto ci doni la sua gioia, la gioia di una Santa Pasqua.

+ Andrea Bruno Mazzocato

VESCOVO

“VISITA AD LIMINA APOSTOLORUM”

**Intervento di Mons. Vescovo, sul significato della “Visita ad limina”
che si terrà dal 23 al 28 aprile,
pubblicata su “La Vita del Popolo” il 29 aprile**

Il Direttorio per il Ministero pastorale dei Vescovi ricorda che “il Vescovo diocesano compie ogni cinque anni l’antica tradizione della *Visita ad limina Apostolorum* per onorare i sepolcri dei santi Apostoli Pietro e Paolo e incontrare il Successore di Pietro, il Vescovo di Roma” (n. 15).

Durante la prossima settimana sarò a Roma, con tutti i confratelli Vescovi del Triveneto, per condividere questa particolare esperienza.

Le giornate saranno occupate dalle celebrazioni liturgiche nelle basiliche che custodiscono le tombe dei santi Apostoli, dall’incontro comune con il Santo Padre e da un colloquio personale che Egli riserva ad ogni Vescovo, dalla visita a varie Congregazioni e Pontifici Consigli, da celebrazioni con i pellegrini delle Diocesi del Triveneto che seguiranno i loro Vescovi, da tempi di condivisione fraterna e di confronto tra noi Vescovi.

Mi sono preparato a questa *Visita ad limina*, prima di tutto, con lo spirito del pellegrinaggio. Vivremo, infatti, un vero pellegrinaggio ai sepolcri degli Apostoli che, con la loro predicazione e testimonianza, hanno fondato la Chiesa di Cristo. Come loro Successori alla guida delle Chiese, sorte dal Vangelo da essi annunciato, rinnoveremo la nostra comune fede per confermare in essa il popolo cristiano a noi affidato dall’unico Buon Pastore. Ci accompagnerà nel pellegrinaggio anche un buon numero di sacerdoti e fedeli delle varie Diocesi; essi saranno il segno che la *Visita ad limina* è un avvenimento che coinvolge tutte le Chiese diocesane.

Momento particolarmente significativo sarà l’incontro personale con il Santo Padre perché sarà l’espressione della comunione della nostra Chiesa diocesana con il Successore di Pietro, segno e garanzia dell’unità della Chiesa universale e della sua fedeltà al Vangelo di Gesù.

Con il Papa parlerò, seppur sinteticamente, della situazione della Diocesi sulla quale abbiamo inviato, nei mesi scorso, un’ampia relazione al Nunzio apostolico. Infine, potrò salutarlo con l’arrivederci a questa estate quando sarà nostro ospite a Lorenzago di Cadore.

Seguiranno le varie visite nei Dicasteri della Santa Sede ai quali porteremo una relazione di quanto sta facendo la Conferenza Episcopale Triveneta sull’ambito di competenze del Dicastero stesso. Sarà l’occasione anche per segnalare questioni di carattere pastorale che noi Vescovi avvertiamo come più urgenti in questo momento.

Il programma della *Visita ad limina* può farci intuire il valore che ha questo appuntamento quinquennale a cui i Vescovi di tutta la Chiesa cattolica sono chiamati.

Si tratta, come sottolineava Giovanni Paolo II nell’Esortazione apostolica *Pastores gre-*

gis, di un'occasione privilegiata per "l'affermazione e il consolidamento della collegialità del corpo della Chiesa, per la quale si ha l'unità nella diversità, generando una specie di *pericoresis* tra la Chiesa universale e le Chiese particolari, che si può paragonare al movimento per il quale il sangue parte dal cuore verso le estremità del corpo e da queste torna al cuore" (n. 57).

Questo miracolo di unità nella diversità lo ha realizzato Gesù generando la Chiesa attraverso l'Eucaristia e il dono dello Spirito Santo. Ha la sua espressione visibile nella collegialità dei Vescovi uniti in una comunione indivisibile con il Successore di Pietro. E' la testimonianza grazie alla quale gli uomini possono essere mossi alla fede: "Che siano una cosa sola in noi perché il mondo creda che Tu mi hai mandato" (Gv 17,21). Preghiamo, durante la *Visita ad limina*, perché lo Spirito di Dio ci conservi nell'unità per la quale Cristo ha consacrato se stesso.

+ **Andrea Bruno Mazzocato**

vescovo

FAMIGLIE, CELLULE VITALI DELLA CHIESA E DELLA STRUTTURA SOCIALE

**Messaggio di Mons. Vescovo, alle coppie di sposi
in occasione del Family Day
del 13 maggio 2007, pubblicato su “La Vita del Popolo”**

Carissimi sposi che avete deciso di partecipare alla manifestazione nazionale a favore della famiglia, come Pastore della Diocesi vi accompagno con il mio affetto e con la comunione spirituale.

Come sapete, noi Vescovi abbiamo preferito invitare i laici a farsi protagonisti di questa importante iniziativa assicurando, però, tutto il nostro sostegno perché, nel libero dibattito democratico, possa esprimersi ed abbia ascolto la voce di quanti vogliono difendere il ruolo vitale della famiglia.

Come ho scritto anche recentemente, proprio la voce delle famiglie non trova spazio e accoglienza nel dibattito attuale e nei mezzi di comunicazione sociale.

La manifestazione a cui voi, anche con non piccoli sacrifici, partecipate è un'occasione per far capire all'opinione pubblica che la società italiana si regge, per buona parte, su famiglie che con senso di responsabilità coltivano un amore fedele e si dedicano alla generazione ed educazione dei figli.

Continueremo in Diocesi ad offrire un amore e una solidarietà particolare alle nostre famiglie che sono cellule vitali della Chiesa e della struttura sociale.

Prego lo Spirito del Signore perché illumini coloro che hanno il compito di garantire il bene comune nel servizio politico e amministrativo. In questo momento sappiano andare oltre ogni altro calcolo perché il bene della famiglia è troppo importante.

Invoco la benedizione di Dio su di voi, sul vostro viaggio e sui vostri figli.

+ Andrea Bruno Mazzocato
vescovo

FEDELI ADORATORI DI GESÙ NELL'EUCARISTIA

Messaggio di Mons. Vescovo,
in occasione delle Ordinanze Sacerdotali
pubblicato su "La Vita del popolo" il 27 maggio 2007

Nelle recente Esortazione Apostolica *Sacramentum Caritatis*, Benedetto XVI scrive: "La dottrina della Chiesa fa dell'ordinazione sacerdotale la condizione imprescindibile per la celebrazione valida dell'Eucaristia. Infatti, nel servizio ecclesiale del ministro ordinato è Cristo stesso che è presente alla sua Chiesa, in quanto Capo del suo corpo, Pastore del suo gregge, Sommo Sacerdote del sacrificio redentore" (n. 23).

La nostra Chiesa diocesana anche quest'anno può ringraziare Dio Padre e suo Figlio Gesù, nostro Capo e Pastore, per l'ordinazione di quattro nuovi sacerdoti.

Ringraziamo principalmente proprio per l'ordinazione sacra nella quale essi hanno ricevuto un dono particolare dello Spirito Santo che li pone nella condizione di celebrare l'Eucaristia nelle comunità cristiane e offrire ai fratelli la comunione con il Corpo del Signore.

Il sacerdote nella parrocchia ha anche tante altre responsabilità e si rende disponibile per molti servizi che tutti conosciamo.

Ma il dono più grande che ha ricevuto nella consacrazione è quello di offrire tutta la sua povera persona a Cristo stesso che realmente agisce in lui e rinnova il suo Sacrificio redentore.

L'Eucaristia è il centro assoluto della vita del sacerdote perché, per scelta gratuita del Signore, egli è mediatore necessario affinché essa diventi centro assoluto della vita dei cristiani e delle comunità.

Da questo inscindibile legame che L'ORDINAZIONE sacra crea tra l'Eucaristia e il sacerdote deve nascere anche la stima che i cristiani nutrono per il loro sacerdote.

E' bello che il prete sia stimato e amato dei propri fedeli anche per le sue capacità umane, per le sue doti di relazione, per la generosità nel dedicarsi ai vari servizi, per la sua intraprendenza organizzativa.

Prima di tutto, però, i cristiani amano i loro preti e pregano per loro perché solo essi assicurano la celebrazione della S. Messa e la possibilità di fare comunione con Gesù nel suo Corpo e Sangue.

I sacerdoti, d'altra parte, devono conservare una grande stima per la consacrazione ricevuta perché grazie ad essa sono messi nella condizione di vivere dell'Eucaristia e per l'Eucaristia.

La loro spiritualità è un impegno ad entrare in modo sempre più profondo e personale nel Mistero della Fede che ogni giorno compiono sull'altare.

Essi per primi devono essere "adoratori" di Gesù che è presente e si dona nel pane e

vino consacrati. Devono dedicare tempo di preghiera davanti all'Eucaristia per entrare in quell'Amore che Gesù ha voluto per sempre vivo e presente nella sua Chiesa, donando il suo Corpo e Sangue.

Grazie a questa fedele e prolungata preghiera di adorazione i sacerdoti entrano nel sentimento di fede adorante che permette ai nostri occhi e al nostro cuore di aprirsi e riconoscere Gesù presente.

I cristiani, che partecipano alla celebrazione della S. Messa colgono quanto il sacerdote che presiede sia animato dalla fede e dal sentimento dell'adorazione. E, quando questo sentimento spirituale è vivo nel sacerdote, esso viene trasmesso anche ai fedeli.

Quante volte ho ricevuto testimonianze su questo! Quante volte dei cristiani mi hanno confessato di essere stati aiutati o ostacolati nel vivere l'Eucaristia dall'atteggiamento con cui la celebrava il sacerdote!

In questo anno pastorale ci siamo ricordati che Gesù ci chiama ad essere una Chiesa di "adoratori" per essere una Chiesa di "missionari". I primi adoratori devono essere necessariamente il Vescovo e i sacerdoti per "corrispondere con il cuore e la mente all'azione liturgica che celebrano per il popolo di Dio". Questo è l'invito del Santo Padre nell'Esortazione apostolica ricordata.

Se noi, Vescovo e sacerdoti, saremo adoratori fedeli di Gesù nell'Eucaristia otterremo anche nuove vocazioni, nuovi giovani sacerdoti di cui la nostra Chiesa ha bisogno.

+ Andrea Bruno Mazzocato

vescovo

IMPEGNI

APRILE 2007

Martedì 3

- ORE 11.00 TREVISO: Incontra gli ospiti e il personale della Casa Albergo...
ORE 20.45 CASA TONIOLO: incontra le associazioni impegnate nella pastorale familiare.

Mercoledì 4

- ORE 11.45 VESCOVADO: Saluta e incontra, in prossimità della Pasqua, i responsabili e tutti i collaboratori degli Uffici di Pastorale e della Curia.
ORE 19.00 CATTEDRALE: Presiede la celebrazione dei vesperi e la chiusura dell'adorazione Eucaristica delle "Quarantore".

Giovedì 5

- ORE 09.30 CATTEDRALE: Presiede la solenne concelebrazione della Messa del Crisma.
ORE 12.15 CASA DEL CLERO: Saluta i sacerdoti e pranza con loro.
ORE 19.00 CATTEDRALE: Presiede la messa "in Coena Domini" con il rito della lavanda dei piedi.

Venerdì 6

- ORE 08.30 CRIPTA DELLA CATTEDRALE: Presiede la celebrazione dell'ufficio delle letture e delle lodi.
ORE 19.00 SANTA MARIA AUSILIATRICE: Presiede, con tutte le parrocchie della città, l'Azione liturgica della Passione del Signore e la processione fino all'Ospedale Cà Foncello con il Crocifisso miracoloso.

Sabato 7

- ORE 08.30 CRIPTA DELLA CATTEDRALE: Presiede la celebrazione dell'ufficio delle letture e delle lodi.

Nella notte tra il 7 e l'8

- ORE 21.00 CATTEDRALE: Presiede la solenne Veglia pasquale, durante la quale saranno amministrati i Sacramenti dell'Iniziazione cristiana ad alcuni giovani e adulti.

Domenica di Risurrezione

- ORE 9.00 SANTA BONA: Presiede Celebrazione Eucaristica con i detenuti della Casa Circondariale.

ORE 10.30 CATTEDRALE: Presiede la Celebrazione Eucaristica nel giorno di Pasqua e impartisce la Benedizione apostolica.

ORE 17.00 CATTEDRALE: Presiede il canto dei vespri solenni.

Lunedì 9

ORE 11.00 CRESpano: Presiede la celebrazione eucaristica presso la Casa di Spiritualità e Cultura 'Don Paolo Chiavacci'.

Giovedì 12

ORE 21.00 SAN FRANCESCO: Presiede l'Adorazione eucaristica del primo giovedì del mese.

Venerdì 13

ORE 10.00 SANTA MARIA AUSILIATRICE: Presiede la celebrazione Eucaristica per le vittime del bombardamento di Treviso del 1944.

Sabato 14

ORE 18.00 MERLENGO: Santa Cresima

Domenica 15

ORE 10.30 CAVASO: Santa Cresima

ORE 16.00 SS.VITO E MODESTO: Santa Cresima

ORE 18.00 SS.VITO E MODESTO: Santa Cresima

Lunedì 16

ORE 17.30 CASTELLI DI MONFUMO: incontra gli ordinandi diaconi

Martedì 17

ORE 20.30 CHIESA DI S.NICOLÒ: Incontra i delegati del convegno ecclesiale

Mercoledì 18

ORE 10.00 SEMINARIO: Incontra i sacerdoti del 3° e 4° anno di ordinazione con i loro parroci.

ORE 15.30 VESCOVADO: Incontra i cresimandi delle parrocchie di Ciano e di Porcellengo

ORE 16.00 VESCOVADO: Incontra i cresimandi delle parrocchie di Gardigiano e di Noventa di Piave.

Giovedì 19

ORE 11.00 COLLEGIO VESCOVILE PIO X: partecipa alla 12^a edizione del Premio "La Fonte"

Venerdì 20

- ORE 15.30 VESCOVADO: Incontra i cresimandi delle parrocchie di Ciano e di Porcellengo
ORE 16.30 COLLEGIO VESCOVILE PIO X: Partecipa al convegno delle scuole cattoliche.

Sabato 21

- ORE 09.30 SEMINARIO VESCOVILE: Saluta i partecipanti al convegno della Caritas Tarvisina.
ORE 17.00 SAN MARTINO DI LUPARI: presiede la celebrazione eucaristica con l'ordinazione di due diaconi.

Domenica 22

- ORE 10.30 CATTEDRALE: Santa Cresima per le parrocchie della cattedrale, di San Nicolò e di San Martino Urbano
ORE 16.30 CAMPOCROCE DI MIRANO: Santa Cresima

Lunedì 23 – sabato 28

ROMA: VISITA AD LIMINA PETRI

Domenica 29

- ORE 09.30 SAMBUGHE': Santa Cresima
ORE 11.30 PERO: Santa Cresima
ORE 17.00 GARDIGIANO: Santa Cresima

Lunedì 30

- ORE 8.30 LOVADINA: Presiede la preghiera del mattino al raduno Regionale del riparto FSE.
ORE 18.30 RONCADE: Santa Cresima

MAGGIO 2007

Martedì 01

- ORE 10.00 SANTA MARIA MAGGIORE: Presiede la Celebrazione eucaristica all'inizio del Mese Mariano
ORE 11.30 SAN NICOLO': Presiede la celebrazione eucaristica con i Chierichetti nella giornata diocesana del MO.CHI

Mercoledì 02

- ORE 09.00 SEMINARIO: Incontra i sacerdoti del 1°-2° e 5° anno di ordinazione con i loro parroci.

ORE 16.30 CURIA VESCOVILE: Presiede il Consiglio Diocesano per gli affari Economici.

Giovedì 03

ORE 15.30 VESCOVADO: Incontra i cresimandi della Parrocchia di Galliera
ORE 20.30 CATTEDRALE: Presiede la Veglia Diocesana per le Vocazioni

Venerdì 04

ORE 15.00 CASA TONIOLO: Incontra i direttori degli Uffici Pastorali

Sabato 05

ORE 18.00 ONE' DI FONTE: Santa Cresima

Domenica 06

ORE 11.00 TREBASELEGHE: Santa Cresima.
ORE 16.30 SAN DONA': Santa Cresima

Lunedì 07

ORE 10.30 VESCOVADO: Incontra i Vicari Foranei.
ORE 15.00 SEMINARIO: Presiede il Consiglio Presbiterale.
ORE 21.00 CASA TONIOLO: Incontra i membri della commissione di Pastorale Familiare.

Martedì 08

ORE 15.30 VESCOVADO: Incontra i cresimandi delle Parrocchie di Carbonera e di Crocetta.
ORE 19.30 ROBEGANO: Presiede la Celebrazione eucaristica con la Comunità Parrocchiale.

Mercoledì 09

ORE 15.30 VILLORBA: Visita le strutture dell'AREP e saluta gli operatori.

Venerdì 11

ORE 15.30 VESCOVADO: Incontra i cresimati della Parrocchia di Maserada.
ORE 16.00 SEMINARIO VESCOVILE: Saluta i partecipanti al convegno sulla Famiglia organizzato dalla Provincia di Treviso.
ORE 17.00 CATTEDRALE: Partecipa alla riconsegna del crocifisso restaurato
ORE 20.45 VESCOVADO: Incontra gli adulti che riceveranno la S. Cresima il giorno di Pentecoste.

Sabato 12

ORE 09.00 ZELARINO: Presiede la Commissione per la Pastorale Sociale e del Lavoro.

ORE 15.15 CHIESA VOTIVA: Incontra i partecipanti alla Festa diocesana del Malato.

ORE 18.00 PIOMBINO DESE: Santa Cresima.

Domenica 13

ORE 11.00 SAN PAOLO DI TREVISO: Santa Cresima per i ragazzi delle Parrocchie di San Paolo e San Liberale .

ORE 17.00 SAN VITO DI ALTIVOLE: Presiede il Rito di Impegno e di Ingresso delle aspiranti cooperatrici Pastorali

Venerdì 18

ORE 20.30 CASA TONIOLO: Presiede il consiglio Diocesano della Caritas.

Sabato 19

ORE 15.30 PADERNO DI PONZANO: Saluta i partecipanti al Convegno diocesano dei GGmi di Azione Cattolica.

ORE 18.00 LUGHIGNANO: Santa Cresima.

Domenica 20

ORE 9.00 TREVISO: Presiede l'eucarestia nel centenario di fondazione degli Scout.

ORE 11.00 MONIGO: Saluta i partecipanti al Convegno diocesano dell'ACR.

ORE 17.30 CAMPOBERNARDO: Santa Cresima.

Da Lunedì 21 a Venerdì 25

ROMA Partecipa all'Assemblea Generale della CEI.

Sabato 26

ORE 09.00 ZELARINO: Presiede la Commissione di Pastorale Sociale e del Lavoro Triveneta

ORE 17.00 CATTEDRALE: Presiede la Celebrazione liturgica con l'Ordinazione di quattro Giovani del Seminario Vescovile e due della Congregazione dei Canonici Regolari Lateranensi

Domenica 27

ORE 10.30 CATTEDRALE: Presiede la celebrazione eucaristica nella Solennità di Pentecoste durante la quale conferisce la Cresima ad alcuni giovani e adulti.

ORE 17.00 CATTEDRALE: Presiede il canto dei Vespri nella Solennità della Pentecoste.

ORE 18.00 VESCOVADO: Incontra i diciottenni di AC.

Martedì 29

ORE 08.30 ZELARINO: Partecipa alla riunione della CET.

ORE 20.30 SAN NICOLÒ: Assemblea Diocesana di Discernimento con i delegati.

Mercoledì 30

ORE 09.00 SEMINARIO: Partecipa all'incontro formativo conclusivo per i sacerdoti del 2° quinquennio.

Giovedì 31

ORE 29.00 SANTA MARIA DEL ROVERE: Presiede la Celebrazione eucaristica con la professione perpetua di una suora della Redenzione.

GIUGNO 2007

Venerdì 01

ORE 18.00 PADOVA: Presiede la Celebrazione eucaristica in occasione del pellegrinaggio diocesano alla Basilica del Santo.

Sabato 02

ORE 09.00 SAN NICOLÒ: Assemblea Diocesana di Discernimento con lavori di gruppo.

Domenica 03

ORE 11.15 CASTELFRANCO PIEVE: Presiede la Celebrazione eucaristica con i genitori, gli alunni e il personale della Scuola elementare parrocchiale.

ORE 16.00 SAN NICOLÒ: Presiede la Celebrazione eucaristica con i partecipanti alla Festa Diocesana della Famiglia.

Lunedì 04

ORE 18.30 SEMINARIO VESCOVILE: Presiede la Celebrazione eucaristica a conclusione dell'anno comunitario.

Mercoledì 06

ORE 09.30 CASA TONIOLO: Incontra i coordinatori di Pastorale giovanile.
ORE 11.00 CASA TONIOLO: Incontra gli assistenti dell'AGESCI e della FSE.

Giovedì 07

ORE 19.00 CRIPTA DELLA CATTEDRALE: Presiede la Celebrazione Eucaristica con l'Unione dei Giuristi Cattolici Italiani della sezione di Treviso.

Sabato 09

ORE 16.30 CATTEDRALE: Presiede la Celebrazione eucaristica con gli ammalati e i diversamente abili nella Giornata del Congresso Eucaristi.

Domenica 10

ORE 10.30 VASCON: Presiede la Celebrazione eucaristica con la Comunità Parrocchiale.

ORE 19.00 CATTEDRALE: Presiede la Celebrazione eucaristica e la Processione nella Solennità del Corpo e Sangue del Signore.

Lunedì 11

ORE 15.30 SANTA BONA: Visita l'Hospice 'Casa dei Gelsi' e incontra i pazienti.

Mercoledì 13

ORE 09.00 VENEZIA: Partecipa all'incontro conclusivo di formazione per i preti del primo quinquennio.

Venerdì 15

ORE 15.30 CASA TONIOLO: incontra i direttori degli Uffici Pastoral.

ORE 18.30 SANTA BONA: Presiede la Celebrazione Eucaristica con la Comunità delle Cooperatrici Pastoral Diocesane.

Sabato 16

ORE 18.00 PALAZZETTO DI S. DONÀ: Santa Cresima

Domenica 17

ORE 9.30 MONTEBELLUNA: Presiede la Celebrazione Eucaristica presso la Casa di Riposo Umberto I

Martedì 19

ORE 16.00 VESCOVADO: Presiede il coordinamento delle Scuole Cattoliche.

Giovedì 21

ORE 16.00 MONASTIER: Presiede la Celebrazione Eucaristica con gli ospiti e il personale della Casa di Cura 'Giovanni XXIII'.

Sabato 23

ORE 15.30 TREVISO: Presiede la Celebrazione Eucaristica con le Figlie di Sant'Angela Merici nel 200° anniversario della canonizzazione.

ORE 18.30 MUSESTRE: Presiede la Celebrazione Eucaristica con la dedicazione dell'altare.

Domenica 24

ORE 10.30 CATTEDRALE: Presiede la Celebrazione Eucaristica nella solennità dei SS. Patroni Pietro e Paolo.

ORE 19.00 BIANCADE: Presiede la Celebrazione Eucaristica nella festa del Patrono.

Martedì 26

ORE 10.00 CATTEDRALE: Partecipa alla Concelebrazione presieduta da S.Ecc. Mons. Magnani nella memoria del Beato A.G. Longhin.

ORE 18.00 VESCOVADO: Inaugura il Salone Ducale appena restaurato.

ORE 21.00 CASA TONIOLO: Presiede la Commissione di Pastorale Familiare

Mercoledì 27 – Domenica 1 Luglio

LOURDES: Presiede il Pellegrinaggio diocesano a Lourdes con i malati e i pellegrini.

ATTI DELLA CURIA VESCOVILE

CANCELLERIA

NOMINE DEL CLERO

MAGOGA don Paolo con decreto prot. n. 217-2007 in data 30 maggio 2007 del Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, Card. Angelo Scola, Patriarca di Venezia, è stato nominato Assistente Ecclesiastico della Federazione Italiana Scuole Materne – FISM VENETO per un triennio.

PELLEGRINELLI padre Gianmario, dell'Istituto Italiano Missioni Estere, con decreto vesc. prot. n. 29/07 in data 1 maggio 2007 fu nominato parroco della parrocchia di Vallio di Roncade vacante per il trasferimento di P. Mario Missiato al altro incarico.

ORDINAZIONI DIACONALI

Il 21 aprile 2007, nella chiesa arcipretale di San Martino di Lipari, mons. Andrea Bruno Mazzocato conferì l'ordine sacro del DIACONATO per il presbiterato a:
BARBISAN Paolo, della parrocchia di Breda di Piave
GIACOMIN Daniele, della parrocchia di Roncade

ORDINAZIONI PRESBITERALI

Il 26 maggio 2007, nella chiesa cattedrale di Treviso, mons. Andrea Bruno Mazzocato, conferì l'Ordine sacro del PRESBITERATO a:
BOVOLENTA don Roberto, della parrocchia di Frescada di Treviso
FERRONATO don Corrado della parrocchia di Casoni di Mussolente
PERTILE don Luca, della parrocchia di Zeminiana di Massanzago
POLO don Mauro, della parrocchia di Santa Bona di Treviso
appartenenti alla Comunità teologica del Seminario maggiore diocesano
PELLIZZARI don Maurizio, della parrocchia di Castelminio di Resana
DANIEL don Emanuele, della parrocchia di Trevignano
appartenenti alla Congregazione dei Canonici Regolari Lateranensi

SACERDOTI DEFUNTI

1. DE MARCHI don Gino. Era nato a Resana (TV) il 29 dicembre 1915 ed era stato ordinato sacerdote a Treviso, nel tempio di S. Nicolò, il 9 luglio 1939. Iniziò il suo ministero come cappellano di Salzano fino al settembre 1944, con il servizio negli ultimi otto mesi anche come vicario spirituale di Gardigiano. Dal settembre 1944 al settembre 1952 fu cappellano e poi Vicario spirituale a Salvarosa. Quindi, per un anno fu cappellano a Caselle d'Altivole (1952-1953) e per due anni *vicario adiutor* a Cusignana (1953-1955). Dall'agosto 1955 all'agosto 1957 fu cappellano a Casoni di Mussolente e poi, fino al 1° dicembre 1957 parroco a Fonte Alto. Avendo rinunciato alla parrocchia per motivi di salute fu incaricato dell'assistenza spirituale nella Colonia montana di Pederobba dove rimase per quattro anni. Nell'ottobre 1964 fu inviato come *vicario adiutor* a fianco del parroco di Venegazzù al quale succedette nell'ufficio all'inizio del maggio 1966. Nel marzo 1974 rinunciò alla parrocchia conservando colà la sua residenza in collaborazione e aiuto al suo successore fino al febbraio 1998. Da allora fu accolto nella Casa del Clero di Treviso, dove continuò con grande serenità e impegno a condividere la vita di fraternità con tutti gli ospiti della Casa, sempre occupato nella sue ricerche di archivio. Il Signore lo chiamò improvvisamente alla gioia della vita eterna all'alba del 7 gennaio 2007, festa del Battesimo di Gesù. Il 9 gennaio, nella chiesa parrocchiale di Venegazzù ebbe luogo la liturgia funebre presieduta dal vescovo mons. Andrea Bruno Mazzolato, con la concelebrazione del vescovo emerito mons. Paolo Magnani e una cinquantina di sacerdoti diocesani e religiosi, e la partecipazione di una grande assemblea di fedeli. La sua salma venne poi tumulata, per sua espressa volontà testamentaria, nel cimitero parrocchiale di Venegazzù.

2. STOCCO don Angelo. Nato a Castello di Godego (TV) l'8 gennaio 1920 è stato ordinato sacerdote per la diocesi di Treviso il 25 giugno 1944 nella chiesa arcipretale di Vedelago da Sua Ecc. Mons. Vittorio D'Alessi. Iniziò il ministero pastorale come cappellano in parrocchia di Crocetta del Montello; passò poi a Noventa di Piave nel 1946 e fu per un anno cappellano della Casa di Cura di Cavaso del Tomba. Nel 1948, dopo alcuni mesi di servizio pastorale a Coste di Maser fu trasferito come cappellano a S. Maria del Rovere in Treviso e, dopo tre anni, a Casoni di Mussolente, dove rimase fino a luglio del 1955. Da allora, chiese e ottenne di mettersi a disposizione della diocesi di Biella, dove già era in ministero suo fratello don Sante. Ritornò in questa diocesi nel 1968 e gli fu affidata la curazia di S. Teresina in parrocchia di Noventa di Piave. Nell'ottobre 1976 fu nominato parroco di Cavriè di S. Biagio di Callalta ove rimase fino al 30 settembre 1992. Dopo la rinuncia alla parrocchia ebbe l'incarico di cappellano della Casa di Riposo "Belvedere" in Crocetta di Montello. Nel febbraio 2000 fu accolto in Casa del Clero, a Treviso, da dove il Signore lo chiamò improvvisamente al premio eterno il 3 giugno 2007 all'età di 87 anni. Il suo funerale presieduto dal Vescovo mons. Andrea Bruno Mazzolato

fu celebrato nella chiesa parrocchiale di Cavriè il 6 giugno, con la partecipazione del vescovo emerito mons. Paolo Magnani e di molti sacerdoti e fedeli. La sua salma venne poi tumulata nella tomba di famiglia nel cimitero di Castello di Godego

3. **LIBRALESSO** don Ernesto. Era nato nella parrocchia di Martellago (VE) il 9 dicembre 1921. Fu ordinato sacerdote a Treviso, nel tempio di San Nicolò da S. Ecc. mons. Antonio Maniero il 7 luglio 1946. . Ebbe il primo incarico di ministero pastorale come cappellano di Cimadolmo. Quindi, nel settembre 1952 fu trasferito cappellano a Campocroce di Mogliano Veneto, con successivi trasferimenti a Istrana dal 1955 al 1958, a Trevignano dal 1958 al 1963; a Monastier dal 1963 al gennaio 1966. Il 10 gennaio 1966 fu nominato parroco di Caselle d'Altivole dove esercitò il ministero pastorale con grande fervore fino al 30 settembre 1997. Dopo la sua rinuncia all'ufficio di parroco in ossequio alle disposizioni canoniche per motivi dell'età, mantenne la sua residenza nella stessa parrocchia, in un appartamento adiacente alla canonica, offrendo ancora la sua collaborazione ministeriale al nuovo parroco. Debilitato progressivamente dalla malattia che lo aveva colpito fu ricoverato presso l'Ospedale di Castelfranco Veneto. Dove morì il 23 giugno 2007. Il 26 giugno successivo ebbe luogo la liturgia funebre nella chiesa parrocchiale di Caselle d'Altivole, presieduta dal vescovo diocesano mons. Andrea Bruno Mazzolato, con la concelebrazione di molti confratelli diocesani e religiosi e la folta partecipazione dei parrocchiani. Quindi la sua salma venne tumulata nel cimitero parrocchiale locale.

UFFICIO ECONOMATO

**EROGAZIONE DELLE SOMME
DERIVANTI DALL'OTTO PER MILLE DELL'IRPEF
PER L'ESERCIZIO 2006**

Si presentano le informazioni di come sono state erogate le somme di denaro derivate dall'otto per mille dell'IRPEF e destinate dalla C.E.I. alla Diocesi di Treviso per l'esercizio 2006.

PER ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE:

Somme pervenute dalla C.E.I.	€. 1.356.207,72
Interessi maturati	€. 11.419,98
Fondo diocesano di garanzia relativo agli esercizi precedenti	€. 40.302,95

TOTALE da erogare **€. 1.407.930,65**

a) a parrocchie per nuovi complessi parrocchiali	€. 50.000,00
b) a parrocchie per conservazione o restauro di chiese, canoniche, patronati	€. 200.160,00
c) per acquisto di immobile per esigenze pastorali	€. 400.000,00
d) per Curia diocesana e centri per la pastorale	€. 431.047,72
e) per manutenzione straordinaria case canoniche e/o locali di ministero pastorale	€. 95.000,00
e) Radio Vita	€. 70.000,00
f) al Seminario	€. 50.000,00
g) oratori e patronati per ragazzi e giovani	€. 60.000,00
h) contributo al servizio per la promozione al sostegno economico della Chiesa	2.324,06

TOTALE erogato **€. 1.358.531,78**

DIFFERENZA (al fondo diocesano di garanzia) €. 49.398,87

TOTALE a pareggio **€. 1.407.930,65**

PER INTERVENTI CARITATIVI:

Somme pervenute dalla C.E.I.	€.	745.486,18
Interessi maturati	€.	6.752,17
Somme impegnate per iniziative pluriennali	€.	47.565,99
TOTALE da erogare	€.	799.804,34
a) alla Caritas	€.	300.000,00
b) per opere caritative diocesane:		
- in favore di extracomunitari	€.	100.000,00
- in favore di tossicodipendenti	€.	25.000,00
- in favore di anziani	€.	60.000,00
- in favore di portatori di handicap	€.	50.000,00
- in favore di altri bisognosi	€.	40.000,00
e) al Centro famiglia per assistenza ragazze madri	€.	58.000,00
f) a religiosi che seguono ragazzi poveri	€.	50.000,00
g) per accoglienza ed inserimento lavorativo ex detenuti	€.	65.000,00
TOTALE erogazioni	€.	748.000,00
Somme impegnate per iniziative pluriennali	€.	51.804,34
TOTALE a pareggio	€.	799.804,34

Treviso,

L'economista della Diocesi
Mons. Giovanni Soligo

DOCUMENTAZIONE

LETTERA DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA PER LA RICHIESTA DI ABBANDONO DELLA APPARTENENZA ALLA CHIESA CATTOLICA

Pervengono alle parrocchie, generalmente mediante il canale postale, richieste di fedeli che chiedono di essere cancellati dal registro dei battezzati o di non essere più considerati aderenti alla Chiesa cattolica. Tali istanze sono spesso redatte attingendo a modelli standard scaricabili da siti Internet di associazioni di dichiarata e inequivocabile matrice agnostica e ateistica. Le richieste richiamano l'art. 7, comma 3, del decreto legislativo n. 196/2003, cioè il "Codice per la protezione dei dati personali", comunemente detto *Codice della privacy*, che riconosce all'interessato il diritto di ottenere "la cancellazione, la trasformazione in forma anonima o il blocco dei dati" personali, e minacciano il ricorso all'autorità giudiziaria dello Stato o al Garante per la protezione dei dati personali, nel caso non si sia dato riscontro all'istanza stessa entro quindici giorni.

Diversi pronunciamenti del Garante per la protezione dei dati personali hanno chiarito che:

- non è possibile ottenere la "cancellazione" dell'atto, dal momento che esso attesta un fatto (la celebrazione del Battesimo) realmente accaduto;
- è obbligatorio procedere all'annotazione, a margine dell'atto, della volontà dell'interessato di non essere più considerato parte della Chiesa cattolica;
- deve essere data notizia al richiedente dell'avvenuta annotazione;
- l'annotazione rende il dato inutilizzabile ai fini statistici e impone il dovere di non contattare la persona per comunicazioni di carattere ecclesiale.

Peraltro, dal momento che la celebrazione di un atto sacramentale e la sua registrazione e conservazione rientrano a pieno titolo nelle forme di organizzazione della Chiesa cattolica, la cui libertà è assicurata dallo Stato anche in forza del Concordato, in questo ambito occorre procedere tenendo conto della disciplina ecclesiastica in materia di tutela della *privacy*, contenuta nel decreto generale della Conferenza Episcopale Italiana «Disposizioni per la tutela del diritto alla buona fama e alla riservatezza», promulgato il 20 ottobre 1999, nonché della lettera circolare del Pontificio Consiglio per i testi legislativi del 13 marzo 2006, concernente la natura e le conseguenze canoniche dell'atto *formale di separazione dalla Chiesa cattolica*.

Ciò premesso, si forniscono alcune indicazioni sulla procedura da seguire nel caso in cui pervengano tali richieste:

1. Il parroco che riceve l'istanza deve accertare l'identità del richiedente. Se la richie-

sta è trasmessa per posta, l'istanza deve essere firmata dall'interessato e deve essere accompagnata dalla fotocopia di un valido documento di identità.

2. Se il richiedente risulta essere stato battezzato nella parrocchia alla quale è inoltrata l'istanza, il parroco deve immediatamente trasmettere copia della medesima all'Ordinario diocesano, indicando gli estremi dell'atto di Battesimo. L'Ordinario diocesano, di persona o mediante l'ufficio della curia a ciò deputato, darà riscontro alla lettera, invitando il richiedente a un colloquio personale, con la precisazione che, qualora non venga dato riscontro entro quindici giorni, si procederà d'ufficio all'annotazione.

3. Nel caso in cui il richiedente non risulti essere stato battezzato nella parrocchia alla quale è indirizzata l'istanza, il parroco deve immediatamente notificare per iscritto al richiedente l'impossibilità a dare seguito alla richiesta, fornendogli eventuali indicazioni utili all'individuazione della parrocchia competente.

4. Nel caso in cui il colloquio con il richiedente abbia esito negativo; quando evidenzi il persistere della volontà di questi di non essere più considerato membro della Chiesa cattolica; quando il richiedente comunichi il rifiuto di prendere parte al colloquio; quando sia inutilmente trascorso il termine fissato, l'Ordinario disporrà l'annotazione della richiesta a margine del registro parrocchiale, invitando il parroco a dargliene riscontro.

5. L'avvenuta annotazione deve essere comunicata per iscritto all'interessato.

SAN LIBERALE: UN SANTO PER LA CITTÀ E LA DIOCESI!

**Omelia tenuta da Mons. Paolo Magnani, nella Cattedrale di Treviso,
il 27 aprile 2007,
in occasione della Solennità di San Liberale,
Patrono della Diocesi e della città di Treviso.**

Lecture bibliche: Atti degli Apostoli 16,25-34

Salmo 33

1ª Giovanni 5,1.4-5.13.20-21

Giovanni 20,24-31

Il mio cordiale saluto a tutte le autorità qui convenute, ai confratelli sacerdoti, ai religiosi e religiose, e a voi tutti fedeli che partecipate con fede a questa Messa. In particolare ricordo voi, aderenti all’Azione Cattolica del settore adulti, compresi i miei coetanei della terza età, che come ogni anno vivete il pellegrinaggio verso la Cattedrale per venerare e pregare San Liberale. La vostra presenza è gradita e dona fervore a questa solenne celebrazione.

Cari fratelli e sorelle, oggi sono qui con voi per invito e designazione del vescovo Andrea Bruno che, da Roma, partecipa con intensità spirituale a questa celebrazione patronale. Oggi veneriamo San Liberale, un santo che è patrono e con il quale intercorrono relazioni privilegiate di fede e devozione. San Liberale è stato un giovane cristiano, non solo fervente e devoto, ma fiero missionario della fede, operatore attivo nel sociale. Egli è confessore della fede nel Cristo Figlio di Dio, servo dei poveri, cooperatore pastorale del Vescovo Eliodoro.

Un Patrono per la Città.

Attorno alle reliquie di questo santo, oggi si unisce la Città di Treviso e l’intera diocesi. Per prima cosa siamo invitati a capire il senso di un patrono per Treviso. Il suo riferimento preferenziale è quello della Città. Ma cosa è la Città? Treviso non è nata oggi, le sue radici fondative vengono da molto lontano, vengono dalla preistoria, vengono dalla civiltà romana. Ma la sua forma definitiva e qualificata, Treviso l’ha ricevuta dal cristianesimo. Da più di mille anni questa Città celebra San Liberale, non celebra una divinità pagana o un mito impersonale. Pensate a tutto quello che ha vissuto da più di mille anni la Città di Treviso. Pensate alle sue vicende, ai suoi statuti, alle sue tradizioni che ebbero, sempre, e ad ogni epoca storica, San Liberale come santo patrono, cioè punto di riferimento di fede di cultura, di costumi e di valori religiosi. Nelle vicende storiche della Città, mentre da millenni scorrono le acque chiare e dolci del Sile e ne segnano una storia che passa, che cambia, che guarda in avanti, San Liberale è rimasta quella bellissima immagine di cristiano, di giovane, fiero della propria fede.

Il ripetersi annuale di questa festa per la Città di Treviso, invita la medesima Città a so-stare, a riflettere, a pregare. Egli è appunto il Patrono della Città, cioè di una comuni-tà civile dove i suoi abitanti vivono gli uni accanto agli altri, dotata di una sua cultura, di sue attività industriali e commerciali, di sue istituzioni. La Città è tutto questo, e più di questo, perché prende la sua forma da un bene comune che pensa a tutto e non esclu-de nessuno. San Liberale esprime non solo il volto religioso di Treviso, ma anche quel-lo civile, culturale e sociale. La sua figura è onnicomprensiva di ciò che la Città è e do-vrebbe essere.

Un patrono per la diocesi...

Se forte e pregnante è il senso della presenza di San Liberale per la Città, essa diventa ancora più qualificante per la diocesi di Treviso. Diocesi è parola che significa Chiesa, comunità di battezzati, comunità di famiglie cristiane, di perimetri parrocchiali, di tut-to quello che si fa Chiesa attorno al Vescovo diocesano.

... nella conversione

Oggi le letture bibliche ci invitano a leggere la figura di San Liberale in tre momenti, e il primo è quello della conversione. Nel racconto degli Atti degli Apostoli incontria-mo una guardia carceraria che ascolta la Parola di Dio e che riceve il Battesimo insie-me alla sua famiglia.

In questi anni il Vescovo Andrea Bruno ha insistito sulla trasmissione delle fede. La tra-dizione o è vivente o cessa di esserlo, cioè muore. Questa tradizione è per noi l'an-nuncio del Vangelo di Gesù e la sua accoglienza. Smarrire questa tradizione signifi-cherebbe perdere il proprio volto, come un albero che decidesse di recidersi dalle sue radici. Se Treviso è diocesi è perché è cristiana e si impegna liberamente a realizzare questa sua vocazione.

... nella fede vissuta nel mondo

In un secondo momento incontriamo San Liberale come figura di fede, lasciatemelo di-re, militante. Lui è il cristiano nel mondo, non «lontano dal mondo», eppure diverso dal mondo, cioè diverso da una cultura idolatrica, quella del dominio dei potentati op-pressivi, come il culto del denaro, della propria affermazione e della superbia. Egli vin-ce il mondo con la fede. È dunque la figura di un resistente, di un diverso. È la fede che lo fa differente. Se noi cristiani non coltiviamo la nostra differenza, diventiamo insi-gnificanti. I cristiani non sono il tutto della società ma ne sono il sale e la luce.

... nel credere in Gesù Risorto

Nel terzo momento arriviamo al Vangelo, dove incontriamo un racconto tanto sconvol-gente quanto sorprendente. L'Apostolo Tommaso ne è il protagonista e Gesù il suo Si-gnore e Maestro. Questo Apostolo, assente alla prima apparizione del Risorto, non cre-de all'affermazione degli Apostoli: «Abbiamo visto il Signore!». Non gli sono bastati i testimoni; e qui Tommaso non è ancora Santo, perché impersona l'atteggiamento più

dell'incredulo con le sue angosce e i suoi dubbi. Gesù lo conosce e sa anche della sua indole melanconica e pessimistica. Gesù gli appare, gli si mostra davanti con il suo vero corpo e con i segni della passione, allora Tommaso crede e lo esprime con una professione di fede che non si trova nella bocca di nessun altro, neppure su quella di Maria Maddalena: «Mio Signore e mio Dio!». Quella di Tommaso è la versione maschile della fede, mentre quella della Maddalena è la versione femminile. Il Patrono San Liberale, nella sua vita, si è inginocchiato davanti al Risorto professando la divinità di Cristo che alcuni volevano negare. A San Liberale la Chiesa di Treviso mette in bocca la stessa professione di Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!».

Nella lettera che il Vescovo Andrea Bruno mi ha inviato ha voluto ricordare il prossimo Congresso Eucaristico Diocesano. Un Congresso Eucaristico mette al centro Gesù Cristo, cioè la presenza di Cristo in mezzo a noi nell'Eucaristia. Noi sappiamo che esiste un solo Cristo, un solo Signore, un solo Risorto. È questo, unico e solo Cristo, che è diventato presenza nell'Eucaristia, sull'Altare, nella nostra bocca come nutrimento spirituale, nel tabernacolo e nell'ostensorio per essere adorato. Il Vescovo invita la diocesi a farsi comunità adorante quasi icona di San Tommaso e di San Liberale, a farsi tale con le parole giuste e un amore traboccante di affetto.

Il Cristo Eucaristico è il nostro Signore, è il Signore della Città e della Diocesi. L'adorante Apostolo San Tommaso, e l'adorante Patrono San Liberale, ci aprono la strada verso il prossimo Congresso Eucaristico. Così sia.

RINNOVATA DEVOZIONE AL BEATO LONGHIN

**Omelia di Mons. Paolo Magnani, Vescovo emerito di Treviso,
tenuta nella Cattedrale di Treviso il 26 giugno 2007,
in occasione della festa del Beato Andrea Giacinto Longhin.**

Oggi in questa Cattedrale di Treviso celebriamo la memoria del Beato Andrea Giacinto Longhin, Vescovo della diocesi di Treviso.

Ringrazio il Vescovo diocesano che mi ha invitato a presiedere l'Eucaristia in una circostanza a me tanto cara. Mons. Mazzocato sarebbe stato qui con noi se un motivo di carità episcopale non glielo avesse impedito. In questo stesso momento infatti, egli presiede il rito delle esequie per un nostro sacerdote defunto.

Questa festa diocesana del Beato Longhin ha le sue radici nella stessa esistenza terrena del Vescovo, ma è il frutto di una ampia e popolare fama di santità, convinta, professata e coltivata da coloro che più di trent'anni lo avevano conosciuto loro Padre e Pastore. Mi piace paragonare questa istintiva stima per la sua figura ad un «Sensus Fidei» che il popolo cristiano percepisce con certezza quando si mette in sintonia con un vero Santo. Il prossimo 20 ottobre ci ricorderà l'evento di questa beatificazione avvenuta cinque anni fa. Ad esso vogliamo accomunare la memoria del Servo di Dio, Giovanni Paolo II, che ne fu artefice autorevole. È lui che ci ha fatto dono del nostro Beato. Il primo Beato nel calendario dei vescovi Trevisani.

Da allora la Chiesa di Treviso lo celebra con particolare devozione e ne rinnova la storia di cristiano, di francescano e di Vescovo. Ma il dono di questo nostro Beato, richiama per noi un impegno, senza il qual la sua vita, la sua persona e la sua santità rischiano di ridursi a puro ricordo, senza efficacia nella nostra vita personale e in quella della diocesi.

La liturgia Eucaristica con i suoi testi biblici, con le sue orazioni e le belle preci, oggi ci sono di grande aiuto. Essa è al centro di questa giornata e ci ammonisce di una cosa importante: se non celebriamo con la preghiera il nostro beato, è stato inutile la sua beatificazione; è come se non lo avessimo. Io credo che sia opportuno ricordare il dovere della devozione al Beato Longhin, da parte della Chiesa diocesana di Treviso, da parte dei suoi fedeli. Questo dovere si manifesta bene anche da parte della Parrocchia di Fiumicello, perseverante e creativa nell'amore al suo parrocchiano, a noi profondamente unita.

Da parte mia vi invito, fratelli e sorelle a rinnovare oggi i sentimenti della vostra devozione al nostro Beato. A questo proposito mi permetto di suggerirvi tre atteggiamenti interiori, nei suoi confronti.

Il primo è l'ammirazione spirituale. Ammirare il nostro Beato significa avere per lui una stima e una conoscenza di grandezza evangelica, di pienezza del senso di Dio, di

carità generosa ed eroica, di potenza spirituale, non solo per quelli che lo hanno conosciuto, ma anche per noi.

Il secondo atteggiamento è quello dell'invocazione. Il Beato Longhin è stato un potente intercessore per la nostra diocesi durante il suo lungo episcopato. Vescovo, cristiano, francescano di grande preghiera evangelica. Tutte le sue risorse oranti erano indirizzate ai suoi fedeli e alla sua Chiesa. Ora sta a noi invocarlo con il suo ardore, supplicandolo perché interceda per noi. I motivi per i quali lo invochiamo sono tanti e talvolta umanamente drammatici. Oggi noi festeggiamo il Beato Longhin nella sua Cattedrale, accanto alla grande reliquia del suo corpo. Vorrei che ci ricordassimo come il possesso del corpo di un Beato Vescovo, non è solo un privilegio, ma una risorsa di spiritualità. La sua tomba non è un loculo senza nome, ma è il segno delle fatiche che hanno consumato il suo corpo per noi. I Santi o i Beati non appartengono alla sfera angelica ma all'umanità, e quindi all'esperienza della propria corporeità. Longhin è stato un grande Beato con un piccolo e modesto corpo. Ma di lì è passata tutta la sua vita terrena. Vi invito a venerare la sua tomba, a sostarvi in silenzio orante. Ascolterete l'eco delle parole di Sant'Agostino: «Con voi sono cristiano, per voi sono vescovo!». Venerare il corpo del Beato è professare la fede nelle risurrezione corporale, nella certezza che egli già vive nella gloria del Paradiso.

Il terzo atteggiamento lo definirei così: «il Beato Longhin, storicamente è passato, ma la sua presenza spirituale continua anche oggi». È nostro contemporaneo; lo è nell'amore a Dio e a Gesù Cristo, nell'amore al popolo, lo è nella contemplazione e nella preghiera, lo è come custode, annunciatore e promotore della devozione Eucaristica, come lo ha ricordato il Vescovo Mons. Andrea Bruno Mazzocato durante il recente Congresso Eucaristico diocesano. Qui ricordo la sua pastorale per la partecipazione alla Santa Messa, per l'avvio di un grande movimento di adorazione eucaristica, per l'istituzione della lega sacerdotale Eucaristica affidata a don Vittorio D'Alessi; lo è per certi versi nel metodo pastorale impregnato di attenzione, di iniziative, di stretto contatto con i problemi delle parrocchie e della nostra gente. Cristiano e Cappuccino per sé e Vescovo per gli altri.

A te caro e amato nostro Vescovo, oggi la Chiesa che già fu tua, ti onora. Il giorno della tua memoria diventi anche il giorno della memoria diocesana. Non è l'unica dell'anno, ma è tra le più significative. Nella gioia ci rivolgiamo a te, fa che il nostro popolo non dimentichi il tuo nome, custodisca il dono della tua santità e rinnovi le radici di questa fede trevigiana da te ben impiantata nella fede e nell'amore di Dio e di Gesù Cristo, e resti fedele a quell'unità spirituale e pastorale che sono il volto di questa Chiesa. Come hai protetto me, proteggi ora il Vescovo tuo successore che guida la Chiesa di Treviso e rendici, noi Vescovi, partecipi della tua santità episcopale. Così sia.

ORDINARIATO

INDICAZIONI PASTORALI CIRCA LA COSTRUZIONE E L'UTILIZZO DI STRUTTURE PARROCCHIALI PER LA RISTORAZIONE

LETTERA DEL VICARIO GENERALE

Treviso, 20 maggio 2007

Rev.mo signor parroco,

le faccio pervenire il testo di una riflessione maturata all'interno del Consiglio dei Vicari Foranei riguardo ad una questione che sta emergendo in non poche parrocchie della nostra diocesi. Si tratta della costruzione e dell'utilizzo di strutture parrocchiali che possono essere usate anche come ambienti di ristorazione.

Data la novità dell'argomento, mancava, finora, una riflessione approfondita sui criteri pastorali e sulle esigenze amministrative-fiscali che devono essere tenuti presenti sia per l'edificazione che per l'uso di tali strutture.

Mons. Vescovo ha ritenuto, perciò, opportuno che il Consiglio dei Vicari dedicasse seria attenzione a questo tema, elaborando degli orientamenti pastorali comuni per tutte le nostre comunità parrocchiali.

Augurandomi che queste indicazioni possano dimostrarsi utili per il suo ministero, le porgo un cordiale e fraterno saluto.

mons. Corrado Pizziolo
vicario generale

ORDINARIATO

INDICAZIONI PASTORALI CIRCA LA COSTRUZIONE E L'UTILIZZO DI STRUTTURE PARROCCHIALI PER LA RISTORAZIONE

Da qualche anno va aumentando, nelle nostre parrocchie, la costruzione di strutture che si prestano ad essere utilizzate anche come ambienti per la ristorazione. È il caso di tante sale definite “polivalenti”, che prevedono, in ambienti immediatamente adiacenti, la presenza di cucine, dispense e luoghi di disbrigo. Altre strutture, adibite esclusivamente per la ristorazione e utilizzate specialmente in occasione della sagra patronale, tendono a diventare costruzioni stabili, usate anche in varie altre circostanze.¹

La motivazione pastorale che sostiene queste scelte è, anzitutto, di favorire, nel contesto parrocchiale, momenti di aggregazione da parte di persone e famiglie. La necessaria incarnazione della fede e della comunione ecclesiale nella vita ordinaria, non può estraniarsi (si afferma) da queste forme di aggregazione che danno figura concreta al momento gioioso del ritrovarsi insieme della comunità cristiana. D'altra parte questi momenti vengono visti come occasioni preziose perché possano avvicinarsi alla realtà parrocchiale anche persone che normalmente non la frequentano. Infine è presente, in varia misura, anche l'obiettivo di raccogliere – attraverso queste attività – delle risorse economiche per sostenere le strutture e le attività della parrocchia.

La relativa novità di questo fenomeno può spiegare sia il fatto che non esista, tuttora, una omogeneità di comportamenti, sia la constatazione che in alcune parrocchie le occasioni di ristorazione si siano moltiplicate.

Questa nuova situazione solleva diversi interrogativi, sia a livello pastorale che a livello legale e fiscale.

A livello pastorale, occorre interrogarsi sui criteri secondo cui valutare la costruzione di questi ambienti e sulle condizioni per il loro utilizzo.

A livello legale e fiscale è necessario essere ben avvertiti dell'attuale normativa, dal momento che si tratta di attività che rientrano in un settore regolato rigorosamente dalla legislazione italiana.

1. CRITERI PASTORALI

a) Il criterio fondamentale per decidere l'opportunità che una parrocchia si doti di strutture destinate anche alla ristorazione è ovviamente quello di chiedersi se tali strutture

siano realmente finalizzate all'edificazione della comunità cristiana.

In altre parole, la costruzione e l'utilizzo di tali strutture ha senso solo se servono a promuovere la vita della comunità cristiana, costituendo una reale via di evangelizzazione e di crescita della comunione ecclesiale.

In base a questo criterio, la possibilità che la parrocchia costruisca e utilizzi strutture di ristorazione può essere considerata legittima e opportuna se finalizzata a offrire uno spazio a quei momenti della vita parrocchiale che esprimono e favoriscono l'aspetto comunitario e festoso della vita ecclesiale (es. festa dell'oratorio, anniversari di matrimonio, festa degli anziani...).

b) Qualora invece risultasse prevalente la finalità di una generica socializzazione o la tendenza ad aderire ad un costume godereccio sempre più invalso nella società attuale, la presenza e l'uso di strutture di ristorazione risulterebbero non solo estranei, ma dannosi all'immagine e alla missione della comunità parrocchiale. Si consoliderebbe infatti l'idea che la parrocchia altro non sia che un centro di servizi religiosi e sociali, ben distante da quel "centro di vita spirituale per la missione" a cui è stata richiamata dal recente Sinodo diocesano.

c) L'intenzione di poter utilizzare queste strutture di ristorazione anche come strumento per reperire risorse economiche per la parrocchia va subordinata scrupolosamente a due esigenze pastorali a cui la comunità cristiana deve essere particolarmente sensibile:

1. La leale osservanza della legalità, obbedendo alle normative vigenti ed evitando di frodare il fisco
2. La necessità di non entrare in concorrenza scorretta con gli esercizi di ristorazione che con tale lavoro vivono e sui quale pesa l'imposizione fiscale

2. LA NORMATIVA GIURIDICO-FISCALE RIGUARDANTE L'UTILIZZO DI STRUTTURE DI RISTORAZIONE

L'ultimo criterio pastorale indicato rinvia ovviamente all'attuale normativa civile, a cui occorre quindi riferirsi.

Sotto l'aspetto giuridico e fiscale, la questione dell'utilizzo di strutture parrocchiali destinate parzialmente o esclusivamente alla ristorazione presenta una certa complessità e va affrontato tenendo presenti diversi elementi:

- la finalità istituzionale della parrocchia
- le persone che utilizzano le strutture parrocchiali di ristorazione
- il corrispettivo economico
- la sicurezza della struttura e l'aspetto igienico-sanitario
- l'imposta sugli spettacoli (Siae)
- la gestione

Vediamoli uno per uno:

a) La finalità istituzionale della parrocchia

Secondo l'attuale legislazione civile, la parrocchia è un **ente non commerciale**². Tutta l'attività istituzionale che essa svolge, riguarda il culto e la religione. Quindi anche l'uso delle strutture della parrocchia (che, per questo motivo, godono di particolari sgravi fiscali) deve essere coerente con questa finalità: se una parrocchia allestisce un ambiente destinato anche alla ristorazione, lo fa per creare occasioni di aggregazione, animazione o festa capaci di esprimere e favorire l'esperienza comunitaria cristiana. Pertanto, **l'utilizzo, da parte della parrocchia, di strutture di ristorazione va considerato certamente legittimo, ma a condizione che rimanga in sintonia con la sua finalità istituzionale.**

b) Le persone che utilizzano le strutture parrocchiali di ristorazione

Avendo ben presente la finalità istituzionale della parrocchia, questo aspetto non pone particolari problemi: la struttura di ristorazione è a disposizione dei parrocchiani come luogo in cui trova espressione l'aspetto comunitario e festoso della normale vita della parrocchia.

c) Il corrispettivo economico

Questo punto è importantissimo. Proprio il carattere non commerciale che connota l'attività istituzionale della parrocchia, esige che **all'utilizzo della struttura di ristorazione non debba mai corrispondere un corrispettivo ben determinato in denaro.** Mettere un tariffario, magari orario (es. 1 ora: 50 euro; 3 ore: 150 euro...), o un listino prezzi delle prestazioni, crea un corrispettivo in denaro. Il corrispettivo in denaro (a meno che non ci sia l'occasionalità, come ad es. è per la sagra patronale³) crea attività commerciale⁴ e ciò va in contrasto con la finalità istituzionale della parrocchia.

L'utilizzo della sala parrocchiale deve pertanto essere gratuito.

L'unica possibilità compatibile con la finalità istituzionale della parrocchia è che ci sia un'offerta libera. Quindi, non «La parrocchia ti dà questa struttura e tu le dai questo corrispettivo in denaro», ma «La parrocchia ti dà questa struttura e tu, se vuoi, le fai un'offerta libera».

d) La sicurezza della struttura e l'aspetto igienico sanitario

L'eventuale struttura deve essere a norma con le vigenti leggi (certificato di impianto elettrico, idraulico, dei materiali usati ecc.). Ciò vale sempre e comunque, sia che si organizzino dei pranzi, sia che si organizzino degli incontri.

È pertanto indispensabile ottenere il **nulla osta dei Vigili del fuoco** i quali impongono anche un limite di affollamento.

Anche per l'aspetto igienico-sanitario la normativa attuale è molto precisa. La cucina, che a volte è adiacente la sala parrocchiale, necessita perciò dell'**autorizzazione igienico-sanitaria.**

Per ambedue questi aspetti (nulla osta per la sicurezza e autorizzazione igienico sanitaria) occorre far riferimento alle indicazioni comunali.

NB.

Per la sagra patronale la necessaria autorizzazione è limitata nel tempo: una o due settimane.

Qualora la cucina venga utilizzata per pranzi organizzati in altre circostanze, è molto importante precisare le responsabilità.

Se il responsabile dell'organizzazione della festa è direttamente il parroco e gli addetti alla cucina sono persone individuate o incaricate dalla parrocchia, è **bene far loro sapere che diventano corresponsabili nel caso di un controllo igienico-sanitario**. E' quindi sconsigliabile che i pranzi vengano preparati ricorrendo a volontari occasionali, a meno che non si assumano loro stessi, liberamente, la responsabilità. E' opportuno comunque (e fortemente consigliato) affidarsi a ditte specializzate.

Se la sala parrocchiale (e magari anche la cucina) vengono concesse, gratuitamente, a un gruppo o a un'associazione o a una famiglia per una festa giudicata compatibile con la finalità istituzionale della parrocchia, è **necessario che il responsabile della festa sottoscriva una dichiarazione di assunzione di responsabilità** nel quale egli garantisce il corretto uso dell'immobile, si assume la responsabilità civile, penale e fiscale per quanto concerne tutte le attività svolte, ecc. Un fac-simile è offerto nell'**Allegato** che accompagna questo testo.

e) L'imposta sugli spettacoli (Siae)

L'imposta sugli spettacoli è molto restrittiva. La Siae fa riferimento alle Legge 633 del '41 che esclude il pagamento dei diritti d'autore solamente per "l'utilizzo nell'ordinaria gerarchia familiare". Se nella festa è prevista la musica, sia per la sagra, ma anche per la cena degli anziani, è bene che gli organizzatori chiedano il permesso Siae. L'importo è forfettario e modesto, e il fastidio maggiore è il tempo che si perde a compilare moduli, ma in caso di controlli, la Siae è molto rigida.

f) La gestione

Le strutture parrocchiali destinate alla ristorazione, di cui si parla nel presente testo, devono essere gestite direttamente dal parroco che ne può disporre in qualsiasi momento. Ci potrà essere un responsabile, nominato dal parroco, che vigila sul buono stato della struttura, ma le strutture della parrocchia non devono mai essere date in esclusiva gestione a comitati o associazioni.

Un esempio concreto

Per essere più concreti possiamo fare un esempio: è **possibile che ci sia ogni fine settimana nella struttura parrocchiale un pranzo di nozze?**

Qualora (per ipotesi):

- ogni fine settimana ci sia, in parrocchia, una celebrazione liturgica di matrimonio;
- la struttura sia in regola con tutte le normative igienico-sanitarie e di sicurezza;
- l'afflusso rientri nei parametri stabiliti dal nulla osta dei Vigili del Fuoco;
- gli organizzatori, liberamente, versino un'offerta per l'utilizzo della sala alla parrocchia;
- l'aspetto gastronomico sia gestito da una ditta specializzata che poi rilascerà regolare fattura;
- ci sia il permesso Siae
- in tal caso, l'utilizzo della struttura parrocchiale per il pranzo di nozze, anche tutte le settimane, non crea alcun problema alla parrocchia e l'eventuale controllo della Guardia di Finanza, su possibile denuncia, constaterà che non esiste alcuna violazione.

Questo però è un caso limite per spiegare l'importanza della finalità istituzionale della parrocchia: il pranzo di nozze infatti è il "seguito" coerente della celebrazione liturgica fatta in parrocchia e può legittimamente rientrare nelle finalità della comunità parrocchiale.

Tuttavia, se in parrocchia si svolgono 5 matrimoni in un anno, è assai difficile giustificare l'organizzazione di 30 pranzi di nozze annuali. In tal caso si avrebbe un uso improprio della sala parrocchiale: essa infatti verrebbe considerata alla stregua di una qualsiasi villa veneta. Il che fuoriesce, ovviamente, dalla finalità della parrocchia.

3. INDICAZIONI CONCRETE

Alla luce degli aspetti sopra evidenziati, si danno le seguenti indicazioni:

- a) Nell'allestimento e nell'utilizzo di ambienti parrocchiali destinati anche alla ristorazione, il criterio da seguire è unicamente quello pastorale: disporre di un luogo in cui promuovere la vita cristiana della parrocchia esprimendo la dimensione di festosa fraternità che caratterizza la comunità ecclesiale.
- b) L'utilizzo di queste strutture, per essere coerente con la loro finalità pastorale, deve ben guardarsi dalla facile tentazione di cadere in forme di consumismo voluttuario o di imprenditorialità commerciale che snaturerebbero l'identità della parrocchia.
- c) Il leale rispetto della legislazione attualmente vigente, che esonera fiscalmente le attività istituzionali della parrocchia, esige che l'uso delle strutture di ristorazione si attenga rigorosamente alla sua finalità istituzionale.

Concretamente:

- non moltiplicare l'utilizzo di tali strutture, ma limitarlo alle occasioni che real-

- mente esprimono la vita parrocchiale
- non chiedere un corrispettivo economico per le prestazioni, ma proporre una libera offerta
- osservare tutte le normative igienico-sanitarie e di sicurezza previste
- chiedere – se necessario – il permesso SIAE

d) Qualora l'uso della struttura di ristorazione non avvenga sotto la responsabilità diretta del parroco, deve essere sottoscritto dal responsabile una dichiarazione di assunzione di responsabilità in cui si indichino con chiarezza gli impegni che egli si assume utilizzando la struttura parrocchiale (cf. Allegato).

Conclusioni

La sala parrocchiale è un patrimonio della parrocchia e il suo pieno utilizzo (anche in occasione di momenti di ristorazione) va difeso. A condizione tuttavia di mantenere la finalità pastorale che la qualifica e di attenersi alla legislazione attuale che, detassando le attività istituzionali della parrocchia, le impone di non avvalersi di tale concessione in modo scorretto. Ciò avverrebbe qualora la parrocchia esercitasse un'attività commerciale senza sottostare a quegli adempimenti contabili e fiscali a cui invece sono tenuti tutti gli esercizi commerciali.

In ogni caso, qualora la parrocchia facesse questo, non andrebbe soltanto contro la legge fiscale, ma anche contro sè stessa, snaturando la propria identità.

Il vicario generale
mons. Corrado Pizziolo

Treviso, 15 maggio 2007.

ALLEGATO

DICHIARAZIONE DI ASSUNZIONE DI RESPONSABILITA'

Il sottoscritto
nato a il.....
residente in via..... n°..... telefono.....
rappresentante del (*eventuale gruppo/associazione*).....

DICHIARA

di ricevere gratuitamente dalla Parrocchia di
i locali "Sala Parrocchiale" denominata.....
siti in via a
il giorno
dalle ore alle ore
in occasione della manifestazione denominata

DICHIARA INOLTRE

di essere a conoscenza e di impegnarsi a rispettare e a far rispettare il seguente regolamento e i relativi obblighi:

- ART. 1 - Chi riceve i locali "Sala Parrocchiale" si impegna ad utilizzarli in consonanza al loro scopo: promuovere la vita cristiana della parrocchia favorendo la dimensione di festosa fraternità che caratterizza la comunità ecclesiale.
- ART. 2 - Chi riceve i locali "Sala Parrocchiale" si assume totalmente ogni responsabilità civile, penale e fiscale per quanto concerne le attività svolte nel periodo sopra indicato. In particolare si impegna a richiedere tutte le autorizzazioni necessarie per l'espletamento delle attività e ad ottemperare alle disposizioni di legge in materia.
- ART. 3 - Chi riceve i locali "Sala Parrocchiale" è tenuto ad usare l'immobile con la massima cura e con la diligenza del buon padre di famiglia, assumendosi la diretta responsabilità, verso la proprietà, dei danni causati agli stessi e di quelli causati verso i terzi.
- ART. 4 - E' fatto obbligo di lasciare tutti i locali "Sala Parrocchiale" in ordine, puliti, compreso lo smaltimento dei rifiuti.
- ART. 5 - E' fatto obbligo di rispettare gli orari sopra indicati.

Letto, confermato e sottoscritto il giorno

Firma.....

(Allego copia carta d'identità)

VERBALE DEL CONSIGLIO PRESBITERALE DEL 26-27 FEBBRAIO 2007

Lunedì 26 febbraio 2007 alle ore 15.30 presso il presso il Centro di Cultura e Spiritualità “D. Paolo Chiavacci” di Crespano del Grappa, convocato da Mons. Vescovo, si è riunito il Consiglio Presbiterale Diocesano con il seguente ordine del giorno:

a) per lunedì 26 febbraio:

- Preghiera iniziale con meditazione di Mons. Vescovo;
- Approvazione del verbale della seduta precedente;
- Resoconto della visita di Mons. Vescovo ai sacerdoti “Fidei Donum” e alla missione diocesana trevigiana nella diocesi di Pala (Tchad);
- Informazione sulle iniziative riguardanti il piano pastorale diocesano ed in particolare il Congresso Eucaristico del prossimo giugno.

b) per martedì 27 febbraio:

- Riorganizzazione del territorio e redistribuzione del clero;
- Intervento introduttivo di Mons. Vescovo;
- Le forme di collaborazione pastorale: sintesi del cammino compiuto dal Consiglio Presbiterale e dalla Diocesi;
- Relazione del prof. Feltrin sui risultati dell’indagine svolta circa lo sviluppo demografico, la collocazione abitativa e l’andamento numerico del clero;
- dibattito;
- lavoro di gruppo;
- assemblea.

All’intera sessione risultano assenti giustificati: Barbisan, Cauzzo, Colombo, Garofalo, Guidolin, Marangon A., Pavanello, Zorzi; martedì mattina Sovernigo; martedì pomeriggio Visentin, Sovernigo.

Nel corso della preghiera iniziale, che si tiene nella chiesa del Centro, Mons. Vescovo propone una meditazione avente per tema “Il mistero della Chiesa” a partire da un brano della Lettera di Paolo ai Colossesi (1, 21-27). Ricordando che la seduta ha come argomento principale la riorganizzazione della presenza e dell’azione pastorale della Chiesa diocesana nel territorio, il compito cui il Consiglio è chiamato è quello del discernimento spirituale sulla situazione, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, per indicare le forme attraverso le quali la Chiesa può continuare ad essere presente e a sviluppare la sua missione. A tal fine è necessario contemplare il mistero della Chiesa, a partire dalla Parola del Signore.

Mons. Vescovo ha quindi sviluppato la sua riflessione nei seguenti punti:

Gesù Cristo ha portato la salvezza in mezzo agli uomini “per mezzo del suo corpo di carne”; la Chiesa è oggi questo corpo di cui noi siamo membra;

La Chiesa è Cristo in noi; la sua missione è manifestare questa realtà;

La Chiesa è generata dal Corpo crocifisso di Cristo attraverso i suoi patimenti; continua anche oggi questa generazione sofferta.

La seduta è poi proseguita nella sala riunioni. Moderatore della prima parte della sessione è d. Mario Salviato.

L'approvazione del verbale della seduta precedente viene rinviata alla fine della sessione.

Mons. Vescovo relaziona circa il suo recente viaggio pastorale in Tchad, con il quale egli ha concluso le visite ai missionari diocesani "Fidei Donum". Accompagnato da d. Saverio Fassina e dal segretario, d. Tiziano Rossetto, egli nei 12 giorni della durata della visita ha potuto incontrare il vescovo e il vicario generale di Pala. Gli ultimi quattro giorni hanno coinciso con la visita dei quattro diaconi del seminario con il rettore. I nostri sacerdoti (d. Silvano Perissinotto, d. Giulio Zanotto e d. Fabio Bergamin) lavorano con passione nelle parrocchie loro affidate e negli organismi diocesani. La relazione che il Vescovo presenta al Consiglio è stata preparata insieme con loro.

I momenti più significativi sono stati le celebrazioni liturgiche nelle comunità e nel seminario di Pala, gli incontri pastorali ad un centro di formazione per famiglie, avviato dai nostri missionari, alla scuola cattolica di Fianga, e l'incontro con i rappresentanti della comunità mussulmana.

La visita è stata l'occasione per ridefinire il lavoro pastorale dei nostri missionari e l'organizzazione. La diocesi di Treviso si impegna a mantenere la presenza di tre preti. Il prossimo avvicendamento sarà quello di d. Silvano che tornerà in diocesi nel giugno 2008 e dovrà essere sostituito da un altro.

Altro argomento di confronto, verifica e programmazione è stato quello della vita comunitaria tra preti, esigenza sentita, che viene già coltivata, le cui modalità sono state ulteriormente precisate. Con il Vicario generale di Pala si è valutata l'opportunità della presenza di laici della nostra diocesi per un periodo temporaneo. Essa potrebbe essere un aiuto importante se porteranno un contributo di tipo professionale, rispondendo a necessità segnalate dalla diocesi di Pala, e a servizio dell'intera diocesi, non solo delle parrocchie affidate ai trevigiani. L'individuazione delle persone e la verifica della loro idoneità spetterà alla diocesi di Treviso, con cui essi manterranno poi il contatto tramite il Centro missionario. Il rapporto con la comunità dei preti trevigiani troverà forme di condivisione nel rispetto della necessaria autonomia.

Concludendo Mons. Vescovo ribadisce la validità di questa esperienza di cooperazione tra le chiese, che diventa sempre più impegnativo mantenere a causa della diminuzione del clero. Sarà importante riconoscere con gli occhi della fede anche quanto la nostra chiesa riceve in cambio.

La breve discussione che segue mette in luce come l'interesse dei nostri cristiani, quando si parla della missione è molto scarso sull'evangelizzazione, che è invece il motivo principale della presenza dei nostri preti (Fassina). Sono interessanti i percorsi catecumenali di quelle chiese (Carnio, Fassina). Si potrebbe pensare anche ad una collaborazione nella formazione del clero locale (Marton, Giabardo). Mons. Carnio, riferendo

della visita sua e dei diaconi, testimonia la positività dell'esperienza, la serietà con cui operano i preti; la stima di cui godono anche da parte dei musulmani.

Mons. Livio Buso, delegato per il coordinamento della pastorale, presenta il punto riguardante il piano pastorale diocesano ed il Congresso Eucaristico. È frutto del lavoro compiuto dalla Commissione per il piano pastorale. Il confronto con il Consiglio Presbiterale servirà ad accogliere ulteriori suggerimenti. Le decisioni scaturite saranno comunicate dai vicari foranei ai sacerdoti nelle prossime congreghe.

Per quanto riguarda il piano pastorale, si è giunti con l'inizio della quaresima alla seconda fase, caratterizzata dal secondo incontro di discernimento. Il vescovo a questo scopo e per vivere intensamente il cammino di preparazione al Congresso Eucaristico ha inviato a tutta la diocesi un "Messaggio", che può essere utilmente duplicato per distribuirlo. Le relazioni del secondo incontro di discernimento dovranno pervenire entro il 30 aprile.

Il Congresso Eucaristico, come già ribadito in più occasioni, è parte integrante e va compreso come punto di arrivo del piano pastorale diocesano. La sua preparazione remota nelle parrocchie è costituita dagli incontri di discernimento, dalle adorazioni eucaristiche, dalle occasioni che si presentano nella Settimana Santa. Domenica 6 maggio ci sarà una particolare sensibilizzazione nelle parrocchie.

Le assemblee diocesane dei delegati si svolgeranno il 17 aprile, il 29 maggio e il 2 giugno. Nelle prime due saranno presentate le sintesi degli incontri di discernimento di avvento e di quaresima e il 29 maggio anche le domande per potersi preparare al discernimento in gruppo del 2 giugno.

La celebrazione diocesana del 9 giugno si svolgerà in tre momenti:

il raduno in una chiesa della città dei convenuti da uno o due vicariati, per una celebrazione rivolta alle famiglie con una attenzione riservata a bambini e ragazzi; i giovani si raduneranno in un'altra chiesa, malati e disabili in Cattedrale;

il cammino verso Piazza Duomo, accompagnati da testimonianze di santi che hanno vissuto un rapporto particolare con l'Eucaristia;

l'adorazione eucaristica in piazza, presieduta dal Vescovo.

Il Convegno vivrà il suo momento conclusivo l'indomani, solennità del SS: Corpo e Sangue di Cristo, nella processione eucaristica parrocchiale, per la quale verrà fornito un sussidio diocesano.

Nella discussione che segue uno dei punti maggiormente toccati riguarda i destinatari dell'invito a partecipare alla celebrazione del 9 giugno ed in particolare la presenza dei bambini. C'è chi fa rilevare come impegnativo e problematico l'invito fatto, ad esempio, a tutti i neocomunicati con le loro famiglie, meglio rivolgerlo alle famiglie più sensibili (Marangon G., Marcuzzo, Bonomo, Morlin, Cevolotto, Genovese); c'è chi invece pensa sia giusto che i bambini che lo desiderano possano partecipare, anche perché sia rappresentato tutto il popolo di Dio (Bressan, Brugnotto); c'è chi chiede di organizzare qualcosa di diverso per i bambini, o di farli intervenire in un momento particolare (Scattolon, Rizzo). c'è chi è preoccupato per l'impatto logistico del Congresso

con una città ormai secolarizzata (Marcuzzo, Morlin). Mons. Buso rispondendo a queste e ad altre richieste di chiarimenti spiega nei dettagli l'organizzazione; a livello vicariale ci sarà poi un sacerdote referente. Viene accolta la richiesta di spostare l'orario di inizio, per il possibile caldo, come anche la proposta di sospendere la messa festiva del sabato sera nelle parrocchie per favorire la presenza dei sacerdoti al Congresso, con l'attenzione di assicurarla in almeno una chiesa per vicariato.

Concludendo Mons. Vescovo ribadisce che l'invito a partecipare al momento celebrativo del Congresso va rivolto ai membri del Consiglio pastorale parrocchiale, alle persone più impegnate in parrocchia, ai cristiani che condividono la vita parrocchiale, alle associazioni e ai gruppi di preghiera.

La seduta è sospesa alle ore 18.30.

I lavori riprendono a livello assembleare il mattino del giorno 27 febbraio alle ore 9 . Mons. Vescovo, introducendo l'attività della giornata ricorda che il tema riguardante la riorganizzazione della presenza e dell'azione pastorale della nostra Chiesa diocesana nel territorio era uno degli argomenti che proposti nel suo intervento alla seduta iniziale di questa tornata del Consiglio Presbiterale.

L'organizzazione pastorale territoriale tradizionale, si sta già modificando a causa della carenza di clero, aspetto questo che inciderà molto di più nel prossimo futuro, insieme ad altri fattori: la mobilità delle persone, la veloce crescita demografica, l'immigrazione di persone provenienti da altre nazioni. Su indicazione del Sinodo diocesano e dei recenti documenti della CEI, è necessario ripensare l'identità e la missione della parrocchia, per capire in che modo possa oggi essere ancora la presenza missionaria della Chiesa tra le case della gente, ed insieme ad una riorganizzazione pastorale della Chiesa diocesana che tenga conto della configurazione del territorio, degli orientamenti prevedibili della popolazione, del numero dei preti.

Con questa seduta il Consiglio Presbiterale inizia ad affrontare tale argomento complesso a partire dal significato del Mistero della Chiesa che la Rivelazione presenta, avvalendosi del percorso già fatto in Diocesi sul tema delle forme di collaborazione interparrocchiale e delle Unità pastorali e dei primi risultati dell'indagine, svolta dal Prof. Paolo Feltrin e ai suoi collaboratori circa lo sviluppo demografico, la collocazione abitativa e l'andamento numerico del clero. Il Consiglio fornirà il proprio contributo offrendo, secondo l'esperienza di ciascuno, ulteriori elementi da tener presenti per un delineare un progetto di riorganizzazione dell'azione pastorale in Diocesi, in vista di forme di collaborazione tra parrocchie, di un ministero più condiviso tra preti e di altre forme ministeriali da considerare, mirando, in tempi non lunghi, a prospettive che siamo operative.

Mons. Lucio Bonomo ripercorre le tappe del cammino compiuto dal Consiglio Presbiterale e dalla Diocesi sulla collaborazione e sulle Unità Pastorali.

Sulla collaborazione interparrocchiale nella nostra diocesi si era sviluppata verso gli anni sessanta una riflessione sulla *'pastorale d'insieme'*, sfociata tra l'altro nella costi-

tuzione delle 'zone pastorali'. Nei documenti ufficiali della nostra diocesi, l'espressione 'Unità pastorale' compare, per la prima volta, nel XIII Sinodo diocesano del 1987, in riferimento alla distribuzione del clero dinanzi alle nuove esigenze pastorali. Invece sulla comunione di vita tra preti era stata avviata una riflessione nei vicariati e poi nel Consiglio Presbiterale del 18-19 maggio 1992, sfociata in proposte, raccolte nel documento "Indicazioni di vita e di pastorale comunitaria tra preti". Anche il Vescovo mons. Paolo Magnani, nel 1993 affrontava il problema della fraternità sacerdotale, in una lettera ai preti, e in altri interventi.

In quest'ultimo decennio la collaborazione pastorale e la comunione ecclesiale sono cresciute sotto varie forme, sia nell'ambito della collaborazione tra parrocchie vicine, sia nell'ambito della fraternità tra presbiteri. Queste forme sono state in genere promosse dall'autorità diocesana e hanno riguardato l'affidamento ad un sacerdote di due parrocchie piccole vicine, l'incarico ad un presbitero di un settore pastorale di più parrocchie, la vita comune di preti, soprattutto giovani, con ministero su parrocchie contigue ed omogenee. Alcuni di queste sperimentazioni stanno dando buoni frutti.

Qualche anno fa il tema della collaborazione pastorale è stato affrontato più volte e da diverse angolature dal Consiglio diocesano pastorale e presbiterale, in particolare nel corso di alcune sessioni tenutesi nel corso degli anni 1999, 2000 e 2001, fino alla pubblicazione degli "Orientamenti operativi riguardanti le unità pastorali", da parte di mons. Magnani, in data 14 maggio 2001, con i quali si precisano meglio finalità, configurazione e modalità di attuazione. Il testo è composto da 10 articoli con la premessa che si vogliono offrire "alcune indicazioni ed orientamenti per consolidare le esperienze avviate e per avviarne altre opportune".

Una prima verifica delle esperienze in atto è stata compiuta nel 16 gennaio 2003 in un incontro tra il Vicario generale, il Vicario per la pastorale e i sacerdoti coinvolti nelle prime forme strutturate di collaborazione pastorali.

Dalle risposte scritte ad un precedente questionario inviato risultavano in generale: sia una valutazione positiva delle esperienze avviate (presa di coscienza e maggior collaborazione dei laici; arricchimento tra parrocchie; riduzione del numero delle messe; iniziative pastorali fatte insieme, come per i catechisti, i genitori dei ragazzi, l'AC, il Grest, i campi-scuola, la pastorale giovanile); sia gli aspetti ancora problematici (la parrocchia dove non risiede il parroco si sente un po' trascurata; le iniziative comuni faticano a decollare per resistenze, campanilismi e rivalità; il logoramento del parroco; la salvaguardia dell'identità delle singole parrocchie, l'impossibilità di sostenere tutte le attività precedenti).

Tra le proposte emerse si insisteva affinché ci fosse un progetto complessivo, le comunità venissero preparate per tempo al cambiamento, le nuove esperienze fossero accompagnate dal Centro Diocesi, nella individuazione delle unità pastorali venissero coinvolti maggiormente i vicariati.

Il prof. Paolo Feltrin propone i primi risultati dell'indagine svolta per conto della Diocesi, informando anzitutto che il lavoro è ancora in corso e l'analisi è quindi da com-

pletare, mentre si è conclusa la raccolta dei questionari provenienti dalle parrocchie. Anzitutto rileva che il territorio della Diocesi di Treviso è una delle aree che è cresciuta di più sotto il profilo demografico in Europa negli ultimi 40 anni, in particolare area compresa tra Montebelluna, Castelfranco, Camposampiero, Cittadella, Bassano. La maggior parte del fenomeno si avverte a partire dal 1991. L'impennata continua tuttora: la provincia che cresce di più è Treviso, ad un ritmo di circa 20.000 abitanti all'anno. La dimensione demografica è il risultato dello sviluppo economico, del numero di aziende e di posti di lavoro. Tra alcuni anni provincia raggiungerà un milione di abitanti.

La diocesi di Treviso sarà interessata tra breve da fenomeni di infrastrutturazione che accentueranno la crescita: l'unico fattore che potrebbe frenarla è una radicale crisi economica; ma lo sviluppo economico è destinato a continuare. All'interno della diocesi ci sono due assi di sviluppo: pedemontano che giunge fino all'area della grande Treviso, e Castelfranco-Camposampiero; a rimanere indietro è la zona veneziana.

Negli ultimi 20 anni sono diminuite in maniera impressionante le nascite, ma nei prossimi 20 anni aumenteranno. Si rileva anche una crescita della popolazione anziana; la crescita maggiore si avrà tra gli ultra 75enni. Per il 92 % la crescita di popolazione significa crescita di immigrati. La componente immigrata proverrà dal resto del Veneto a qui, dal resto del Centro, Nord Italia a qui, dal Sud al Nord, e non solo nel pubblico impiego, dai paesi europei e da ultimo dai paesi extracomunitari. Tutto questo comporta anche un saldo naturale positivo: aumentano le nascite. Che cosa verrà offerto a queste persone? Quali saranno le politiche per l'infanzia che torna ad aumentare?

A livello religioso si nota dal 2001 al 2006 un aumento dei battesimi, mentre calano quelli di coppie sposate; diminuisce la domanda di matrimoni, crescono i funerali, crescono le cremazioni. Aumenta la richiesta di animazione, di oratorio, di volontariato; diminuisce la partecipazione alla messa. È evidente una domanda molto forte di identità e di comunità, e lo si chiede alla parrocchia, e ci si rivolge ad essa per una serie di questioni diverse, quasi come una agenzia laica.

A fronte di queste prospettive diminuisce il numero di sacerdoti e aumenta l'età media. L'area più critica a questo riguardo nei prossimi anni è quella intorno a Spresiano.

Se le parrocchie rimangono inalterate, per i preti si pone il rapporto tra residenza e luogo di attività. La crescita di popolazione va programmata con alcune attenzioni per quanto riguarda la presenza e il ruolo dei sacerdoti: cambia la popolazione, quindi cambiano i servizi da offrire,

Sarà importante distinguere le attività di missione principale, quelle strategiche, dalle attività accessorie, i servizi più propriamente religiosi da quelli più genericamente comunitari. Non tutte le parrocchie dovranno fare le stesse cose.

Il prof. Feltrin termina la sua relazione chiedendo quanto la tecnologia può essere d'aiuto in questo processo.

Nel corso della discussione ad alcune domande riguardanti l'incidenza dei piani regolatori dei comuni o il costituirsi dell'area metropolitana veneta, ed il passaggio attra-

verso di essa di grandi infrastrutture viarie, sull'identità della parrocchia (Scattolon, Morlin, Cevolotto, Brugnotto) il prof. Feltrin risponde che i piani regolatori nel breve periodo hanno influenza, nel giro di vent'anni tutti i comuni si adeguano. Le nuove costruzioni sono necessitate da una reale pressione demografica: aumenta la necessità di case più piccole per gli anziani; aumenta il numero di anziani soli, aumentano i separati e i divorziati.

Per quanto riguarda l'area metropolitana non ci sono novità sul piano istituzionale; potrebbe nascere la provincia di Bassano. Si va delineando un quadrilatero Mestre, Conegliano, Bassano, Padova: di tutto il veneto questa è l'area in cui la popolazione aumenterà di più, perché è quella in cui incidono di più le infrastrutture. Tale tendenza non è analoga né nel vicentino, né nel veronese.

Tale quadro determina un'identità sociale molto fragile. Lo sviluppo della viabilità favorisce le comunità elettive; i figli, ad esempio, si portano nelle comunità elettive: la scuola, la parrocchia, l'attività sportiva; ma la scuola non crea identità sociale, come non la crea il comune; a volte lo fa la pro-loco, che spesso vive in parrocchia. Oltre a questa nessuna altra istituzione sociale è in grado di dare risposta a questo bisogno.

Altri interventi riguardano la mobilità residenziale interna, la mobilità lavorativa, il territorio e la sua omogeneità come riferimento di stabilità (Rizzo, Salvadori, Fietta, Fassina). Si osserva poi che la parrocchia offre servizi in ordine ai significati ultimi della vita e non solo ai bisogni di aggregazione (Bortoluzzi). Rispondendo il prof. Feltrin osserva che c'è sì un aumento della mobilità residenziale, tuttavia si tende a spostarsi il meno possibile per mantenere le reti familiari; a crescere è anzitutto chi arriva rispetto a chi se ne va. È soprattutto la mobilità casa-lavoro a creare problemi: è raro che uno viva e lavori nello stesso luogo. Si nota poi da parte della popolazione una difficoltà ad accettare la dimensione metropolitana: si continua a pensarsi in un Veneto rurale che non esiste più.

La chiesa, infine, ha sempre cercato una mediazione tra i significati e i fini ultimi che propone e le esigenze storiche delle comunità.

Mons. Vescovo rinnova quindi al prof. Feltrin il suo ringraziamento il suo contributo e gli spunti stimolanti per il lavoro del Consiglio.

La seduta viene sospesa alle ore 12.15.

I lavori riprendono alle ore 15.00 suddividendosi in gruppi di studio. L'obiettivo della riflessione, dopo l'ascolto della relazione del prof. Feltrin, è quello di individuare, a partire dalla propria esperienza, gli elementi ulteriori di cui tenere conto per completare il quadro delle esigenze che emergono dall'evoluzione demografica e dall'andamento numerico del clero.

Alle ore 17.15 in assemblea vengono presentate le sintesi dei lavori di gruppo.

Gruppo 1 - segretario d. Saverio Fassina.

Si esprime un ringraziamento al prof. Feltrin per la sua relazione.

È importante leggere la storia spiritualmente con grande speranza, senza rimpianti per

il passato, senza aver paura di riconoscersi come minoranza. Uno sguardo attento alla realtà porta a guardare i fini ultimi coniugandoli le esigenze della gente.

Per quanto riguarda l'identità cristiana bisogna riflettere sui tratti fondamentali, puntando sull'identità di fede senza dimenticare quella culturale, per non lasciare spazi ad altre agenzie. Così pure è importante individuare una scala gerarchica sulle attività da svolgere, cogliendo l'essenziale della vita cristiana. Occorre fare una riflessione sul laicato per valorizzarlo: l'attuale situazione si presenta come occasione favorevole.

Infine, poiché il territorio non è omogeneo, è necessaria un'attenzione diversificata per le zone urbane e quelle paesane.

Gruppo 2 - segretario d. Massimo Lazzari.

Il gruppo ha ripreso le questioni riguardanti il tema della mobilità e le ripercussioni nella pastorale: quali le relazioni che è chiamato a vivere il prete; quale spazio può avere la tradizione nella comunità; come gestire i rapporti con le chiese vicine, quale visibilità avere; se è ancora necessario che l'appartenenza sia legata ai confini parrocchiali. Si constata un'oggettiva fatica dei preti a collaborare e ad accordarsi: manca la convergenza. La mobilità accentua i diversi livelli di cristianizzazione, a seconda delle provenienze.

Per quanto riguarda la riorganizzazione territoriale i centri di riferimento esistono già. Il servizio pastorale nel territorio va ripensato tenendo conto delle vocazioni presenti in ciascuna zona non solo dei preti, della pluralità e visibilità dei carismi.

Gruppo 3 - segretario d. Daniele Michieli.

Il gruppo manifesta apprezzamento per la relazione del prof. Feltrin.

La visione sociologica sembra deterministica; è possibile una visione profetica aperta al futuro, sapendo leggere i segni dei tempi anche con categorie bibliche.

La figura del prete in questo contesto va collocata all'interno della fraternità sacerdotale e della collaborazione pastorale, valorizzando i doni di ciascuno.

È importante credere nei laici e nei loro carismi e formare cristiani maturi, testimoni adulti autentici. Si nota che la testimonianza nel mondo è carente. Dalle chiese missionarie giungono a noi stimoli per valorizzare i laici e recuperare l'essenzialità.

Gruppo 4 - segretario d. Giuliano Brugnotto.

Viene data una valutazione positiva dell'analisi del prof. Feltrin, ma se ne avverte anche la relatività: i dati sociologici non sono il mistero della Chiesa. Serve inoltre sia un approfondimento sulle cause di carattere antropologico che incidono sul fenomeno, sia un approfondimento sull'identità della comunità cristiana.

Il passaggio del territorio da condizione rurale a metropolitana presenta delle opportunità da cogliere; offre occasioni di annuncio e di evangelizzazione: il cristianesimo agli inizi si è diffuso nelle città.

Per economizzare le presenze dei preti è fondamentale la conversione dello stile ministeriale, al fine di assicurare condizioni di vita che garantiscano la loro missione. La

conduzione e l'amministrazione delle strutture parrocchiali li privano dei tempi importanti delle relazioni ministeriali, molto richieste oggi. Varrebbe la pena di individuare altre figure ministeriali qualificate per la formazione e l'amministrazione, riconoscendo al contempo la loro presenza evangelizzatrice.

Al termine della presentazione delle sintesi dei lavori di gruppo si tiene il dibattito. Mons. Vescovo ribadisce l'obiettivo della sessione: di fronte alla realtà che l'indagine sociologica ha descritto, su quali scelte la Diocesi deve orientarsi riguardo alla forma e alla struttura delle parrocchie, delle collaborazioni pastorali e della distribuzione del clero, in riferimento alla ricerca che si va compiendo sulla formazione del clero, tenendo conto del cammino compiuto dal consiglio presbiterale precedente e degli Orientamenti emanati nel 2001.

Dal quadro sociologico presentato si conferma la scelta compiuta della collaborazione e delle unità pastorali nelle diverse articolazioni, facendo tesoro delle esperienze già avviate in diocesi (Bedin). Emerge l'esigenza di informare e coinvolgere l'intero presbiterio, perché i preti si rendano conto dei cambiamenti e della necessità di scelte pastorali conseguenti e siano motivati ad affrontarle (Bortoluzzi, Motterlini, Salviato, Cevolotto). A questo scopo la lettura sociologica va integrata con il cammino di discernimento che sta compiendo la Diocesi, con un approfondimento teologico e biblico sull'identità misterica della Chiesa, con le altre prassi ecclesiali (Carnio, Facci, Pizziolo). Si ritiene importante che il clero sia reso partecipe in particolare a livello vicariale, dove la ricerca può proseguire con domande mirate, su indicazioni ed ipotesi provenienti dal centro (Morlin, Bressan, Marton, Brugnozzo, Feltrin, Bortoluzzi, Salvadori). C'è anche chi chiede che anche i laici siano invitati a riflettere su queste tematiche (Guarnier, Regazzo).

A questo punto si fa strada la proposta di istituire una piccola commissione che elabori delle ipotesi e su tali ipotesi il presbiterio venga consultato (Pizziolo). I nuclei attorno ai quali la commissione dovrebbe lavorare riguarderebbero la strutturazione territoriale delle parrocchie, la collaborazione pastorale e la distribuzione del clero, la presenza e il ruolo del laicato (Bedin, Genovese, Marcuzzo). Alla fine ci si orienta su questa procedura: la commissione elabora le proposte, le presenta al Consiglio Presbiterale, e di qui vengono poi discusse a livello vicariale.

Mons. Vescovo, al termine della seduta, rileva come sia stata avviata un'indagine stimolante e come di qui il cammino iniziato possa continuare, con la disponibilità di tutto il presbiterio, di fronte alle scelte impegnative che ci sono richieste.

La sessione termina alle ore 18.30.

Il Segretario
d. Stefano Chioatto

1 *Va precisato che in questa riflessione non si intende affrontare il tema degli stand gastronomici organizzati esclusivamente per le sagre patronali. Essi costituiscono una realtà occasionale, regolata da una ben precisa normativa di cui si farà cenno nella nota n. 3. Oggetto della presente puntualizzazione sono soltanto le strutture stabili adibite (in tutto o in parte) alla ristorazione.*

2 Per comprendere gli obblighi fiscali della parrocchia è necessario descrivere, seppure in maniera sommaria, la posizione della stessa nell'ambito del sistema tributario italiano alla luce della natura giuridica della parrocchia.

La parrocchia rientra nella categoria degli "enti ecclesiastici civilmente riconosciuti". Si tratta di enti appartenenti all'ordinamento della Chiesa cattolica che hanno conservato o ottenuto la personalità giuridica civile.

Secondo quanto è affermato all'art. 7 dell'Accordo di revisione del Concordato e all'art. 1 della L. 222/85, gli enti ecclesiastici hanno per definizione "finalità di religione o di culto", si caratterizzano cioè nell'avere per attività "quelle dirette all'esercizio del culto e alla cura delle anime, alla formazione del clero e dei religiosi, a scopi missionari, alla catechesi, all'educazione cristiana". Sulla base di questa definizione è evidente che gli enti ecclesiastici, e quindi le parrocchie, rientrano, da un punto di vista fiscale, tra gli "enti non commerciali", in quanto non hanno per oggetto esclusivo o principale l'esercizio di attività commerciali (cf. art. 87, c. 1, lett. C del D.P.R. 917/86).

L'Accordo di revisione del Concordato (art. 7, c. 3), equipara più precisamente gli enti ecclesiastici a quella categoria specifica di enti non commerciali, che hanno fine di beneficenza o di istruzione.

Le parrocchie e gli altri enti ecclesiastici, come in genere gli enti non commerciali, possono svolgere, oltre alle attività istituzionali, anche attività commerciali o comunque diverse da quelle citate di religione o di culto (come afferma l'art. 16, lett. b. L. 222/85: "Agli effetti delle leggi civili si considerano comunque [...] attività diverse da quelle di religione o di culto quelle di assistenza e beneficenza, istruzione, educazione e cultura, e, in ogni caso, le attività commerciali o a scopo di lucro"). In questo caso sono soggetti "alle leggi dello Stato concernenti tali attività e al regime tributario previsto per le medesime" (art. 7, c. 3 dell'Accordo di revisione).

In conclusione, si può affermare che la parrocchia deve essere considerata fiscalmente come ente non commerciale; di conseguenza diventa importante distinguere le sue attività istituzionali (cioè quelle di religione o di culto), per le quali sono previsti adempimenti contabili e fiscali minimi o nulli, e le attività di carattere commerciale, per le quali valgono gli obblighi contabili e fiscali stabiliti dalle leggi specifiche.

(Liberamente tratto dal *Vademecum «L'amministrazione della parrocchia»*, Conferenza Episcopale Triveneta, 1995, pp. 83-84).

- 3 *«Le attività svolte nell'ambito di una festa/sagra patronale (es. vendita di modesti oggetti confezionati dai gruppi parrocchiali o ricevuti gratuitamente da benefattori; allestimento di luoghi di ristoro) non concorrono alla formazione del reddito ai fini IRES, sono escluse dall'IVA e sono esenti da ogni altro tributo. Questa agevolazione, che vale per tutti gli enti non commerciali (comprese le parrocchie) è prevista dall'articolo 143, comma 3, lett. a) del Testo Unico delle imposte sui redditi (D.P.R. 917 (1986) ed è riferita, in generale, ai «**fondi pervenuti [...] a seguito di raccolte pubbliche effettuate occasionalmente, anche mediante offerte di beni di modico valore o di servizi ai sovventori in concomitanza di celebrazioni, ricorrenze o campagne di sensibilizzazione**». A fronte del beneficio della completa detassazione, corrispondono però obblighi di natura contabile. Viene infatti richiesta una specifica rendicontazione al fine di permettere un puntuale controllo da parte degli Uffici finanziari (per evitare abusi e comportamenti elusivi) e di tutelare la fede pubblica attraverso la trasparente gestione delle somme raccolte. A questo scopo l'articolo 20 del D.P.R. 600 del 1973 dispone che «**gli enti non commerciali che effettuano raccolte pubbliche di fondi devono redigere, entro quattro mesi dalla chiusura dell'esercizio, un apposito e separato rendiconto [...] dal quale devono risultare, anche a mezzo di una relazione illustrativa, in modo chiaro e trasparente, le entrate e le spese relative a ciascuna delle celebrazioni, ricorrenze o campagne di sensibilizzazione**». Non va dimenticato che restano inalterati gli obblighi diversi da quelli fiscali, come quelli di carattere amministrativo (richiesta di permessi, autorizzazioni sanitarie e simili)». (P. Clementi, *L'amico del Clero*, LXXXVI, 2005, p. 45)*
- 4 *Va ricordato che, da un punto di vista fiscale, l'attività di somministrazione di cibi e bevande - eccetto, come s'è detto, il caso di occasionalità - è sempre considerata un'attività di natura commerciale, quindi soggetta ad imposte dirette ed indirette.*